

**GUERRE
&
PACE**

92

Settembre 2002

Mensile di informazione internazionale alternativa

STRATEGIE IMPERIALI

ATLANTE DEI CONFLITTI 2002

TUNISIA/Fine di una costituzione

PERÙ/Municipalità contro governo

BOTSWANA/Il "popolo dei cespugli"

**IMMIGRAZIONE/Come
resistere alla Bossi-Fini**

Il "nuovo dialogo energetico"
Usa-Russia

Anno decimo - Euro 3,70

Mondo/mese

Iraq e Palestina (P. Maestri) 3

Italia/mese

Agenda d'autunno (W. Peruzzi) 4

STRATEGIE IMPERIALI

(vedi in basso)

TUNISIA

Sadri Khiari

Fine di una costituzione 19

PERU'

Nicoletta Negri

Municipalità contro governo 21

Oro a me, cianuro a te (n. n.) 22

Arequipa: dalla rabbia all'organizzazione (N. Labastida) 23

ATLANTE DEI CONFLITTI

"G&P"

Le guerre

della "guerra infinita" 24

Francesco Strazzari

Dimenticare i conflitti 29

Le "nuove" guerre 30

ITALIA/IMMIGRAZIONE

Moreno Biagioni

Come resistere alla Bossi-Fini 31

ITALIA/AFFARI

Antonio Mazzeo

Premiata Gitto & Figli 34

ECONOMIA MONDO

Michele Paolini

Il "nuovo dialogo energetico"

Usa-Russia 37

DIRITTI UMANI/BOTSWANA

Gennaro Corcella

Il "popolo dei cespugli" 41

GUERRA DELL'INFORMAZIONE

Raffaele Mastrodonardo

Mercati vs. democrazia 44

Recensioni&discussioni

La razza, una categoria sociale (M. Turchetto) - *Il governo dell'eccedenza* (V. Scalia) - *La militarizzazione del pianeta* (P. A. Annicelli)

Washington, 2 agosto 2025 49

Spazio aperto

A proposito del Sahara Occidentale (N. Bayley - C. Jampaglia)

Un premio a "G&P"

COMITATO EDITORIALE

Umberto Allegretti, Luigi Cortesi ("Giano"), Manlio Di-
nucci, Raniero La Valle, Paolo Limonta (Comitato
Golfo), Anna Marconi (Un Ponte per...), Roberta Meaz-
zi (Consolato ribelle del Messico), Rosangela Miccoli
(Radio Onda d'Urto), Roberto Minervino (LOC), Luisa
Morgantini, Luciano Muhlbauer (Sin-Cobas), Gordon
Poole

DIREZIONE

Walter Peruzzi (resp.)

REDAZIONE

Beatrice Biliato (caporedattrice),
Filippo Adorni, Claudio Albertani, Domenico Avolio, An-
tonio Barillari, Moreno Biagioni, Lanfranco Binni,
Giampaolo Capisani, Marco Capra, Salvatore Cannavò,
Federica Comelli, Gennaro Corcella, Marinella Correg-
gia, Dario Dell'Acqua, Anna Desimio, Alfonso Di Stefa-
no, Giuseppe Faso, Matteo Fornari, Elisabetta Gibitino,
Roberto Guaglianone, Claudio Jampaglia, Mario Jove-
le, Sergio Jovele, Achille Ladovisi, Piero Maestri, Anto-
nello Mangano, Raffaele Mastrodonardo, Antonio Maz-
zeo, Alberto Melandri, Cinzia Nachira, Nicoletta Negri,
Marco Nieli, Gianluca Paciucci, Alessandro Panconesi,
Michele Paolini, Guido Piccoli, Vincenzo Scalia, Silvano
Tartarini, Michela Toffanello, Francesca Tusciano, Mari-
na Vallatta, Aldo Zanchetta

HANNO COLLABORATO A QUESTO NUMERO

Fabio Alberti, Sergio Finardi, Nicardo Labastida, Fran-
cesco Strazzari, Maria Turchetto

PROGETTO GRAFICO E VIDEOIMPAGINAZIONE

FF-Grafica&Illustrazione - 20018 Sedriano

DIREZIONE AMMINISTRATIVA

Alberto Stefanelli, Lorena Facchetti

REDAZIONE, AMM., ABBONAMENTI

Via Pichi 1, 20143 Milano,
tel. 02/89422081, fax 02/89425770
e-mail: guerrepacem@mlink.it
Una copia Euro 3,70
Abb. annuo (10 numeri) Euro 32,00
Sost. e estero Euro 52,00
- CCP n. 24648206 int.: Guerre e pace, Milano

SITO INTERNET

<http://www.mercatiosplosivi.com/guerrepacem>

DATI AMMINISTRATIVI

Editore e proprietà: Associazione Guerre&Pace, Milano;
Stampa: La Grafica Nuova, v. Somalia 108, Torino;
Concessionaria librerie: Diest - v. C. Cavalcanti 11,
10132 Torino - tel. 011/ 8981164; Autorizzazione Tri-
bunale di Milano n. 55 del 13/2/1993

Chiuso in tipografia il 20 agosto 2002

Guerre&Pace è stampata su carta riciclata

STRATEGIE IMPERIALI

Sergio Finardi *Il respiro corto di Bush* 5

Zoltan Grossman *Le "basi" delle guerre* 11

Giampaolo R. Capisani *Dal Caucaso all'Asia centrale* 13

Fabio Alberti *Terza guerra del Golfo?* 16

La vera storia delle ispezioni Onu 18



Iraq e Palestina

“**I**ntanto si fa largo una nuova giustificazione all'azione militare: colpire Saddam per sostituirlo con un governo amico e poter così sfruttare, potenziandola, la produzione di greggio iracheno, così da liberare gli Stati Uniti dall'eccessiva dipendenza energetica dall'Arabia Saudita, storico alleato in Medio Oriente, oggi però non più affidabile”: questa analisi puntuale non viene da “il manifesto” o da qualche giornale pacifista, ma compariva il 19 agosto sulla prima pagina de “il Sole - 24 ore”, quotidiano della Confindustria.

Il dibattito sul possibile/certo attacco degli Usa all'Iraq è stato il tormentone delle pagine esteri durante l'estate, con la solita gara fra i media a chi sparava la “rivelazione” più grossa (non importa se suffragata da qualche elemento di realtà) sul riarmo iracheno, la malvagità di Saddam e i legami con “al Qaeda”, elementi ovviamente sufficienti a giustificare un'altra guerra a base di bombardamenti indiscriminati come alcuni mesi fa in Afghanistan (e oltre dieci anni fa in Iraq). Ma pochi hanno espresso con la chiarezza dell'articolo sopra citato cosa c'è dietro il preventivato attacco a Baghdad.

La volontà di Bush e del suo staff di “falchi” di intervenire militarmente contro l'Iraq è stata però in qualche misura frenata dai dissensi apertamente espressi da settori dello stesso Partito repubblicano Usa oltre che da vari leader europei (in primo luogo da Schroeder, ma persino Blair ha mostrato qualche scetticismo, mentre Berlusconi continua vergognosamente a tacere). Kissinger e Scarecrow hanno definito quanto meno azzardato un intervento militare condotto senza tenere conto della necessità di un'ampia coalizione e senza un chiaro progetto sul dopo-Saddam.

Il dibattito sembra comunque ridursi a questo: non se sia giusto attaccare l'Iraq, ma come e quando farlo. Da una parte Bush e i suoi vogliono procedere sulla linea dell'egemonismo unilaterale e dell'interventismo militare messa in campo con chiarezza dopo l'11 settembre (e che non sembra aver dato finora grandi risultati nemmeno in Afghanistan, ancora percorso da scontri e ingovernabilità): un'opzione terroristica verso le popolazioni coinvolte ma minacciosa anche verso gli alleati, ai quali viene lasciata solo la possibilità di allinearsi. Dall'altra parte si collocano - dentro e fuori gli Usa - quanti sembrano più

interessati a un processo di stabilizzazione globale, anche attraverso la presenza militare, ma più attenta alla costruzione di alternative politiche e quindi di alleanze stabili.

Tra quanti premono per l'intervento e soffiano sul fuoco c'è sicuramente il criminale di guerra Ariel Sharon, che ha più volte dichiarato di essere pronto allo scontro con l'Iraq e intenzionato a usare (se attaccato) l'arma nucleare.

Sharon sa benissimo che l'attacco all'Iraq provocherebbe una completa destabilizzazione dei precari equilibri medio-orientali e renderebbe quindi necessario agli Usa rafforzare i legami con il loro storico e fedele alleato israeliano e, al suo interno, con la parte più disponibile a giocare fino in fondo la logica militare.

Intanto il premier israeliano si prepara alla guerra perseguendo il suo progetto che è quello di distruggere qualsiasi forma di resistenza popolare e di autorità “autonoma” palestinese e di completare il processo di controllo dei territori occupati, fino all'imprigionamento di un intero popolo. Per questo ha cercato di evitare ad ogni costo un accordo tra le forze palestinesi alimentando in ogni modo la logica degli attentati, in particolare con il bombardamento del 23 luglio su Gaza che ha provocato 17 morti, proprio quando le forze palestinesi erano arrivate a un accordo per il “cessate il fuoco” assolutamente contrario ai suoi piani. E così va avanti la politica delle chiusure, dei coprifuoco, degli assassini mirati, della distruzione della vita quotidiana dei palestinesi, ai quali risponde purtroppo solo la logica degli attentati suicidi - mentre la resistenza popolare coraggiosamente deve difendere la popolazione dalle quotidiane aggressioni delle città palestinesi.

La consapevolezza che occorre allargare l'opposizione alla guerra contro l'Iraq, impedendo in ogni caso la partecipazione italiana, e ritessere le fila della presenza in Palestina e della solidarietà con i palestinesi (e con gli israeliani che si stanno battendo per una pace giusta) sembra ormai diffusa nel movimento. Essa è stata espressa più volte anche negli incontri di luglio a Genova. Nei prossimi mesi dovrà diventare, per tutte e tutti, uno degli impegni centrali.

Piero Maestri



Agenda d'autunno

Il discorso riparte a settembre dal punto in cui si era interrotto a luglio: un paese con crescenti difficoltà economiche e sociali; un governo che, essendone il primo responsabile, cerca di eluderle o di coprirle accelerando la deriva autoritaria (cioè tentando di sopprimere ogni controllo di legalità, ogni pluralismo informativo, ogni resistenza sindacale e sociale) e vellicando gli istinti animali dei suoi grandi e piccoli elettori (con le schedature dei lavoratori, le grida razziste contro i migranti, i condoni per speculatori ed evasori); un'opposizione politica latitante o subalterna, comunque inadeguata; uno stallo dei movimenti e dell'opposizione sociale dopo le imponenti manifestazioni di primavera.

Uno stallo pericoloso, come scrivevamo nello scorso numero, poiché "rischia di trasformarsi in una rovinosa frammentazione, con ogni segmento che affronta in ordine sparso gli scontri aperti o imminenti sul lavoro o sui terreni ancora più insidiosi dell'immigrazione e di una probabile guerra contro l'Iraq" (*"G&P"*, n. 91).

Stenta in particolare a farsi strada l'esigenza di collegare fra loro le lotte che dovranno essere al centro dell'agenda d'autunno: quelle in difesa della democrazia (dal pluralismo televisivo al pacchetto giustizia) e dei diritti dei lavoratori (dall'art. 18 allo stato sociale) con quelle contro la Bossi-Fini e contro il preannunciato attacco di Bush all'Iraq.

"Noi possiamo, dobbiamo parlare con un'opinione pubblica che non è e non si considera di sinistra ma vede con il nostro stesso timore una concentrazione di potere [...] nelle mani di una sola persona, monopolista televisivo e per di più imputato", scrive Francesco Pardi sul "manifesto" del 25 agosto. E anche sui temi sociali, aggiunge, "si possono indicare obiettivi e elaborare proposte capaci di convincere e mobilitare masse crescenti in difesa del proprio interesse, contro la politica di destra del governo. [...] Su un piano diverso, perché più difficile, metterei l'immigrazione. [...] Su un piano ancora diverso metterei la guerra."

E non c'è dubbio che ricomprendere questi temi in una piattaforma unitaria sia "difficile". Ma sarebbe miope non vedere che proprio in questo momento (con larghi settori cattolici schierati contro la Bossi-Fini, ambienti moderati spiazzati dalle volgarità leghiste, il sindacato co-

stretto a registrare l'attacco ai lavoratori italiani implicito nel contratto di soggiorno per gli stranieri, aree uliviste condizionate dal rifiuto pressoché generale della guerra di Bush) si offrono inedite possibilità di farlo.

Sicché, pur essendo certamente necessario condurre anche battaglie specifiche e costruire volta a volta alleanze ampie o diverse, sarebbe disastroso continuare a procedere per lotte compartimentate e "delegate" a soggetti separati: ai girotondini la difesa della democrazia, ai sindacati le lotte sociali, ai socialforum la tutela dei migranti e l'opposizione alla guerra.

Crediamo che socialforum, sinistra, movimenti alternativi debbano rompere risolutamente questa separazione sforzandosi da un lato di essere attivamente interni non solo alle lotte per i diritti sociali ma anche a quelle per la difesa della democrazia e impegnandosi dall'altro per trasformare la lotta contro la Bossi-Fini e contro la guerra in battaglie quanto più possibile comuni a molti. Il che ci richiede di avanzare proposte credibili e di avviare un confronto anche aspro ma reale con forze diverse da noi.

Un'urgenza particolare riveste, in questo quadro, la questione dell'immigrazione. Tale urgenza è data dai tempi stretti delle sanatorie prossime venture, che la Lega ha subito e cerca di vanificare non solo con la farraginosità delle procedure ma con espulsioni a raffica di "regolarizzandi". Ma è data anche dal rapido e strumentale diffondersi dell'isteria razzista volta ad alzare "muri": si pensi ai comportamenti criminosi dei vari Gentilini o di chi ha messo sotto accusa il peschereccio siciliano che ha salvato in mare alcuni migranti, con ciò di fatto incidendo all'ommissione di soccorso.

D'altra parte sta muovendo i primi passi un coordinamento nazionale dei migranti, cioè uno strumento decisivo per contrastare la Bossi-Fini come dimostrano gli esiti positivi che si sono avuti, da Brescia a Roma, da Lucca a Treviso, quando a scendere in piazza sono stati gli immigrati organizzati.

Per sostenere questi tentativi non facili, aiutare le regolarizzazioni, impedire le espulsioni, contrastare il razzismo è indispensabile un fronte ampio unito su alcuni obiettivi precisi e capace di perseguirli.

Walter Peruzzi

Il respiro corto di Bush

di Sergio Finardi

Dall'11 settembre l'amministrazione Bush non ha saputo tracciare nessuna linea di politica estera a lungo termine. Le sue mosse sono state ondivaghe, segnate dalle lotte interne, dal respiro corto delle lobbies economiche e dal peso crescente dei falchi "neoconservatori", principali fautori del militarismo Usa

Da quando avevamo avanzato alcune riflessioni sulle possibili linee di sviluppo della politica estera di Bush (vedi "G&P", n. 83, ottobre 2001) è passato quasi un anno. Da allora, nessuno dei nodi su cui l'amministrazione era chiamata a concepire una linea ha trovato definizione entro una coerente visione degli equilibri mondiali che si vorrebbero sostenere a lungo termine. Dal Medio Oriente all'Asia meridionale, dall'Europa alla Russia e alla Cina le mosse statunitensi sono state ondivaghe, segnate da evidenti lotte interne e dal respiro corto delle lobbies economiche.

LOTTA AL TERRORISMO: UNA COPERTA STRETTA

La frenetica e tattica tessitura della coperta stretta della "lotta al terrorismo" dopo gli eventi dell'11 settembre non tarderà a disfarsi - per quanto oggi sembri allineare lungo il suo asse molti paesi - sotto il peso delle contraddizioni che il concetto e la strategia implicano (1).

Il nemico "invisibile" ha dovuto essere forzatamente calato nei panni di un paese per dare un senso alla "risposta" e di necessità l'amministrazione dovrà continuare a scegliere paesi, piuttosto che poco spettacolari operazioni di polizia, per sostenere il consenso all'enorme esborso di denaro pubblico prospettato.

Sebbene goda ancora dell'acquiescenza dei grandi media statunitensi e di un vasto corpo di apparati di propaganda ideologica che passano per istituti di ricerca, l'idea che in Afghanistan si sia raggiunto qualcosa che ha a che fare con i conclamati obiettivi di quella lotta comincia a scricchiolare: sono da tempo emersi documenti sulle trattative segrete che, nello stesso 2001, erano condotte tra talebani e rappresentanti dell'amministrazione Bush; sulla pianificazione dell'attacco prima degli eventi dell'11 settembre; sulla complessa relazione tra l'attacco stesso, le o-

perazioni a sostegno del famoso progetto CentGas, miracolosamente ripresi dopo la rimozione dei talebani (2) e il controllo delle risorse energetiche centro-asiatiche, cui non sono estranei co-interessamenti del gigante russo Gazprom. Anche istituti moderati come il Project on Defense Alternatives del Massachusetts hanno recentemente fatto circolare analisi che sottolineano come l'aver scalzato i talebani e tolto alcune basi locali di al-Qaeda non abbia affatto colpito al cuore l'organizzazione terroristica, né eliminato i suoi dirigenti, né posto l'Afghanistan su una strada diversa da quella della lotta anarchica delle fazioni che lo dominano. Passare all'Iraq è una strada già oggi minata e gli obiettivi possibili si assottiglieranno man mano (3).

ESERCIZIO UNILATERALE DI SUPREMAZIA

L'implementazione di misure protettive in materia di scambi con l'estero e il ritiro deliberato da molte trattative o trattati multilaterali hanno soddisfatto compagnie e sindacati di alcuni settori e l'ala isolazionista dell'amministrazione, che sostiene la necessità per il paese di non essere vincolato da alcuna norma internazionale e di perseguire invece i suoi obiettivi internazionali attraverso l'esercizio unilaterale della sua supremazia non meno economica che militare (4). Al contempo, però, ha reso quasi ridicoli gli appelli liberisti degli uomini di Bush ogni qualvolta convenga loro e ha reso contraddittoria la politica delle vaste alleanze internazionali ad hoc, mostrando troppo evidentemente la strumentalità di un approccio che usa o rifiuta le stesse regole a seconda dell'occasione.

La scelta di puntare su una *entente cordiale* con la Russia e sulla disponibilità del laburista Blair, di fatto saltando in più di una occasione gli altri alleati europei e lo stesso consesso Nato, ha certamente fornito elementi importanti d'appoggio per la liquidazione del regime afgano; per lasciare mano libera a Sharon nel perseguire la sua "soluzione finale" del problema palestinese; per ottenere forse

qualche segreto consenso di Putin all'attacco all'Iraq; per creare in cambio lo spazio necessario per la sfida sui prezzi che il settore energetico russo ha lanciato ormai da più di un anno ai paesi Opec e all'Arabia Saudita in particolare (5).

Come ha tuttavia sottolineato William Pfaff - vecchia volpe della presenza mediatica statunitense in Europa, già membro del conservatore Hudson Institute ed editorialista dell'"International Herald Tribune" - questa scelta ha creato la possibilità di "a polite mutiny", un ammutinamento con i guanti dell'Unione Europea e dei membri europei della Nato, qualora si accorgessero che il gioco di eterna sudditanza agli Stati Uniti non vale più la candela (6).

I PREPARATIVI DELLA GUERRA ALL'IRAQ

Rispetto all'Iraq, inoltre, sembra che nulla - dalle aperture irachene degli inizi di agosto sulla questione degli ispettori Onu, all'invito al Congresso statunitense a visitare l'Iraq fatto dalle stesse autorità irachene - possa far recedere dagli inconsulti piani di attacco militare su Baghdad preparati dall'amministrazione e dai suoi falchi. Pur scontando che in questi mesi Bush ha perseguito una vera e propria campagna di disinformazione, non vi è dubbio tuttavia che mentre scriviamo (inizi agosto) sia in corso una preparazione militare effettiva.

Recentemente Scott Ritter, già capo ispettore Onu in Iraq, repubblicano ed ex marine mutatosi in ardente oppositore di un attacco militare, ha infatti dichiarato, durante una affollata assemblea pacifista a Boston, che il "Third Marine Expeditionary Force della California sta preparando il posizionamento di 20.000 marine nella regione irachena per operazioni di combattimento a terra. L'Air Force ha usato buona parte delle sue munizioni di precisione a

guida satellitare per far saltare le caverne in Afghanistan. Il Congresso ha da poco approvato l'allocazione di risorse di emergenza e detto alla Boeing di accelerare - in modo da essere pronti per la fine di settembre - la produzione dei dispositivi connessi al Global positioning system che vanno collocati sulle bombe e permettono loro di colpire gli obiettivi mentre gli aerei se ne allontanano. Perché? Perché all'Air Force è stato detto di prepararsi a dislocare tre stormi d'assalto rapido per operazioni di combattimento in Iraq dalla metà ottobre. Come uno che ha partecipato alla guerra del Golfo, posso dirvi che quando prepari una tale forza per l'azione - interrompendo i suoi cicli di addestramento e di operatività e spendendo cifre colossali - è molto difficile ritirarla senza averla usata" (7).

L'insistenza sull'obiettivo di un cambio violento di regime a Baghdad ha, per converso, creato più di un dissidio nel mondo arabo cosiddetto moderato, di cui sono prova le recenti dichiarazioni di alcuni suoi leader, tra cui l'Arabia Saudita, contro un intervento armato in Iraq; ha suscitato un'opposizione interna considerevole e che ha coagulato numerosi gruppi pacifisti statunitensi in manifestazioni coordinate contro la guerra; ha provocato un dissenso che ha raggiunto autorevoli quotidiani come il britannico "The Guardian", che si è pronunciato nei termini più duri contro la politica di Bush (l'articolo di George Monbiot, *The US is now a threat to the rest of the world. The sensible response is non-cooperation*, 6 agosto 2002, è una lezione di chiarezza e di grande giornalismo).

Infine, le connessioni della famiglia Bush (8) e degli uomini più o meno prominenti dell'attuale amministrazione con le più sporche vicende che hanno attraversato e attraversano gli Stati Uniti da molti decenni hanno aggiunto un costante sapore di "interesse privato in atti d'ufficio" alle scelte di politica estera e interna.



**UN PONTE
PER ...**

CONTRO L'EMBARGO DISOBEDIENZA CIVILE

Per il terzo anno, "Un ponte per..." organizzerà, per Natale, la rottura dal basso delle sanzioni all'Iraq. Datteri prodotti in Iraq verranno importati "illegalmente" in Italia, e distribuiti pubblicamente nelle botteghe del commercio equo e solidale e nelle piazze italiane il 21 dicembre 2002 dalle associazioni e comitati che aderiranno.

CONTRO LA GUERRA ANDREMO A BAGHDAD

Per ricordare, alla vigilia dell'attacco, che si stanno per bombardare uomini, donne, bambini. Resteremo a Baghdad, con volontari di tutto il mondo, per dare una possibilità alla pace.

SE SCOPPIA LA GUERRA...

In caso di attacco Un ponte per.. intende continuare la propria attività di solidarietà concreta con il popolo iracheno. Per essere pronti raccogliamo sin da ora le promesse di sottoscrizione per l'invio di aiuti umanitari di emergenza.

Per adesioni, sottoscrizioni e informazioni: www.unponteper.it/nontagliolacorda



12 gennaio 2001. George W. Bush si congratula con il neoeletto Sharon

IMPREVEDIBILI SVILUPPI INTERNI

L'appuntamento elettorale per il rinnovo parziale di Congresso, Senato e Governatori degli stati, fissato per il 5 novembre, contribuirà a rendere questo vuoto di prospettiva ancora più marcato, poiché peseranno sempre più sulle scelte dei mesi autunnali ragioni contingenti.

Gli sviluppi della situazione interna sono infatti di entità imprevedibile. Si tratta delle proporzioni sempre più gravi assunte dagli scandali finanziari, mentre la risposta dell'amministrazione coglie solo gli aspetti più superficiali del problema (9); dell'effetto non ancora pienamente spiegatosi del fallimento Enron (10) sull'investimento energetico, che causerà nei prossimi mesi altri fallimenti importanti nel settore stesso e in quello finanziario esposto nei suoi confronti (11); del coinvolgimento di presidenza, vicepresidenza e ministro dell'Esercito (Thomas White) in casi ormai noti di insider trading e contabilità fasulla (12); dell'aggravamento della bilancia dei pagamenti esteri e del ritorno di un consistente deficit pubblico tirato dalla spesa militare e per la "sicurezza interna" (13); della possibilità

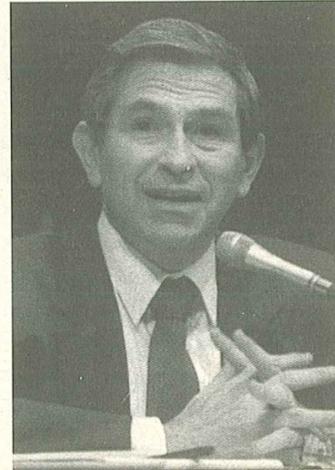
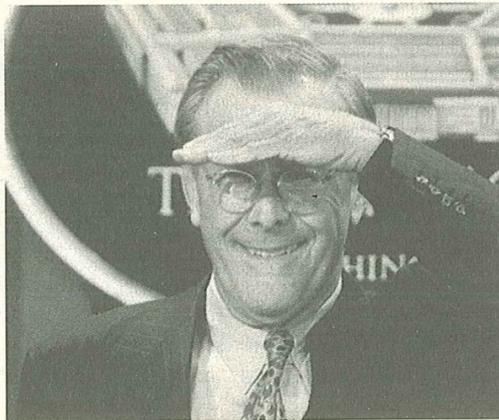
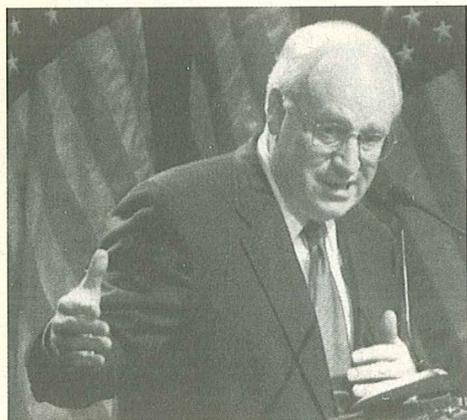
di una crescente opposizione allo stravolgimento dell'assetto costituzionale statunitense realizzato in nome dell'emergenza "terrorismo" (14) o all'allocazione di ingenti risorse pubbliche per piani rivolti alle infrastrutture, ai siti strategicamente sensibili e al traffico commerciale con l'estero che mostrano già ora di scontrarsi con i potenti interessi che sostengono la farragine di competenze e agenzie preposte alla "sicurezza" (15).

Lo sviluppo di tali elementi influenzerà presto e pesantemente la lotta sulle linee di politica estera tra le fazioni dell'amministrazione e potrebbe eliminare strada facendo gruppi e personalità che hanno influenza sulle scelte di politica estera.

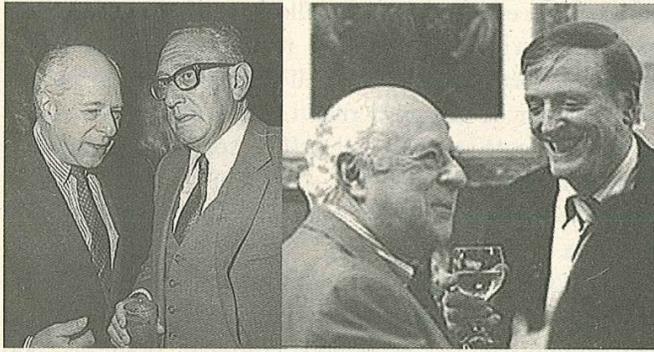
Ci si chiede, inoltre, quanto possano stare insieme le linee espresse nel famoso discorso di Bush sull'"asse del male" con le iniziative di Powell di fine luglio/inizi agosto 2002 rivolte a India e Pakistan, indi ai paesi del Sud-est asiatico e dell'Asean, entro il cui ambito è avvenuta la ripresa dei colloqui con la Corea del Nord, uno dei "centri" nominati da Bush in quel discorso. L'apertura di Powell ha tra l'altro riaperto la strada alle trattative tra le due Coree (16). Non è secondario, poi, che le iniziative del Segretario di stato siano venute quasi in coincidenza con insistenti voci, fatte probabilmente circolare ad arte, su sue imminenti dimissioni (17).

DERIVA MILITARISTA E FALCHI NEOCONSERVATORI

Vari articoli recenti di "G&P" hanno già affrontato i temi relativi alla sovrapposizione/imposizione di logiche militari alla proiezione estera degli Stati Uniti e ciò che questo implica sul piano dei rapporti globali (18); al rapporto tra crisi economica, complesso militare-industriale e rilancio del bellicismo statunitense (19); al rapporto tra i programmi della cosiddetta difesa anti-missile e il "contenimento" di Cina e Russia (20) nonché al rapporto tra Nato e Russia (21); alla nuova importanza assunta dall'Africa



Da sinistra: Dick Cheney, Donald Rumsfeld e Paul Wolfowitz



Norman Podhoretz con Henry Kissinger e (a fianco) con William F. Buckley, membro dell'Heritage Foundation e affiliato (come anche tutta la dinastia Bush) alla setta elitaria "Skull&Bones" di Yale.

nell'agenda di Bush junior e dei petrolieri statunitensi (22); alle conseguenze delle scelte di Bush (e di Clinton) nei teatri militarmente più delicati dell'America Latina e dell'Asia orientale (23). È inutile ripetere in sintesi tali analisi e a esse rimando per i temi connessi, segnalando in nota solo alcuni recenti saggi e studi che illustrano l'arco delle posizioni Usa (24).

Mi sembra utile invece riprendere il filo delle considerazioni avanzate un anno fa sugli elementi formativi - teorie e gruppi - che oggi competono per la guida della politica estera statunitense.

È infatti sentire comune che sullo sfondo della deriva militarista dell'amministrazione Bush stia la frattura tra la linea moderata degli uomini del Dipartimento di stato guidato da Colin Powell e i falchi "neoconservatori" come, tra molti altri, Paul Wolfowitz (vicesegretario alla Difesa), Richard Perle (capo del consiglio "politico" della Difesa), Elliot Abrams (assistente della Casa Bianca per i "diritti umani e la democrazia"), Douglas Feith (sottosegretario alla Difesa per la pianificazione politica), Zalmay Khalilzad (già della Rand e consulente Unocal, sostenitore del regime dei talebani presso l'Amministrazione Clinton prima di diventare l'inviato di Bush in Afghanistan e direttore della sezione Medio Oriente/Asia meridionale al National Security Council, Nsc), David Frum, l'autore (probabilmente con Wolfowitz) del discorso di Bush sull'"asse del male".

Oltranzisti del liberismo, colonne portanti di Sharon e dell'intervento armato in Iraq, in buona parte coinvolti nello scandalo Iran-Contras durante l'amministrazione Reagan, tali uomini trovano un forte appoggio nel Nsc guidato da Condoleezza Rice e nel dipartimento della Difesa tenuto da Ronald Rumsfeld e hanno certamente avuto parte nell'imbarazzante fallimento della prima missione Powell in Israele e Palestina. Di che chiedersi, dunque, da dove venga ai "neoconservatori" la forza che stanno esprimendo in questi mesi nell'influenzare le avventure di Bush junior.

IL "COMITATO SUL PERICOLO PRESENTE"

"Neoconservatore" era appellativo dato tra gli anni Sessanta e Settanta ai gruppi di brillanti e allora famosi ex liberal e intellettuali ex progressisti che avevano abbracciato ideologie di trasformazione tecnocratica, di egemonismo internazionale e di conservatorismo in politica interna (25). Gradatamente, tali gruppi avevano guadagnato posizioni nel Partito repubblicano e nei centri di elaborazione delle politiche militari ed estere e assunto posizioni preminenti nell'establishment. Figure importanti del movimento erano stati inizialmente elementi della nebulosa trotskista statunitense come Irving Kristol (che collaborerà in seguito allo "Wall Street Journal"), Norman Podhoretz (editor di "Commentary" e "vate" culturale del più bieco opportunismo), sua moglie Midge Decter (del Committee for the Free World insieme a Rumsfeld); Ben Wattenberg, del Partito democratico (26). Agli inizi degli anni Settanta questi antesignani erano stati raggiunti da altri, più decisivi, personaggi.

Nel periodo assumeva infatti una certa importanza un gruppo chiamato "Comitato sul pericolo presente" (Cpd), raccolto intorno a Eugene Rostow, professore a Yale, democratico, ex consigliere del presidente Johnson e tra i maggiori pianificatori della guerra in Vietnam (27), sostenitore con il senatore Henry Jackson di forti spese militari. Rostow aveva raccolto intorno a sé personalità quali Paul Nitze, tra i primi a teorizzare l'uso effettivo militare dell'arma atomica; l'ex ministro della Difesa, J. Schlesinger; il futuro capo della Cia, Bill Casey; George P. Shultz, già nell'amministrazione Nixon; l'ammiraglio Zumwalt; il futuro consigliere alla sicurezza nazionale di Reagan, Richard Allen; la "democratica" Jeanne Kirkpatrick; Amoretta Hoerber, della Rand (vicina all'Aviazione statunitense); i già ricordati Richard Perle (assistente di Jackson e anche lui vicino alla Rand) ed Elliot Abrams (nipote di Podhoretz, divenuto poi assistente Segretario di stato); infine, Donald Rumsfeld, Ronald Reagan, il democratico Daniel P. Moynihan (grande mentore di Israele in Congresso),





Paracadutisti dell'82ma divisione, uno dei corpi di punta della Rapid Deployment Force statunitense

Michael Ledeen, dell'American enterprise institute, che servirà nell'amministrazione Reagan come consigliere di quel "galantuomo" di Oliver North all'Nsc (28). Con Reagan, i membri del Cpd erano divenuti parte della nuova amministrazione.

GLI ALTRI UOMINI DEL PRESIDENTE

Richard Allen aveva aiutato Reagan a selezionare circa altri 60 membri del Cpd per i più alti e delicati incarichi. Rostow era divenuto capo della agenzia per il controllo degli armamenti (Acda) e aveva chiamato presso di sé lo stesso Nitze (capo negoziatore per l'agenzia) e appunto ancora Rumsfeld. Nello stesso tempo, Perle diveniva vicesegretario della Difesa (Affari per la sicurezza internazionale), la Kirkpatrick ambasciatrice all'Onu e Amoretta Hoerber consigliera per la ricerca e lo sviluppo (vicegretario del dipartimento dell'Esercito). Buona parte di costoro formeranno poi il nucleo d'assalto per il progetto di "guerre stellari" di Reagan e formano in parte ancora oggi quello della National Missile Defense.

Cinque figure avranno poi particolare importanza nello sviluppo del movimento come forza politica interna: Bill Kristol (figlio di Irving ed editore di "Weekly Standard", architetto delle crociate morali della Destra sui valori americani, aspro critico di Powell dalle colonne del suo magazine), Ralph Reed (capofila della rinascita della Destra religiosa), Grover Norquist (antifiscalismo, liberismo ed antisindacalismo estremo), David McIntosh (deregolazionista, antifederalista, ambientalista sui generis e contrario al Trattato di Kyoto); Clint Bolick (fautore di crociate anti-burocrazia, dei voucher dati a famiglie povere per la scuola privata, dell'abolizione dell'affirmative action, ovvero delle quote riservate alle minoranze nei luoghi di lavoro; capofila del conservatorismo "compassionevole").

I loro "istituti" e gruppi di elezione saranno The

Project for the New American Century, l'Heritage Foundation, l'American Enterprise Institute, l'America Israel Public Affairs Committee (Aipac, forse la lobby più potente degli Stati Uniti) e l'oltranzista proisraeliano Institute for Near East Policy (diretto alla ricerca da Patrick Clawson).

NOTE

(1) Vedi il saggio di Grenville Byford, analista indipendente di politica estera, pubblicato da "Foreign Affairs" (July/August 2002) con il titolo *The Wrong War*. Ancor più che in passato, tuttavia, la rivista del Council of Foreign Relations (Cfr), cupola dell'establishment statunitense in materia di politica estera, si è distinta per la pubblicazione di saggi che ben figurerebbero in qualche antologia del pensiero fascista del XXI secolo. Vedi, ad esempio, K.M. Pollack, *Next Stop Baghdad?* in "Foreign Affairs", March/April 2002.

(2) Rideco, settimana del 27/5/2002: "Il 30 maggio, in occasione d'una riunione, i leader dell'Afghanistan, del Pakistan et del Turkménistan hanno firmato un'intesa per la costruzione e il finanziamento d'una pipeline che partirà da Dovletabad nel Turkménistan e arriverà al Pakistan attraverso l'Afghanistan" [T.d.R.]; Ken Silverstein, *No War for Oil!* in "The American Prospect", August 12, 2002.

(3) Vedi, al proposito, l'aggiornata analisi di Rahul Mahajan - del Green Party - *The New Crusade: America's War on Terrorism*, Monthly Review Press, 2002 <www.monthlyreview.org/newcrusade.htm>.

(4) Ha ragione Maria Turchetto a sottolineare che "troppo spesso, parlando di crisi, recessione, cattiva salute dell'economia americana, enfatizzando dati negativi relativi alla crescita o al debito di questo paese, si finisce col sostenere che gli Stati Uniti hanno nei confronti degli altri paesi forti una supremazia puramente militare." (*Il sacro Impero*, "G&P" n. 87, 2002).

(5) E. L. Morse, J. Richard, *The Battle for Energy Dominance*, in "Foreign Affairs", March/April 2002.

(6) "International Herald Tribune", 25 luglio 2002. Vedi anche S. Finardi, *Asia Centrale e Transcaucaso. Una massa critica fra Est e Ovest*, "G&P" nn. 72, 73, 74, 2000.

(7) Suffolk Law School, 23 luglio, trascrizione dell'intervento a cura del Network di azione contro la guerra e le sanzioni all'Iraq.

(8) Chi voglia averne un rapido ma documentato saggio - che va dalle operazioni pro-Nazi del "fondatore" della dinastia, Prescott, durante la Seconda guerra mondiale, alla vicenda dell'invasione di Cuba, all'assassinio di J. F. Kennedy, allo scandalo Iran-Contras, al famoso fallimento della banca Bcci, al Carlyle Group - può andare al sito <http://www.hereinreality.com/> ed essere guidato nelle varie vicende alla consultazione delle fonti relative.

(9) Vedi la legge siglata dal presidente Bush il 30 luglio 2002 (H.R. 3763, *Sarbanes-Oxley Act*, 2002). In essa si prefigura la costituzione di un Public Company Accounting Oversight Board che dovrebbe monitorare (ed eventualmente elevare) gli standard della contabilità aziendale. La legge prevede, inoltre, che sia rafforzata l'indipendenza delle società di verifica dei bilanci e degli analisti del mercato; che ai dirigenti delle aziende sia vietato - come lo è per i lavoratori che possiedono le medesime azioni nei loro fondi pensione - trattare le azioni delle loro aziende e che i dirigenti siano personalmente responsabili dei bilanci che pubblicano; che siano rafforzati i mezzi finanziari e inquisitivi dell'organo di controllo sulla borsa (Sec); che siano aumentate le pene per comportamenti illegali connessi ai bilanci e ai documenti che li sostengono. In realtà, il cuore del problema sono le infinite possibilità date dalle varie deregolamentazioni di

operare con logiche di rapina e di spregiudicato avventurismo in mercati - energia, comunicazioni e media, trasporti, in particolare - estremamente delicati per l'interesse pubblico. Vedi al proposito M.A. Hiltzik, J.F. Peltz, *Why telecom deregulation tangled the wires*, in "International Herald Tribune", 26/7/2002.

(10) Sugli inizi della vicenda vedi S. Finardi, *Caso Enron, l'energia con il buco e Cattivi consiglieri (Andersen)*, in "il manifesto", 9 e 13/12/2001.

(11) Vedi, ad esempio, *US\$ 500 billion debt fuels US gas and power bankruptcy fears* e *Banks plunge over Enron link*, in "Financial Times", 29 e 24/7/2002.

(12) Come noto, Bush per il caso della texana Harken Energy Corp, di cui era direttore; Cheney per quando era amministratore delegato della Halliburton, la maggiore compagnia mondiale di servizi per l'industria petrolifera; White come ex dirigente della Enron Energy Services, sussidiaria Enron. Vedi S. Finardi, in "il manifesto", 7/8/2002.

(13) Per una puntuale e sintetica descrizione della parabola economica statunitense vedi J. Halevi, *Greenspan equilibrista su un cartello di carte e Capitalismo all'indonesiana*, in "il manifesto", 2/2/2001 e 27/1/2002.

(14) Vedi: N. Chang, *The US Patriot Act*, in "Covert Action Quarterly", winter 2001. In "G&P" n. 86, 2002 (a cura di Anna Desimio); S. Baraldini, *USA, guerra alla Costituzione*, in "G&P", n. 85, 2001; D. Zolo, *Dallo Stato di diritto all'Impero penale*, in "il manifesto", 16/11/2001. Per la "variante italiana": G. Pelazza, *La guerra del diritto*, in "G&P", n. 86, 2002.

(15) Per chi possa avere accesso a tale fonte (on line, ma a sottoscrizione), un gran numero di analisi e posizioni sono state pubblicate al proposito negli ultimi mesi dal newyorkese "Journal of Commerce" (fondato da Samuel Morse nel 1827 e tra gli iniziatori della "Associated Press", un tempo la voce maggiore del mondo dei trasporti, ora settimanale del gruppo Economist, con edizione quotidiana solo on line). Per una più generale prospettiva, vedi il saggio di S. E. Flynn, comandante nella guardia costiera statunitense e membro del Cfr: *America the Vulnerable*, in "Foreign Affairs", January/February 2002.

(16) Vedi Reuters, *Rival Koreas to resume high-level talks*, 4/8/2002.

(17) Vedi T.S. Purdum, *Embattled, scrutinized, Powell soldiers on*, in "New York Times", 25/7/2002.

(18) P. Maestri, *Superiorità militare*; A. Lodovisi, *Guerra globale e corsa al riarmo*, in "G&P", n. 85, 2001 e n. 88, 2002. Vedi anche J. Halevi, *L'impero dei missili del terzo millennio* in "il manifesto", 3/5/2001, e M. Dinucci, *Il Pentagono ai comandi*, in "il manifesto" 17/7/2002.

(19) M. Dinucci, *Le vere ragioni della guerra*, in "G&P", n. 84, 2001. Vedi anche S. Finardi, *Lo sceriffo a cavallo dell'industria militare*, in "il manifesto", 7/2/2002.

(20) Vedi K. Coates, *Preparando la guerra spaziale*, in "G&P", ottobre 2001 (trad. a cura di A. Desimio). Vedi anche J. Halevi, *L'impero dei missili ...*, cit.

(21) P. Maestri, *La Nato e la Russia*, in "G&P", n. 91, 2002.

(22) C. Jampaglia, *L'Africa cambia*, in "G&P", n. 91, 2002.



New York. L'ingresso della sede del Council of Foreign Relation

(23) Svetonio, *Narcotraffico e riforma agraria*; J. Gerson, *Il fronte dell'Asia orientale*; G. Capisani, *Uzbekistan a stelle e strisce*, in "G&P", n. 85, 2001, n. 88 e n. 86, 2002. Per una analisi discutibile, ma informata, della politica statunitense verso la Colombia, vedi: G. Marcella, D. Sculz, *Colombia's Three Wars: US Strategy at the Crossroads*, in "Strategic Review", winter 2000.

(24) Sul nuovo assetto strategico delle forze militari statunitensi vedi D. H. Rumsfeld, *Transforming the military* in "Foreign Affairs", May/June 2002. Ancora in "Foreign Affairs", vedi per le concezioni sul ruolo globale degli Stati Uniti, i saggi di S. G. Brooks, W. C. Wohlforth, *American Primacy in perspective*, (July/August 2002); S. Hoffmann *Clash of Globalizations* (July/August 2002); R. Mead, *The American Foreign Policy Legacy* (January/February 2002); S. Malaby, *The Reluctant Imperialist* (March/April 2002). Indi, J. Gershman, *Is Southeast Asia the second front?*, (July/August 2002).

Per un'altra visione del ruolo statunitense, Joseph S. Nye Jr., *The Dependent Colossus*, in "Foreign Policy", March/April 2002. Sul tema degli effetti della globalizzazione "all'americana", vedi il bel saggio di Joseph Stiglitz *Globalization and Its Discontents* (New York, W. W. Norton, 2002).

Su Asia centrale ed Afghanistan, i rapporti del Congressional Research Service ("Foreign Affairs", Defense, and Trade Division): Jim Nichol, *Central Asia's New States: Political Developments and Implications for U.S. Interests.*, May 18, 2001; Kenneth Katzman *Afghanistan: Current Issues and U.S. Policy Concerns*, June 22, 2000; *Afghanistan: Connections to Islamic Movements in Central and South Asia and Southern Russia*, December 7, 1999. Per la questione dei nuovi scenari di conflitto relativi al controllo delle risorse, M.T. Klare, *The New Geography of Conflict*, "Foreign Affairs", May/June 2001. In "G&P", *Nuova geografia dei conflitti*, novembre 2001; *Resource Wars: The New Landscape of Global Conflict*. Metropolitan Books/Henry Holt, 2001.

(25) Sulla genesi di tali gruppi vedi tre testi importanti: Nina J. Easton, *Gang of Five*. New York, Simon & Schuster, 2000; Leon T. Hadar, *The 'Neocons: From the Cold War to the "Global Intifada"*, Washington report on Middle East Affairs, aprile 1991; Peter Steinfels *The Neo-Conservatives*. New York, Simon & Schuster, 1979.

(26) Vedi Fareed Marjaee: *The ideological genealogy of the current demonology, the "Axis of Evil" Cabal and the Case of Iran*, 5 aprile 2002 (disponibile al sito www.payvand.com), ove si traccia con precisione la connessione tra tali personaggi e gruppi con la politica mediorientale e pro israeliana statunitense.

(27) Vedi S. Finardi, *Tutti gli zombi del presidente*, in "il manifesto", 2/1/2001.

(28) Tra i suoi capolavori, un articolo dell'8 marzo 2001 sulla "National Review" (*È il tempo di una buona purga vecchio stile*), in cui se la prende con i radicali "feminazi" (testuale) e con quei tipi che al Nsc, nella Cia e al dipartimento di Stato "vorrebbero creare una continuità con le politiche di Clinton in Medio Oriente", e lui pure ferocemente avverso a Powell (*L'Iran e l'Asse del Male*, in "National Review", 4/3/2002).



Le “basi” delle guerre

di Zoltan Grossman

Ogni nuova guerra che gli Stati Uniti “costruiscono” lascia sul terreno nuove basi militari che permettono di controllare militarmente regioni nelle quali gli Usa non hanno appoggi politici o in cui possono dover contrastare una concorrenza economica

Conclusasi la guerra fredda, gli Stati Uniti hanno dovuto affrontare la concorrenza di due blocchi emergenti: Europa e Asia orientale. Benché fossero l'unica superpotenza militare rimasta vivevano il declino del loro potenziale economico e, nella nuova realtà geopolitica, si trovavano nella prospettiva di essere esclusi economicamente da gran parte del continente eurasiatico.

LE GUERRE E LE BASI

In questo quadro vanno letti i principali interventi militari Usa. A partire dal 1990 gli Stati Uniti sono entrati in guerra con l'Iraq, la Somalia, la Jugoslavia e l'Afghanistan lasciando, dopo ogni intervento, una scia di basi militari in regioni strategiche dove non avevano appoggi, così da proiettare il loro dominio militare come contrappeso a futuri concorrenti economici e da incuneare tra i suoi maggiori concorrenti un “blocco del dollaro” sostenuto militarmente.

Le nuove basi sono state costruite per appoggiare gli interventi, tanto quanto gli interventi hanno offerto l'occasione per disporre tali basi. Gli strateghi statunitensi hanno concentrato i loro sforzi nella costruzione di nuove basi militari o per assicurarsi l'uso di quelle straniere nell'imminenza di ogni guerra, a conclusione della quale le truppe Usa non si sono ritirate, anche a costo di fomentare sospetti e rancori che potranno ritorcersi a lungo termine contro di loro, più degli interventi militari stessi, non meno che contro i loro nemici.

LA GUERRA DEL GOLFO

Dopo la guerra del Golfo, al contrario di quanto promesso agli alleati, gli Stati Uniti hanno mantenuto forti basi in Arabia Saudita e Kuwait e il diritto alla presenza negli altri stati del Golfo; inoltre è cresciuta l'importanza delle basi aeree in Turchia. La guerra ha completato il dominio statunitense nella regione, da cui tuttavia gli Stati Uniti importano solo il 5% del petrolio, esportato principalmente in Europa e Giap-

pone. Come ha correttamente osservato Chirac, il ruolo degli Stati Uniti nel Golfo è di assicurarsi il controllo delle sorgenti di petrolio delle potenze europee e dell'Est asiatico. Gli Stati Uniti hanno deciso di disporre basi permanenti nella regione del Golfo dopo il 1991 anche per reprimere il potenziale dissenso all'interno delle monarchie petrolifere.

LA GUERRA IN SOMALIA

Si spiega in questa chiave anche l'intervento in Somalia nel 1992-'93, conclusosi con la sconfitta degli Stati Uniti.

Negli anni Settanta e Ottanta gli Usa avevano sostenuto il dittatore Siad Barre in cambio dei diritti a usare i porti navali somali, situati strategicamente all'estremità meridionale del Mare Rosso. Dopo il rovesciamento di Barre, il caos e la carestia che ne sono seguiti sono stati usati come giustificazione per tornare in Somalia come alleati di un gruppo di signori della guerra. Dopo la battaglia di Mogadiscio, in cui 18 soldati statunitensi e molte centinaia di somali sono rimasti uccisi, gli Usa si sono ritirati, ma hanno guadagnato comunque il diritto a una base navale nel porto di Aden, nello Yemen, dall'altra parte del Mar Rosso.

LA GUERRA NEI BALCANI

Gli interventi militari degli Stati Uniti in Jugoslavia hanno lasciato nuove basi militari in cinque paesi: Ungheria, Albania, Bosnia, Macedonia, e l'enorme complesso di Camp Bondsteel nel sud-est del Kosovo.

Gli alleati europei si uniscono alle guerre degli Stati Uniti non solo per solidarietà, ma per il timore di essere completamente esclusi dalla spartizione delle regioni una volta conclusesi. L'intervento nel Kosovo, in particolare, è stato seguito da rinnovati sforzi europei per formare una forza militare indipendente dalla Nato. La disposizione di basi enormi lungo il confine orientale, utilizzabili per una proiezione di forza in Medio Oriente, è stata effettuata anche in previsione di una futura maggiore intraprendenza e autonomia dei militari europei.

LA GUERRA IN AFGHANISTAN

L'intervento in Afghanistan è stato apparentemente una reazione agli attacchi dell'11 settembre e per rovesciare i talebani. Ma l'Afghanistan è in una posizione estremamente strategica: a cavallo tra l'Asia meridionale e centrale e il Medio Oriente e lungo il previsto percorso dell'oleodotto della Unocal nelle zone petrolifere tra Caspio e Oceano Indiano.

Gli Usa stavano già situando truppe nel limitrofo Uzbekistan prima dell'11 settembre; durante la guerra hanno usato le nuove basi o i diritti a basi in Afghanistan, Uzbekistan, Pakistan, Kirghizistan e, in misura inferiore, Tajikistan e ora stanno usando l'instabilità afghana come giustificazione per una presenza militare permanente nella regione.

L'UTILITÀ DELLE GUERRE NON CONCLUSE

Le priorità geopolitiche possono spiegare perché Washington è entrata in guerra in tutti questi paesi mentre erano ancora aperti percorsi diplomatici e anche la riluttanza degli Stati Uniti a dichiarare vinte queste guerre. Se gli Stati Uniti nel 1991 avessero spodestato Saddam i suoi alleati nel Golfo avrebbero chiesto il ritiro delle basi, mentre la sua permanenza al potere offre una giustificazione agli intensi bombardamenti all'Iraq e alla continua presenza statunitense nella regione. Il fatto che Bin Laden e Omar non siano stati ancora catturati fornisce una conveniente giustificazione per disporre basi americane permanenti nell'Asia centrale e meridionale.

Tutti e tre questi uomini sono più utili vivi e liberi, almeno per il momento.

CONFEZIONANDO UNA NUOVA GUERRA

L'Iraq è il primo prossimo obiettivo di guerra per gli Usa, ma in seguito al consolidarsi dell'influenza statunitense nella "terra centrale", fra Europa e l'Asia orientale, l'attenzione potrebbe essere rivolta comodamente anche verso l'Iran. Bush si illude che l'opposizione irachena possa costituire per gli Usa una forza di appoggio, come l'Alleanza del Nord in Afghanistan o l'Uck in Kosovo e, forse, crede che le minacce contro l'Iran aiuteranno i riformatori "moderati" iraniani. Ma una guerra contro l'Iraq o l'Iran distruggerà tutti i ponti recentemente costruiti con nazioni islamiche, tanto più se Bush abbandona definitivamente la pretesa imparzialità fra israeliani e palestinesi.

Ma gli strateghi statunitensi stanno anche puntando su Somalia e Yemen per un nuovo conflitto, pattugliando le coste con navi da guerra.

DALL'ESTREMO ORIENTE AL SUD AMERICA

L'ultimo intervento Usa dopo l'invasione dell'Afghanistan è stato nelle Filippine meridionali, contro la milizia guerrigliera dei Moro. Forze speciali di addestratori stanno effettuando esercitazioni congiunte con le truppe filippine nella zona di

combattimento. Il loro obiettivo potrebbe essere quello di realizzare una vittoria rapida contro i 200 ribelli, ma la campagna controrivoluzionaria potrebbe poi essere riorientata facilmente contro altri gruppi ribelli o per ristabilire il completo diritto al controllo delle basi, annullato dopo la guerra fredda dal senato filippino.

Un crescente ruolo militare statunitense in Asia, dove la Cina cresce come potenza mondiale ed altre economie asiatiche stanno superando la crisi finanziaria, potrebbe neutralizzare le sempre più aspre critiche alla presenza di basi in Giappone. Ma potrebbe anche aggravare i timori cinesi che stimano già allarmante la nuova base aerea degli Usa in Kirghizstan.

Nel frattempo altre regioni del mondo sono nel mirino della "guerra contro il terrore", in particolare l'America del Sud. La propaganda statunitense sta definendo i ribelli colombiani come alleati del Venezuela, paese ricco di petrolio il cui presidente, Chávez, vagamente descritto come un simpatizzante di Bin Laden e di Castro con il potere di mettere l'Opec contro gli Stati Uniti, sarebbe il nemico ideale una volta eliminato Bin Laden.

OBIETTIVI E RISCHI DELL'INTERVENTISMO USA

Gli interventi militari Usa dell'ultimo decennio e quelli possibili nell'immediato futuro hanno alcuni aspetti di fondo comuni: parecchi anche se non tutti possono essere spiegati con la sete insaziabile per il petrolio (o per i profitti del petrolio) e quasi tutti rispondono al desiderio di costruire o ricostruire basi militari. Entrambi questi fattori sono poi legati all'ascesa, dagli anni Ottanta, dei blocchi europeo e asiatico quali potenziali sostituti degli Usa e dell'Urss come superpotenze economiche mondiali.

Gli Stati Uniti stanno cercando aggressivamente di inserirsi in alcune regioni mondiali per impedire agli avversari di fare lo stesso. Lo scopo non è mettere fine al terrore o incoraggiare la democrazia. L'obiettivo a breve termine è di disporre forze militari in regioni da dove nazionalisti locali le avevano sloggiate, mentre a lungo termine è di aumentare il controllo sul petrolio (non importa che sia nel Mar Caspio o nei Caraibi) di cui Europa e Asia orientale hanno bisogno. L'obiettivo finale è stabilire nuove sfere d'influenza Usa ed eliminare qualsiasi ostacolo - militanti religiosi, nazionalisti laici, governi nemici, o persino alleati - che si trovi di mezzo.

Ma quando i pericoli di questa strategia diventeranno evidenti, i cittadini statunitensi potrebbero cominciare a capire di essere trascinati su una strada pericolosa che metterà la gran parte del mondo contro di loro, e causerà inevitabilmente futuri 11 Settembre.



Da "Zeta-net" (www.zmag.org/), 5 febbraio 2002.

Trad. e riduz. di Marina Vallatta.

Dal Caucaso all'Asia Centrale

di Giampaolo R. Capisani

*Nel quadro della politica di guerra degli Stati Uniti
acquista particolare rilievo la rapida evoluzione della loro presenza
(militare, ma anche strategica ed economica) in quello che era lo spazio post-sovietico*

Mentre scriviamo, appare ormai imminente un'operazione militare su vasta scala in Iraq; negli Stati Uniti addirittura le domande dei giornalisti sembrano soffermarsi non sul quando, ma sul come e secondo quale scenario: l'opzione "Alleanza del Nord"? Quella dei bombardamenti chirurgici? Quella di un attacco massiccio con successiva occupazione territoriale?...

BAGHDAD E NASDAQ

Tale operazione, considerata da diversi ambienti inevitabile e interpretata come una "seconda fase naturale" della cosiddetta "Enduring Freedom" inaugurata in Afghanistan, sembra essere invece il risultato di una paziente costruzione dell'amministrazione Bush, programmaticamente conquistata dai "falchi" conservatori o reazionari (Donald Rumsfeld, Condoleezza Rice e Zbigniew Brzezinski) a danno delle "colombe" (Colin Powell).

Né va dimenticata o sottovalutata la gigantesca portata emotiva, finanziaria e alla fin fine politica dei pesanti scandali finanziari, in assoluto i più gravi mai accaduti, poiché vedono concentrarsi negli ultimi due anni ben dieci dei venti maggiori fallimenti della storia economica statunitense: Enron, Pacific Gas and Electric, K-mart, Adelphia Communications, Global Crossing, Tyco, Worldcom, oltre alle difficoltà di Xerox e Merck ecc... Scandali che sono arrivati a investire il presidente G.W. Bush, (affari Harken Energy Corporation e Texas Rangers), il vicepresidente Cheney (affare Haliburton) e parte del loro entourage.

Sembra quanto mai realista vedere un nesso tra la pessima situazione della finanza (e dell'economia?) statunitense e l'imminenza dell'operazione irachena. Quanto più Bush è apparso tiepido ed evasivo circa l'adozione di nuovi meccanismi giuridici contro la bancarotta fraudolenta e le malversazioni dei manager, lasciando ad Alan Greenspan il compito di denunciarne pubblicamente la "cupidigia", tanto più si è di-

mostrato risoluto e deciso contro i nemici "esterni" in un atteggiamento veicolato dalla stampa popolare con lo slogan: "Il nemico è altrove!" (sottintendendo che il nemico non può certo trovarsi tra noi altri americani!).

LA FINE DELLO SPAZIO POST-SOVIETICO

Anche alla luce di questo è importante mettere in maggiore rilievo una trama di relazioni che la stampa, sia quella anglosassone che quella specializzata, ha raramente preso in considerazione: l'evoluzione della presenza statunitense (militare, ma anche strategica ed economica) nei territori dell'ex Unione Sovietica (vedi anche "G&P" n. 86 e n. 78).

Con l'approssimarsi del 2003 almeno sette delle quindici ex repubbliche che formavano l'Unione Sovietica saranno integrate nella Nato (come i tre stati baltici) o ospiteranno basi e militari statunitensi (come l'Uzbekistan e il Kirghizstan in Asia centrale, la Georgia e l'Azerbaijan nel Caucaso).

Attraverso questa strategia "entrista" l'iniziativa di Washington metterà di fatto fine alla nozione di "spazio post-sovietico", intendendo con questo un preciso periodo di tempo (dalla dissoluzione dell'Urss nel 1991 alla guerra in Afghanistan nel 2002) e una serie di regioni geografiche nelle quali l'influenza e gli interessi russi erano giocoforza dominanti, in ragione dei lunghi decenni comunemente trascorsi nell'edificio federale sovietico.

OTTO MESI FA, LE PRIME BASI

Circa otto mesi fa nel quadro dell'Isaf (l'International Security Assistance Force, da cui dipendono le forze militari in campo in Afghanistan) vennero installate nei pressi di Termez in Uzbekistan e Manas in Kirghizstan le prime basi militari nell'Asia centrale ex sovietica, ufficialmente "destinate a rimanere operative per diversi anni" e ciascuna con effettivi dell'ordine di 1.500-2.000 soldati, un paio di dozzine di aerei da guerra tra F-15, F-18 e in quella kirghisa anche diversi Mirage 2000 francesi.

Ma la capacità operativa di queste basi supera una loro banale descrizione e delinea una grande capacità di proiezione esterna: grazie all'autorizzazione al sorvolo dello spazio aereo e all'utilizzo dell'aeroporto tagiko di Aini (prossimo alla capitale Dushanbe) le suddette basi, già qualificate come "nodi di osservazione", sono eventualmente in grado di controllare con aerei spia o con "droni" (cioè mezzi volanti ad altitudini poste al di sopra e al di sotto dei normali segnali radar) porzioni di territorio cinese, indiano, pakistano e perfino russo e ceceno e di poterlo fare in maniera assai più precisa e puntuale di quanto stiano attualmente facendo i satelliti militari. Il "New York Times" dell'8 maggio scorso, ad esempio, accredita la tesi che il missile con il quale due giorni prima la Cia avrebbe tentato di assassinare Gulbuddin Hekmatyar (ex primo ministro afgano del periodo post-sovietico e leader dell'Hezb-e-Islami dichiaratosi ostile al governo di Hamid Karzai), sarebbe partito da un drone decollato da Manas...

GLI USA ARRIVANO IN GEORGIA

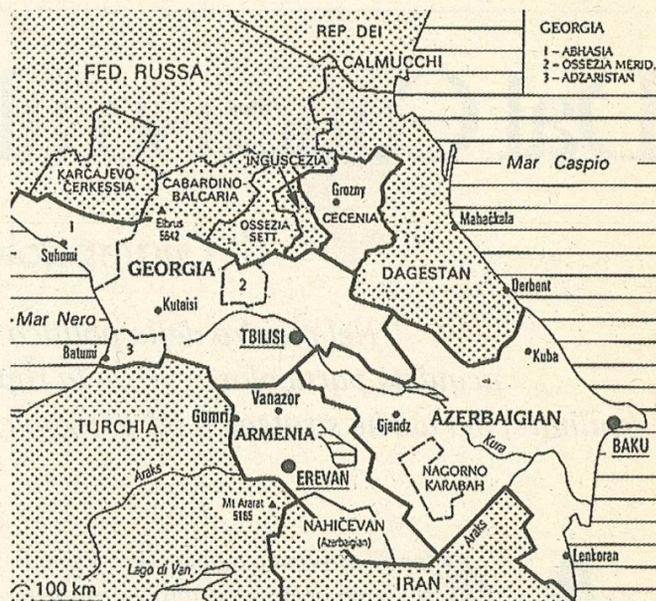
La fase successiva del dispiegamento del dispositivo statunitense si sviluppa nel maggio 2002; nel quadro della "lotta mondiale al terrorismo" giunge nella Georgia ex sovietica un gruppo di circa 200 istruttori militari agli ordini del tenente colonnello R.M. Waltemeyer, con l'incarico di formare alcune unità speciali antiterrorismo (due di fanteria, un battaglione e una unità motorizzata per un totale di 1.500 uomini) che ufficialmente avranno il compito di catturare o eliminare elementi legati ad Al-Qaeda annidati, secondo Washington, nelle inaccessibili gole di Pankissi, al confine con la Cecenia.

Il contingente americano era già stato preceduto il 30 aprile dall'arrivo a Tbilisi (la capitale georgiana) di una ventina di "specialisti" nel quadro di un programma di sostegno militare costato 64 milioni di dollari (stessa cifra in euro) vale a dire tre volte il budget militare annuale della Georgia!

GEORGIA CONTRO CECENIA

L'arrivo dei "berretti verdi" ha evidentemente destato una certa agitazione a Mosca, poiché il Regno di Georgia divenne parte dell'Impero zarista fin dal 1801 e non appare secondario che di quel paese fosse originario un certo Josif Dzugasvili poi passato alla storia con il soprannome di Stalin.

Il ministero russo degli Affari esteri è parso reagire flemmaticamente: "La Georgia ha il diritto sovrano di prendere delle misure per assicurare la propria sicurezza di fronte alla minaccia del terrorismo internazionale". In effetti Mosca sembra avere accettato questa forma di cooperazione "nel nome della lotta contro il terrorismo ceceno", considerando probabilmente la presenza statunitense come il male minore, in cambio del riconoscimento da parte di Washington dei legami esistenti tra la guerriglia cecena e Al-Qaeda. "Penso che ci sia una influenza di Al-Qaeda" ha dichiarato il 27 febbraio



Bush, mentre un responsabile del Pentagono (che ha voluto restare anonimo) si dice "assolutamente certo che Al-Qaeda si è infiltrata nelle gole di Pankissi".

Si tratta di un giro di valzer inconsueto da parte della Casa Bianca, che per anni aveva martellato sulle violazioni dei diritti umani in Cecenia e aveva ricevuto il presidente indipendentista Aslan Maskhadov con gli onori di un capo di stato (l'ultima volta la scorsa estate). Gli Stati Uniti hanno confortato le tesi del Cremlino riconoscendo che i guerriglieri ceceni annidati nelle gole di Pankissi, in gran parte costituiti da volontari *jihadisti* arabi seguaci di Khattab (uno dei leader della guerriglia cecena di origine giordana ucciso dai russi il 20 marzo 2002) rappresentano un fronte locale di Al-Qaeda (alla stessa stregua del Kashmir indo-pakistano, del Sinkiang cinese e dell'Afghanistan).

ARCHITETTURA IMPERIALE

Sarà chiaro solo tra parecchi anni in questo gioco di specchi a chi sia effettivamente convenuta questa mossa, che in linea di massima appare un successo tattico russo, ma in realtà è un'affermazione degli Usa sul piano strategico. Quello che avrebbe dovuto inquietare Mosca è che in cambio del *linkage* guerriglia cecena = terrorismo = Al-Qaeda si è determinata una nuova e decisiva presenza statunitense sul fianco meridionale della Russia; una presenza che assume la forma di un arco che a partire da occidente, cioè dalla Turchia e dalla base di Incirlik, si sviluppa poi nel Caucaso, nell'Asia centrale e in Afghanistan terminando con le Filippine: un posizionamento che sembra definire una vera e propria architettura imperiale.

Il dispositivo militare che sarebbe prematuro paragonare a un *limes* romano, ha tuttavia, proprio in maniera assai simile a un *limes*, la funzione di contenimento dei paesi non sotto-

messi alla logica della lotta mondiale al terrorismo (Cina); quella del controllo delle aree instabili (Pakistan); oppure ancora quella di mantenere sotto pressione gli "stati canaglia" che secondo la Casa Bianca costituiscono l'"asse del male": Iraq, Iran, Corea del Nord.

AL CENTRO DI INTERESSI ENERGETICI

Ma nel caso georgiano la presenza militare viene affiancata da un secondo dispositivo di carattere economico-strategico che ha per obiettivo di dare maggiore stabilità a un paese situato sulla rotta dell'evacuazione degli idrocarburi del Caspio attraverso l'oleodotto Baku (costa azera del Caspio)-Supsa (costa georgiana del mar Nero), proprio mentre sono appena iniziati i lavori per il raddoppio dello stesso oleodotto (da Baku a Tbilisi) e per la realizzazione della diramazione da Tbilisi a Ceyan (costa mediterranea della Turchia).

Il Btc (Baku-Tbilisi-Ceyan) è un progetto fortemente voluto (e in gran parte finanziato) dagli Stati Uniti, il cui costo totale è stato stimato in 2,9 miliardi di dollari; cioè un oleodotto assai più dispendioso di progetti che seguivano percorsi alternativi, ma nei disegni di Washington permette di aggirare Russia e Iran e di favorire Georgia e Turchia; quest'ultima particolarmente sfavorita dal fatto che il terminale di Ceyan, punto di arrivo del greggio iracheno, è rimasto praticamente inattivo dopo l'embargo congruente alla guerra del Golfo. Sempre nel maggio scorso si è svolto il summit di Trabzon tra i capi di stato turco, georgiano e azero che aveva in agenda proprio l'inizio dei lavori del Btc, ma che è servito soprattutto per consolidare l'alleanza Ankara-Tbilisi-Baku regionalmente contrapposta all'asse Mosca-Erevan-Teheran.

IL SOSTEGNO USA A SHEVARDNADZE

Tornando alla Georgia, è dunque evidente che con la loro presenza gli Stati Uniti intendono sostenere la traballante presidenza di Eduard Shevardnadze, che grazie alla sua posizione di ministro degli Esteri di Mikhail Gorbaciov è riuscito a conservare legami privilegiati con Washington e in primo luogo con l'équipe dell'ex presidente George Bush padre. Si dice che dei quattro attentati ai quali Shevardnadze è sfuggito in un decennio di presidenza, cioè dal 1992, due se non tre siano stati sventati da uomini della Cia che avevano il compito di proteggerlo. Di fatto si sa che l'ambasciata statunitense di Tbilisi (con circa un centinaio di addetti) è la terza per importanza dell'ex Urss, dopo quelle di Mosca e Kiev. Va inoltre ricordato che l'aiuto finanziario statunitense nell'ultimo decennio ha raggiunto il miliardo di dollari, cioè un livello analogo, se rapportato a una popolazione di soli cinque milioni di abitanti, agli aiuti in denaro elargiti da Washington a stati come l'Egitto o Israele.

Del resto ancora prima dell'11 settembre era già in essere un programma di assistenza militare: dieci elicotteri Huey UH-1H erano già stati consegnati lo scorso anno insieme a

un'équipe di "collegamento militare" che dalla primavera del 2001 si è installata nei locali del ministero della Difesa georgiano. In agenda rimane anche la sostituzione di tutte le armi leggere dell'esercito georgiano con armi di fabbricazione statunitense.

Anche sul piano del sostegno interno al governo di Eduard Shevardnadze la presenza statunitense è stata discreta ma costante. Nel novembre del 2001, quando dopo l'assassinio di un giornalista a Tbilisi grandi manifestazioni percorsero le vie della capitale e della maggiori città del paese chiedendo le dimissioni di Shevardnadze e provocando una grave crisi di governo, Washington, visto il clima di pesante instabilità, decise di finanziare una parte dell'approvvigionamento dell'elettricità di Tbilisi per aiutare Shevardnadze e il suo establishment a superare l'inverno.

LE ASPETTATIVE VERSO GLI USA

L'originalità della situazione georgiana rispetto ad altre aree ex sovietiche nelle quali l'iniziativa statunitense legata alla lotta al terrorismo rappresenta una novità, come in Uzbekistan o in Kirghizstan, è che in questi ultimi paesi il potere centrale mantiene il controllo sul proprio insieme territoriale magari con delle difficoltà (come nel Fergana per Tashkent o la cittadina di Osh per Bishkek), mentre in Georgia i militari statunitensi hanno preso posizione in un paese frammentato e in una situazione di deliquescenza: conflitti separatisti irrisolti, come per l'Ossezia Meridionale e l'Abkhazia (quest'ultima autoproclamata indipendente da Tbilisi nel 1993, con il sostegno di Mosca, dopo sanguinosi combattimenti contro i georgiani); baronie regionali che hanno reso di fatto indipendenti regioni intere del paese, come l'Adjaria; tensioni interetniche che si vanno aggravando, come quelle con gli armeni nel distretto Akhalkalaki; zone franche dalla giurisdizione come il Pankissi, crocevia di contrabbando e di traffici illegali.

Tutti questi elementi riducono la legittimità e la sovranità territoriale dei governi di Tbilisi a ben poca cosa, mentre l'unico elemento di continuità della Georgia indipendente sembra essere quella dell'antagonismo con Mosca (che dispone ancora di tre basi militari in territorio georgiano) e con la Comunità degli stati indipendenti (Csi) ex sovietici.

Le aspettative verso gli Stati Uniti crescono anche a Baku, che già ospita numerosi tecnici di multinazionali statunitensi del petrolio impegnati a fare crescere il potenziale energetico dell'Azerbaijan. Già nei prossimi mesi, con la decisione di Washington di sospendere l'embargo di vendita di armi ad Armenia e Azerbaijan per via della guerra per il Nagorno-Karabakh, Baku dovrebbe ricevere forniture e assistenza militare per lo meno simile a quella garantita alla Georgia.



Terza guerra del Golfo?

di Fabio Alberti

La volontà di controllare direttamente il petrolio mediorientale è la ragione di una guerra che vede gli Usa isolati e che una forte mobilitazione unitaria può evitare

Secundo studiosi, istituti e centri di ricerca (1) nei prossimi 10/15 anni il tasso mondiale di estrazione di petrolio raggiungerà il culmine e comincerà a diminuire in presenza di una continua crescita della domanda di energia, mentre la produzione Opec di greggio supererà il 50% della produzione mondiale.

IL MEDIO ORIENTE E GLI USA

Questi due eventi, cruciali per l'economia statunitense interdipendente dalle risorse energetiche, dovevano essere ben chiari agli strateghi Usa quando hanno cominciato a programmare, certo ben prima dell'11 settembre, l'attacco all'Iraq.

Essi ci dicono infatti due cose: a) il petrolio diventerà una risorsa scarsa in tempi relativamente brevi e la competizione per assicurarsela si farà più acuta; b) crescerà nel contempo il peso politico dei paesi Opec, in gran parte concentrati nell'area del Golfo. Ciò basta a spiegare la grande importanza del Medio Oriente per gli Stati Uniti, che coprono il 25% del consumo mondiale di petrolio.

Non è da oggi d'altronde, come ricorda Chomsky (2), che gli Usa considerano il Medio Oriente l'"area strategicamente più importante del mondo" (Eisenhower), "un'enorme fonte di potere strategico, e uno dei maggiori obiettivi materiali della storia del mondo" oltre che "probabilmente il più ricco obiettivo del mondo nel campo degli investimenti stranieri" (Dipartimento di Stato, anni Quaranta).

DAL "CONTENIMENTO" AL CONTROLLO DIRETTO

Sulla base di questa assunzione strategica gli Usa hanno operato in Medio Oriente con vari strumenti. Da un lato individuando Israele come "risorsa strategica", inondandolo di aiuti (il 30% del totale degli aiuti Usa all'estero) e facendolo un paese iperdipendente (3), dall'altro stringendo una alleanza con lo Scià di Persia e facendosi garanti delle petromonarchie autocratiche del Golfo.

Dopo la rivoluzione iraniana e la nazionalizzazione del petrolio iracheno gli Usa sostennero dapprima Saddam Hussein e la guerra Iran-Iraq, che per dieci anni garantì il "contenimento" di questi due paesi potenzialmente ostili agli interessi statunitensi.

Nel 1991, dopo il crollo del sistema sovietico e all'indomani della guerra del Golfo, l'amministrazione Bush fissò come obiettivo prioritario, in una direttiva sul "nuovo ordine mondiale", "prevenire la nascita di potenze regionali ostili" (4) Come esso sia stato praticato verso l'Iraq, prima con la guerra e poi con l'embargo, è noto a tutti.

Oggi, la decisione di attaccare l'Iraq con l'obiettivo di stabilirvi un regime "amico" e una presenza militare permanente costituisce un superamento della dottrina del "contenimento" a favore di un controllo militare diretto, già inaugurato nei Balcani e in Asia centrale, di aree strategicamente cruciali.

Dopo l'11 settembre ciò diventa più urgente per la fase di incertezza in cui è entrata l'Arabia Saudita, principale base militare Usa nell'area, e perché si è fatta strada l'idea che la politica di contenimento sia insufficiente e sia fallito lo strumento delle sanzioni economiche.

"SUPERARE LA POLITICA DELLE SANZIONI"

Nel giugno 2001, ad esempio, l'influente American Petroleum Institute (Api) ha pubblicato uno studio sulle conseguenze delle sanzioni economiche a paesi petroliferi come l'Iraq, l'Iran e la Libia, in cui si sostiene che esse abbiano dato più svantaggi che vantaggi (5).

Secondo l'Api, negli anni dell'embargo l'Iraq ha firmato contratti multimiliardari per lo sviluppo di 48 campi petroliferi e per prospezioni in 110 nuovi campi, con imprese in gran parte francesi, russe e cinesi, mentre le imprese Usa sono rimaste tagliate fuori.

Sempre secondo l'Api per fronteggiare la crescita della domanda mondiale è necessario lo sviluppo della produzione irachena (che oggi "pompa" circa 2 milioni di barili al giorno contro una produzione preguerra di 3,5 e una potenzialità di 6) con massicci crediti e investimenti che nella condizio-

ni di embargo non sono possibili.

L'Api conclude raccomandando un nuovo approccio che riveda la politica della sanzioni economiche. Ma (anche se l'Api non lo dice) "superare" l'embargo in Iraq e/o in Iran significa la fine della politica di "contenimento" e acquisire il controllo diretto del paese. Va aggiunto che la ricostruzione dell'Iraq post-embargo, un affare da centinaia di miliardi di dollari, sarebbe una manna per l'economia statunitense in recessione, e dal quale le imprese Usa sono attualmente escluse. Ci sono quindi motivi ben più reali che non il preteso riarmo iracheno alla base della decisione di attaccare l'Iraq.

LA PROPAGANDA SUL "RIARMO" IRACHENO

In questo contesto la richiesta del ritorno "immediato e incondizionato" degli ispettori Onu, fatta dal Congresso degli Stati Uniti il 20 dicembre scorso, ponendo così le basi "legali" per l'intervento, appare un chiaro pretesto. Tanto è vero che, temendo una positiva conclusione delle trattative tra Iraq e Onu in materia, gli Usa hanno da tempo cominciato a introdurre nuove "giustificazioni" all'attacco, dal legame con il terrorismo, alla "democratizzazione" dell'Iraq e soprattutto al suo presunto "riarmo".

Falliti tutti i tentativi di accreditare un legame tra Iraq e Al Qaeda, è stata lanciata una ampia operazione di propaganda sul tema del riarmo, che si basa sulla reiterazione di allarmi, "fughe di notizie", "rivelazioni" miranti a trasformare un paese in ginocchio e con una economia devastata da dodici anni di embargo in un terribile pericolo. Così, nonostante gli stessi ispettori dell'Onu dichiarino che niente accredita questa tesi e lo stesso Pentagono sostenga che l'Iraq non è oggi una minaccia militare per gli Usa, si è fatto divenire un luogo comune che l'Iraq possieda armi di distruzione di massa e sia pronto ad usarle.

UNA NUOVA GUERRA "COSTITUENTE"

Le dichiarazioni ufficiali sono in realtà più caute e, data l'impossibilità di dimostrare questa tesi (la conferenza stampa che doveva "mostrare le prove" è stata prima rinviata e poi annullata), Bush e Blair stanno accreditando la teoria del "colpo preventivo". Blair ha dichiarato che "occorre colpire Saddam prima che si riarmi". Bush gli ha fatto eco in un discorso dello scorso giugno a West Point affermando che le armi di distruzione di massa non consentono di attendere un attacco ma "bisogna essere pronti ad azioni preventive per difendere la nostra libertà".

L'attacco a un paese per rovesciarne il governo in vista di una futura minaccia sarebbe però una gravissima violazione del diritto internazionale. "Un cambiamento di regime come fine di un intervento militare", ha detto lo stesso Henry Kissinger, "sfida il sistema internazionale sancito nel 1648 dal trattato di Westfalia, che stabilisce il principio di non inter-

vento negli affari interni di altri stati"; "inoltre la nozione di attacco preventivo va contro il diritto internazionale che ammette l'uso della forza contro le minacce attuali e non potenziali" (6).

Kissinger invita a esplicitare questo e a fare dell'attacco all'Iraq una guerra costituente di un nuovo ordine in cui alcuni Stati abbiano un diritto particolare di intervento, sancendo così istituzionalmente il ruolo di "gendarme" degli Usa e dei suoi alleati.

LE "RESISTENZE" DEGLI ALLEATI

Anche se questa non è ancora la dottrina ufficiale dell'amministrazione Usa si comprende che tale prospettiva preoccupi fortemente tutti gli stati, compresi i paesi europei, più inclini alla soluzione negoziata delle crisi a causa della loro minore potenza militare. Inoltre, la guerra contro l'Iraq, rafforzando il controllo Usa sul Medio Oriente, rafforzerebbe la posizione dominante di questo paese su scala mondiale.

Ciò spiega perché gli Stati Uniti, diversamente dal 1991, non stanno davvero lavorando alla costruzione di una coalizione ma lasciano intendere di voler fare da soli (al massimo con la Gran Bretagna e l'Australia), mettendo in secondo piano la stessa Nato da poco riformata, e non cercando nemmeno la "copertura" dell'Onu. Anche in questo senso la Terza guerra del Golfo segna una discontinuità. L'unilateralismo Usa, sinora gestito principalmente sul piano diplomatico con la mancata ratifica di numerose convenzioni e trattati internazionali, si trasferisce direttamente sul piano militare dando un altro colpo all'Onu.

DIPLOMAZIA DI GUERRA

Anche l'intensa attività diplomatica degli Usa è volta più a neutralizzare le opposizioni che a conquistare alleati. È il caso delle visite del vicepresidente Cheney e del ministro della Difesa Rumsfeld in Medio Oriente, delle consultazioni durante il vertice Nato di Pratica di mare, dell'attacco al Primo ministro tedesco Schroeder.

Pressioni sono inoltre in corso per definire le basi per l'attacco e gli aspetti logistici verso Romania e Bulgaria, a cui viene promessa una corsia preferenziale per l'adesione alla Nato; verso la Turchia, recalcitrante alla vigilia della adesione all'Unione Europea, cui si offre come garanzia la non separazione del Kurdistan iracheno; verso la Giordania, cui si prospetta la possibilità di un ruolo influente sul dopo Saddam. Mentre al diniego dell'Arabia Saudita di utilizzare le basi si sta facendo fronte con la ristrutturazione della base del Qatar.

Le ripetute "indiscrezioni" sui piani di battaglia, al cui contenuto non bisogna dar credito, sono volte a mettere gli alleati e i paesi arabi di fronte a fatti compiuti e forzarne la disponibilità.

LA VERA STORIA DELLE ISPEZIONI ONU

L'Unscop (United Nations Special Commission) è stata istituita dal Consiglio di sicurezza dell'Onu con la risoluzione 687/91 che promulgava l'embargo dopo la guerra del Golfo subordinandone la revoca allo smantellamento delle armi di distruzione di massa.

Il compito dell'Unscop...

L'Unscop avrebbe dovuto controllare il disarmo missilistico, chimico e biologico, mentre il controllo del disarmo nucleare era stato affidato all'Aiea, che lo ha concluso già nel 1993 e che da allora non ha mai smesso le ispezioni. In otto anni, dal 1991 al 1998, l'Unscop ha effettuato migliaia di ispezioni, verificato la distruzione di centinaia di vettori, testate, agenti chimici e batteriologici, installazioni produttive correlate al programma di armamenti non convenzionali e installato migliaia di telecamere, sensori e altri strumenti di controllo in centinaia di siti "sensibili". Nel 1997 il compito dell'Unscop era virtualmente finito, come ha dichiarato Scott Ritter che ne era membro.

... e la sua attività spionistica

Ma nel frattempo l'Unscop è stato uti-

lizzato dagli Usa (come confermato dal suo capo Rolf Ekeus e più volte denunciato dall'Iraq) per la raccolta di informazioni strategiche, in particolare sulle strutture di sicurezza e sul presidente iracheno.

Tale attività illegale di intelligence si è intensificata con la nomina a capo dell'Unscop di Richard Butler, ex ambasciatore australiano oggi consulente del dipartimento di Stato, che ha agito in modo da provocare la "crisi degli ispettori" del 1998 seguita dal bombardamento anglostatunitense di Baghdad del dicembre 1998. Tuttavia, contrariamente a quanto si scrive oggi, gli ispettori dell'Onu non furono mai cacciati dall'Iraq, ma si ritirarono per decisione unilaterale di Butler, qualche giorno prima dell'attracco aereo, senza consultare il Consiglio di sicurezza. L'attività spionistica dell'Unscop è stata provata dal "Washington Post" già nel gennaio 1999, tanto che Butler fu estromesso ed ebbe duri scontri con Kofi Annan. L'Unscop fu sciolto e sostituito dall'Unmovic, di cui è attualmente capo l'ex direttore dell'Aiea Hans Blix. Da allora l'Iraq, per riammettere gli ispettori, ha chiesto garanzie che non

svolgersero attività illegali e che venisse decisa una procedura certa per pervenire alla revoca dell'embargo.

Il boicottaggio Usa a un accordo

Nel 2002 il ministro degli Esteri iracheno Naji Sabri si è più volte incontrato col Segretario generale dell'Onu e i responsabili dell'Unmovic per discutere del ritorno degli ispettori chiedendo garanzie che non venissero utilizzati per preparare l'attacco militare e che il Consiglio di Sicurezza discutesse di altri temi rilevanti come la legalità della "No Fly Zones" (zone di divieto di sorvolo unilateralmente istituite nel 1991 da Usa, Gran Bretagna e Francia, che si è ritirata nel 1994) e l'attuazione del paragrafo 14 della risoluzione 687/91 che prevedeva la definizione in Medio Oriente di una "Zona libera da armi di distruzione di massa".

Ma il Consiglio di Sicurezza non ha mai voluto discutere questi temi per l'opposizione degli Usa, che boicottano le trattative in quanto un accordo toglierebbe un importante appiglio legale per l'attacco.

FERMARE LA GUERRA È POSSIBILE

Benché l'intenzione statunitense sia molto ferma è però ancora forte l'opposizione della comunità internazionale e in particolare dei paesi europei, arabi, della Cina e soprattutto della Russia. C'è dunque ancora la possibilità di fermare la guerra.

In questo contesto l'Italia non è ancora chiaramente collocata. Anche se il ministro Martino si è detto pronto a partecipare alla guerra la posizione del governo non è ancora definita. In Forza Italia (Rivolta), e in Alleanza nazionale vi sono posizioni negative, i centristi del Polo (ex dc) e tutte le opposizioni si sono dette contrarie. In Italia c'è anche il più diffuso, cosciente e capillare movimento di opposizione alla guerra di tutto l'Occidente. Bisogna unire questo movimento. La posta in gioco è alta e i differenti punti di vista di chi si oppone alla guerra devono diventare secondari.

Occorre la più ampia mobilitazione su obiettivi semplici. L'Italia deve dichiarare che non parteciperà, agire concretamente sul piano diplomatico e politico perché la guerra non vi sia, condannarla se ci sarà.

Occorre conquistare la grande maggioranza dell'opinione pubblica a queste posizioni e a manifestarle concretamente. Un allineamento italiano alla posizione tedesca e francese può essere un fattore di grande rilevanza.

NOTE

- (1) Alberto di Fazio, *Le grandi crisi ambientali globali: un sistema in agonia, il rischio di guerra*, in M. Zucchetti (a cura), *Contro le nuove guerre*, Odradek, Roma 2000.
- (2) Noam Chomsky, *La colonizzazione del Medio Oriente: le sue origini e il suo profilo*, www.tmcrew.org/archiviochomsky/me1_si_fa.html
- (3) Stephen Zunes, *Perché gli USA appoggiano Israele*, maggio 2002, www.zmag.org/Italy/zunes-usaisraele.htm
- (4) Vedi Manlio Dinucci, in *La strategia dell'Impero*, Ecp 1992.
- (5) U.S. Energy Policy, *Economic Sanctions and World Oil Supply*, Policy Analysis and Statistics Department.
- (6) *The Politics of Intervention Iraq 'regime change' is a revolutionary strategy*, "San Francisco Chronicle", 9/8/2002.



TUNISIA

Fine di una costituzione

di Sadri Khiari

L'abolizione di fatto della costituzione da parte del presidente Ben Ali, per trasformare la repubblica in una "presidenza monarchica" a vita legittimata solo dalla paura, costringe il popolo a lottare per un cambiamento democratico

La Tunisia aveva una costituzione, ormai non ne ha più. La Tunisia era dotata di una costituzione eccessivamente presidenzialista, centralizzatrice e, per dirla tutta, molto poco democratica, ma aveva una costituzione. Oggi la Tunisia non ha più una costituzione. Il presidente Ben Ali le ha dato il colpo di grazia. Emendata nove volte dal 7 novembre 1987 (giorno del colpo di stato "bianco" dell'allora ministro degli Interni Ben Ali), svuotata di ogni realtà da una batteria di leggi liberticide, travolta quotidianamente da metodi di governo che battono in breccia tutti i principi dello stato repubblicano, la costituzione tunisina è morta. Violentata, stuprata a più riprese, è stata finalmente massacrata a coltellate (quasi 40 - il numero degli emendamenti) il 2 aprile 2002 al Palazzo del Bardo, la Camera dei deputati. Il funerale ufficiale si svolgerà il 26 maggio.

PRESIDENZA MONARCHICA

Un semplice esame della revisione costituzionale mostra rapidamente che non è per nulla nelle intenzioni del potere dare impulso a una democratizzazione della vita politica, fosse anche timida e progressiva. Tutte le formazioni politiche credibili del paese, tutte le associazioni indipendenti hanno condannato senza appello il plebiscito per una revisione costituzionale la cui finalità principale è di aprire la via a una nuova presidenza a vita.

Il 26 maggio 2002 in Tunisia un referendum, definito una pagliacciata dalle associazioni per i diritti umani, dalla società civile e dalle opposizioni, ha accolto nella quasi totalità le riforme costituzionali proposte dal presidente Ben Ali: innalzamento del limite di eleggibilità del Presidente della Repubblica a tre mandati e a 75 anni di età. Riforme su misura per Ben Ali, che, dopo 15 anni di potere, si apre le porte ad altri due mandati: la presidenza a vita. Per questo articolo, scritto alla vigilia del referendum e ancora attuale Sadri Khiari (portavoce di Attac-Tunisia e fondatore del Consiglio nazionale delle libertà in Tunisia, Cnlt) rischia di essere processato, come già accaduto in altra occasione, con l'accusa di reati d'opinione o, per meglio dire, di "lesa maestà".

Perché tale è il movente del crimine: mascherare l'emendamento dell'articolo 39 e concedere al presidente della repubblica un'immunità senza limiti. Riconoscimento involontario? Lapsus rivelatore? Modo, in ogni caso, di confessare che il sospettato principale non ha la coscienza completamente a posto. Neppure in politica esiste il "delitto perfetto".

NESSUNO SPAZIO DI DISCUSSIONE

In quanto alle altre modifiche della Costituzione, sono o di natura simbolica - così il riferimento, troppo insistente per essere onesto, ai diritti dell'uomo - o, quando trasformano l'architettura istituzionale del regime, ne aggravano il carattere centralizzatore e presidenzialista.

Sarà necessario inoltre ricordare le condizioni nelle quali questa serie di emendamenti alla costituzione è stata elaborata prima di essere sottoposta al suffragio del popolo? Ricordare

che non esiste nessuno spazio pubblico dove dibattere liberamente del progetto di riforma?

Il referendum avrà luogo evidentemente in modo analogo a quello delle elezioni presidenziali del novembre 1999 che hanno visto l'attuale capo dello stato vincere con quasi il 100% dei voti di fronte a due candidature folcloristiche da lui stesso promosse. Anche questa volta il corpo del reato è evidente: la legge referendaria non annuncia l'apertura di una campagna con contraddittorio nella quale partigiani e avversari della revisione avrebbero la possibilità di esprimere le loro opinioni, ma unicamente di una "campagna di spiegazione"!

QUALE LEGITTIMITÀ? LA PAURA

Sono state criticate con ragione le condizioni in cui la prima costituzione tunisina è stata adottata, ma Bourguiba ha beneficiato a lungo di una vera legittimità popolare e c'è un abisso tra la legittimità conquistata cacciando l'invasore e quella rubata spingendo un vecchio giù dalla scala (1).

E anche le poche illusioni suscitate il 7 novembre 1987 hanno finito con il dissiparsi. "Sono il salvatore della costituzione e dello stato di diritto e lo dimostro sopprimendo la presidenza a vita" aveva proclamato Ben Ali prendendo il potere. Quasi 15 anni sono passati; 15 anni di repressione, di estorsioni e di pseudo-elezioni che ci hanno insegnato a decrittare i discorsi ufficiali. Il metodo è semplice: basta invertirne il senso!

DISTORSIONI DELLA VERITÀ

Così, quando l'anno scorso il piano agricolo dell'Accordo di associazione tunisino-europeo è stato firmato, si è potuto leggere sui giornali grida di trionfo: "abbiamo ottenuto il diritto di esportare in Europa tanta carne di struzzo e tanti fichi d'India quanti vogliamo!". Occorreva ovviamente tradurre: "ci siamo fatti abbindolare e non abbiamo ottenuto niente riguardo ai cereali e all'olio d'oliva!". Oppure, in una raccolta di statistiche nazionali, la frase piena di autocompiacimento "il livello d'istruzione dei disoccupati non fa che crescere" significa: "il numero di disoccupati diplomati non fa che crescere"!

Quanto al tema ricorrente dei diritti dell'uomo, sappiamo di cosa si tratta. Il primo dei diritti umani non è di potersi presentare alle elezioni presidenziali tante volte quante si desidera fino a 70, no, fino a 75 anni e più!?

QUALE LEGGE IN TUNISIA?

Una costituzione è qualcosa di ben diverso da un'insieme di principi non rispettati dai governanti e trattati con disprezzo. Il regime di Ben Ali poggia quindi su un vuoto giuridico e imparerà forse in fretta a proprie spese che non si gioca impunemente con la legge.

Emendando la costituzione per assicurarsi una presidenza a vita, il presidente sopprime la costituzione; sopprimendo la costituzione, vale a dire l'atto di nascita della Repubblica, sopprime il proprio titolo di presidente e ritrova i suoi veri titoli di gloria: generale, capo della sicurezza nel gennaio 1978, super ministro degli Interni.

Se si eccettua la tecnologia repressiva che si sviluppa a un ritmo esponenziale, è l'insieme del sistema giuridico, politico, sociale e culturale che si è costituito dall'indipendenza ad essere battuto in breccia dalla politica di Ben Ali. L'Artigiano del Cambiamento distrugge uno dopo l'altro i pilastri - già abbastanza ammuffiti, è vero - dello Stato di Bourguiba, preferendo governare con gli strumenti incerti del Codice penale e del Codice venale.

La situazione attuale non può quindi durare. Non si tratta di una profezia ingenua e ottimista, ma, per parlare come gli economisti, di un'anticipazione che si autorealizza. Un pronostico, se si preferisce, nella misura in cui un pronostico non ha vocazione a dire la storia futura ma a farla.

Non c'è illusione da farsi, la dittatura è incurabile; nessuna autoriforma democratica è all'ordine del giorno. Non aspettiamo che un cospiratore qualunque, più o meno graduato, faccia uno sgambetto fatale al suo migliore amico. Non aspettiamoci niente, neppure, dalla potenza delle grandi potenze. L'equazione democratica sarà risolta dal popolo.

LIBERI DI RIBELLARSI

Poiché la costituzione è un patto e il patto è stato rotto; poiché il potere si è dichiarato libero nei confronti del popolo, allo stesso modo il popolo riprende la sua libertà nei confronti del potere. Il potere costituente ritorna al popolo. Virtualità, ma virtualità attiva, la costituzione popolare legittima comporta per ora un solo articolo direttamente tratto dalla Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo: "è essenziale che i diritti dell'uomo siano protetti da un regime di diritto affinché l'uomo non sia costretto, come ultima risorsa, alla rivolta contro la tirannia e l'oppressione".

L'ora dell'"ultima risorsa" è suonata? La decisione appartiene solo al popolo. Quel che dobbiamo proclamare invece è che è venuto il tempo per l'opposizione di uscire dalla difensiva e di fare delle vere scelte alternative. Il nostro dovere è di proporre un progetto e delle prospettive nelle quali il potere costituente del popolo possa incarnarsi e la sua volontà di cambiamento democratico prendere corpo.

Arresti arbitrari, processi, torture, persecuzioni: altrettante ragioni di lotta che rimandano, certo, a dei principi universali, ma che restano delle ragioni particolari. L'abrogazione della costituzione - poiché si tratta di quello, in definitiva - riguarda il principio stesso dello stato repubblicano e della società democratica. Sopprimendo la costituzione, il potere è riuscito laddove l'opposizione ha finora fallito: ha tracciato la linea d'orizzonte verso la quale le lotte parziali, centrate sulle rivendicazioni particolari, potranno convergere in una lotta generale attorno a una rivendicazione universale.

Chiediamo l'elezione democratica di un'assemblea costituente libera e sovrana che istituisca finalmente la repubblica democratica.

NOTA

(1) Bourguiba andò al potere e varò la costituzione nel 1957, dopo una lunga lotta contro la Francia conclusa con la concessione dell'indipendenza (1956). Fu destituito nel 1987 da un colpo militare incruento guidato da Ben Ali.



dal sito ATTAC Italia <www.attac.it>.

Trad. di Alice Bosio, gruppo trad. ATTAC Italia.

PERÙ

Municipalità contro governo

di Nicoletta Negri

Di fronte all'incerta, contraddittoria e corrotta politica di Toledo, le comunità municipali ritrovano la loro capacità di lotta e si preparano alle elezioni di novembre

Un roditore - morto - appeso a una corda e a lato un cartello: "Sindaco, topo di fogna!". È l'apertura del corteo degli operai di Ica che protestano contro i numerosi atti di corruzione di cui è accusato l'attuale sindaco. Le elezioni locali, previste per novembre, già surriscaldano le città peruviane.

LE CITTÀ SI SOLLEVANO

E non potrebbe essere altrimenti dopo che la rivolta di Arequipa, seguita dalle sollevazioni di altre città del sud del paese come Tacna, Cusco, Ilo, Puno e Juliaca, ha portato alla ribalta le capacità organizzative delle comunità municipali contro i poteri centrali.

È successo a giugno quando Toledo ha cercato di imporre la privatizzazione dell'impresa dell'energia elettrica di Arequipa Egasa y Egasur per venderla a Tractabel, un'impresa belga. L'iniziativa, che contraddiceva le promesse elettorali e ricordava pericolosamente le privatizzazioni effettuate dal dittatore Fujimori, ha suscitato un'ampia protesta popolare guidata dal sindaco Alejandro Guillen che ha avuto il suo apice il 14 e il 15 di giugno con barricate, scioperi della fame, accese manifestazioni di piazza e scontri con la polizia.

La reazione repressiva del governo è arrivata a annunciare lo stato di emergenza e il coprifuoco dopo le 10 di sera. Il ministro degli Interni Fernando Rospigliosi, riprendendo il tono accusatorio che il 14 e 15 maggio aveva utilizzato per additare come terroristi gli aderenti a uno sciopero generale, ha attribuito ai manifestanti, definiti "un gruppo minoritario di rivoltosi manipolati", la volontà di riportare la violenza nella lotta politica.

Qualche analista, come Augusto Elmore, è arrivato a dire che dietro alle proteste c'era Sendero Luminoso, che "aveva tolto dagli armadi impolverati i vecchi vestiti".

SEMPLICE CAMBIO DELLA GUARDIA

Questo atteggiamento del governo ha avuto come unico risultato quello di inasprire gli scontri e di estendere la pro-

testa ad altre province che si sono sollevate a sostegno degli arequipegni. Toledo a quel punto ha sospeso la privatizzazione e passato il progetto al foro giudiziario perché ne valuti la legittimità.

La vittoria della lotta popolare che durante il coprifuoco era continuata con sonore battiture di pentole e coperchi dalle finestre delle case - chiaro e significativo il richiamo alle proteste argentine - ha comportato le dimissioni del ministro degli Interni Rospigliosi e ha ridato vigore al diffuso sentimento di insoddisfazione e frustrazione nei confronti del governo di Toledo.

Le successive inattese dimissioni del ministro degli Esteri Diego Garcia Sayan hanno dato un ulteriore colpo alla credibilità del consiglio dei ministri e il 13 di luglio Toledo ha annunciato la formazione di un nuovo governo che non presenta però significativi mutamenti d'indirizzo.

A livello economico Toledo è un convinto neoliberales e il suo governo continuerà a favorire quanto più possibile le privatizzazioni, lo smantellamento dello stato sociale e l'ingresso di investimenti stranieri nel paese.

Di recente ingresso nel mercato peruviano è l'italiana Tim che, secondo il deputato Javier Diez Canseco, ha stipulato un accordo fiscale semi segreto con il governo le cui condizioni sarebbero del tutto sfavorevoli per il paese.

FARE I CONTI CON IL PASSATO

Intanto si continua a fare i conti con il recente passato segnato dalla dittatura e dai conflitti armati interni. Il 14 giugno il governo peruviano ha formalmente chiesto a Tokyo l'estradizione di Fujimori con l'accusa di omicidio, lesioni gravi e crimini contro l'umanità per gli eccidi di Barrios Altos, La Cantuta e per l'assassinio dell'ex spia Mariela Barreto Riofano. Il 7 luglio il ministro della giustizia nipponico ha ribadito che Fujimori è cittadino giapponese e non sarà estradato.

Ma sui crimini di Fujimori e delle sue forze armate si continuano a scoprire macabre notizie, grazie soprattutto al lavoro della Commissione della verità che in luglio ha tenuto le sue

sessioni nella capitale Lima (vedi "G&P", n. 88).

I prigionieri politici, incarcerati durante la dittatura con i processi farsa dei tribunali militari, continuano a richiedere la revisione della legislazione d'emergenza del 1992 e dei processi. Alla loro voce si è aggiunta a luglio una risoluzione della prestigiosa Commissione interamericana per i diritti umani che ha negato validità alla condanna per terrorismo della cittadina statunitense Lori Berenson (vedi "G&P", n. 82) e ha ribadito l'urgenza di una revisione delle leggi d'emergenza emesse durante la dittatura.

Per sette magistrati, accusati di abuso di ufficio e di collaborazione con l'ex capo dei servizi segreti Vladimiro Montesinos, sono stati spiccati mandati di arresto. Il Collegio degli avvocati di Lima ha espulso dalle sue file i due ex presidenti della Corte suprema di giustizia per le medesime ragioni. A prova irrefutabile della loro appartenenza all'ampia rete dei corrotti gestita da Montesinos, sono due "vladivideo" trovati nella videoteca dell'ex consulente di Fujimori.

In questo contesto l'operato del governo Toledo suona come una nota stonata: alla risoluzione della Commissione interamericana per i diritti umani ha risposto con malcelata insoddisfazione e le prese di posizione del ministro della Giustizia

Fernando Olivera gli hanno guadagnato il titolo di "grande danno per la immagine del presidente" a motivo dei pessimi risultati ottenuti nei sondaggi televisivi che mostrano un indice di disapprovazione del 36%.

LA DIFFICILE TRANSIZIONE ALLA DEMOCRAZIA

La transizione alla democrazia, che procede con grande fatica in Perù, si inserisce in un quadro sudamericano segnato da incertezze e cambiamenti: preoccupa come una spada di Damocle la crisi argentina che non trova soluzione, suscita perplessità la campagna per le presidenziali in Bolivia con i suoi toni nazionalistici di basso profilo e le forti tensioni sociali, non convince la democrazia autoritaria di Chávez in Venezuela che ha protetto fino all'ultimo l'ormai odiato Montesinos.

Rimane uno sguardo attento al Brasile e alla candidatura di Lula con le sue prese di distanza dal Fondo monetario e le sue intenzioni di rinegoziare il debito estero: proposte che appaiono tanto audaci quanto incoraggianti alla parte progressista del Perù.



ORO A ME, CIANURO A TE

Le miniere sono un tema dibattuto in Perù: terreno strategico per gli investimenti stranieri secondo gli uni, spazio di sfruttamento della mano d'opera locale per gli altri, occasione di sviluppo per i sostenitori, attività a perdere per i detrattori.

Certo è che il settore è stato teatro negli anni di numerose e vivaci proteste popolari.

Nella provincia di Cajamarca di scena è la Miniera Yanacocha da cui si estrae l'oro. Secondo Javier Puga Cobian, opinionista di "La Repubblica", uno dei principali quotidiani del Perù, l'impresa dovrebbe essere chiamata Newmont Mining Corporation poiché la compagnia statunitense possiede il 51,35% delle azioni e controlla la presidenza e la direzione generale della miniera. Ogni giorno si utilizzano per l'estrazione decine di migliaia di chili di cianuro che vengono incanalati nelle falde dei monti da cui sorgono e passano le acque dei fiumi che poi scendono verso Cajamarca e Bambamarca per essere utilizzate e bevute da oltre 170.000

persone.

In passato le membrane che contengono i residui di cianuro si sono rotte più volte provocando danni estesi e accese proteste. L'azienda è inoltre accusata di approfittare gratuitamente delle infrastrutture pubbliche, di aver pagato con prezzi da miseria le terre espropriate ai piccoli contadini, di sottopagare la mano d'opera, di essere la responsabile della presenza di mercurio riscontrata nelle località di San Juan e di Choropampa, nonché di comportarsi in modo prepotente con la popolazione.

Nelle strade di Lima il 9 luglio si sono radunati migliaia di contadini, rappresentanti di 1.135 comunità al grido "Miniere no! Vita sì!". I manifestanti chiedevano al governo di consultare la popolazione locale prima di dare alle imprese il permesso di sfruttamento minerario. "Sono 50 anni che Buenaventura sfrutta la nostra terra e da 50 anni le sue acque acide uccidono i nostri animali e rendono sterili le terre" si è sfogato Teodoro Taype della comunità di Cochascasa.

I contadini di Quischque hanno sfilato mostrando degli avocados nani per denunciare il risultato dell'inquinamento della Southern nella loro valle.

I campesinos, organizzati nella Coordinadora Nacional de Comunidades Afectadas por la Minería (Conacami), reclamano l'abrogazione della legge di servitù che permette l'esproprio delle terre a prezzi irrisori (dieci centesimi di sol, pari a 70 lire, al metro quadro). Sono attualmente 3.200 le comunità, dislocate sia nella sierra andina sia nella regione amazzonica, che hanno subito espropri di questo tipo.

Oggetto di denuncia sono inoltre i danni all'ambiente e alle comunità: in quella di Yauli, per esempio, quasi tutta la popolazione infantile soffre per l'inquinamento da piombo provocato dal Complejo Metalurgico da 80 anni attivo nella zona, mentre nella regione di Cajamarca i contadini che hanno subito danni per la presenza di mercurio nelle loro terre non hanno ricevuto alcun sostegno.

n.n.

AREQUIPA: DALLA RABBIA ALL'ORGANIZZAZIONE



Arequipa, epicentro delle recenti rivolte contro il governo cui hanno partecipato anche altre città come Tacna, si trova nel Perù meridionale.

Manifestazioni di piazza, barricate, scioperi della fame, azioni legali, "cacerolazos": così un popolo che si è sentito ingannato ha prontamente aderito alla convocazione di numerose autorità distrettuali e provinciali e dei sindacati riuniti nel "Frente Amplio".

Si è trattato in moltissimi casi di partecipazioni spontanee da parte di lavoratori, studenti, venditori ambulanti, piccola borghesia, intellettuali, casalinghe, ma le proteste hanno mostrato che è in corso un processo di riorganizzazione e ridefinizione del movimento popolare che ha trovato nuovi riferimenti e dirigenti.

Sono le stesse forze che nel 2000 hanno organizzato le imponenti manifestazioni di piazza e la marcia del los cuatros suyos contro la dittatura di Fujimori. È il medesimo movimento che ha poi convogliato i voti sulla candidatura

zionale con le conseguenti importazioni di merci a buon mercato provenienti per lo più dall'Oriente che hanno messo in ginocchio l'industria nazionale, l'ingresso di investimenti stranieri che hanno razionalizzato la produzione meccanizzando e causando grossi tagli del personale e infine la cancellazione dei diritti conquistati dai lavoratori nei decenni precedenti in nome di una maggiore competitività.

La ricetta neoliberista di Fujimori riconosceva i sacrifici richiesti alla popolazione, ma prometteva in cambio sviluppo e crescita economica. La realizzazio-

di Toledo.

Fattore agglutinante è stato il rifiuto della privatizzazione di Egasa y Egasur. Il progetto è stato subito associato alle pessime esperienze sperimentate durante la dittatura di Fujimori: aumento dei prezzi dei servizi come nel caso di Telefonica, scandali per evasioni fiscali come con Luz del sur ed Edelnor, mazzette e falsi in bilancio, ma soprattutto 121.000 licenziamenti negli anni Novanta, secondo dati del Banco Central de Reserva.

Dieci anni di neoliberalismo fujimorista hanno significato una notevole riduzione del ruolo dello stato (tagli alle spese sociali, cessione di imprese e beni pubblici) e un'apertura indiscriminata al mercato interna-

ne del piano è stata possibile grazie alla totale repressione di ogni forma di resistenza e protesta al modello economico imposto. Alla prova dei fatti l'ex dittatore ha lasciato un paese in grave crisi economica e la ripresa della medesima politica da parte di Toledo è suonata come un acuto campanello d'allarme.

Arequipa e le città che ne hanno appoggiato la lotta sono situate nella regione meridionale del Perù, la più povera del paese. La loro ribellione si è diretta anche contro il centralismo del governo nazionale e si iscrive in una più ampia corrente continentale che rifiuta il neo-liberalismo e vuole costruire nuovi orizzonti politici attraverso proposte alternative concrete.

La protesta di Arequipa non chiedeva la rivoluzione, ma un miglioramento delle condizioni di vita, una maggiore partecipazione popolare, una democrazia più profonda e radicale. Nella sua protesta ha però messo a fuoco uno degli assi principali del modello neoliberale - la privatizzazione - ed è lì la sua importanza.

Nicardo Labastida



Bambini di Arequipa.

Foto dal sito www.peruimperiale.com/perufx.htm.

Le guerre della “guerra infinita”

Nei due anni trascorsi dalla pubblicazione del nostro precedente *Atlante dei conflitti* (“G&P”, n.70/71) poco è cambiato per quanto riguarda la geografia degli scontri armati nel mondo: solo qualcuno infatti si è “chiuso” o si trova in via di risoluzione pacifica (Angola, la guerra tra Etiopia ed Eritrea, il Kosovo - che resta tuttavia un protettorato mentre la guerra si è “trasferita” sia pure in forme meno acute in Macedonia); altri fronti si sono aperti o aggravati (in particolare il conflitto israelo-palestinese, le tensioni tra India e Pakistan, varie guerre locali in Asia e in Africa).

Vale la pena comunque segnalare due elementi che ci sembrano segnare la mappa dei conflitti.

In primo luogo in questi due anni sono aumentati gli interventi e soprattutto la presenza militare diretta di truppe “occidentali” nelle varie aree di “crisi”. Una tendenza già rilevabile dalla fine degli anni Ottanta, ma accelerata dalle varie teorie degli “interventi umanitari” o, più recentemente, della “lotta al terrorismo” e dell’attacco “preventivo” che hanno reso la guerra “permanente” e “infinita”. Ciò si è tradotto nella creazione di veri e propri protettorati (come nelle repubbliche ex jugoslave ma anche nell’Afghanistan del presidente imposto Kharzai) o nell’estensione dell’azione militare diretta e delle “basi” Usa dall’Asia ex sovietica alle Filippine.

In secondo luogo è tornata al centro dell’attenzione l’area mediorientale e asiatica, dove si collocano i conflitti potenzialmente più esplosivi. Anche in questo caso l’11 settembre non è stato il detonatore, ma l’occasione propizia per accelerare strategie di intervento che alimentano i rischi di guerre aperte e distruttive (vale appunto per gli scontri tra India e Pakistan, ma anche per la guerra contro il popolo palestinese che Sharon sta portando avanti con scientifica ferocia e determinazione, o per il “programmato” attacco all’Iraq). Senza dimenticare i rischi di regionalizzazione del conflitto colombiano.

In questo “speciale” pubblichiamo anche una cartina dell’International Institute of Strategic Studies di Londra

sui cosiddetti *chokepoints*, cioè sui punti strategicamente importanti per il flusso di petrolio e quindi potenzialmente di contrasto.

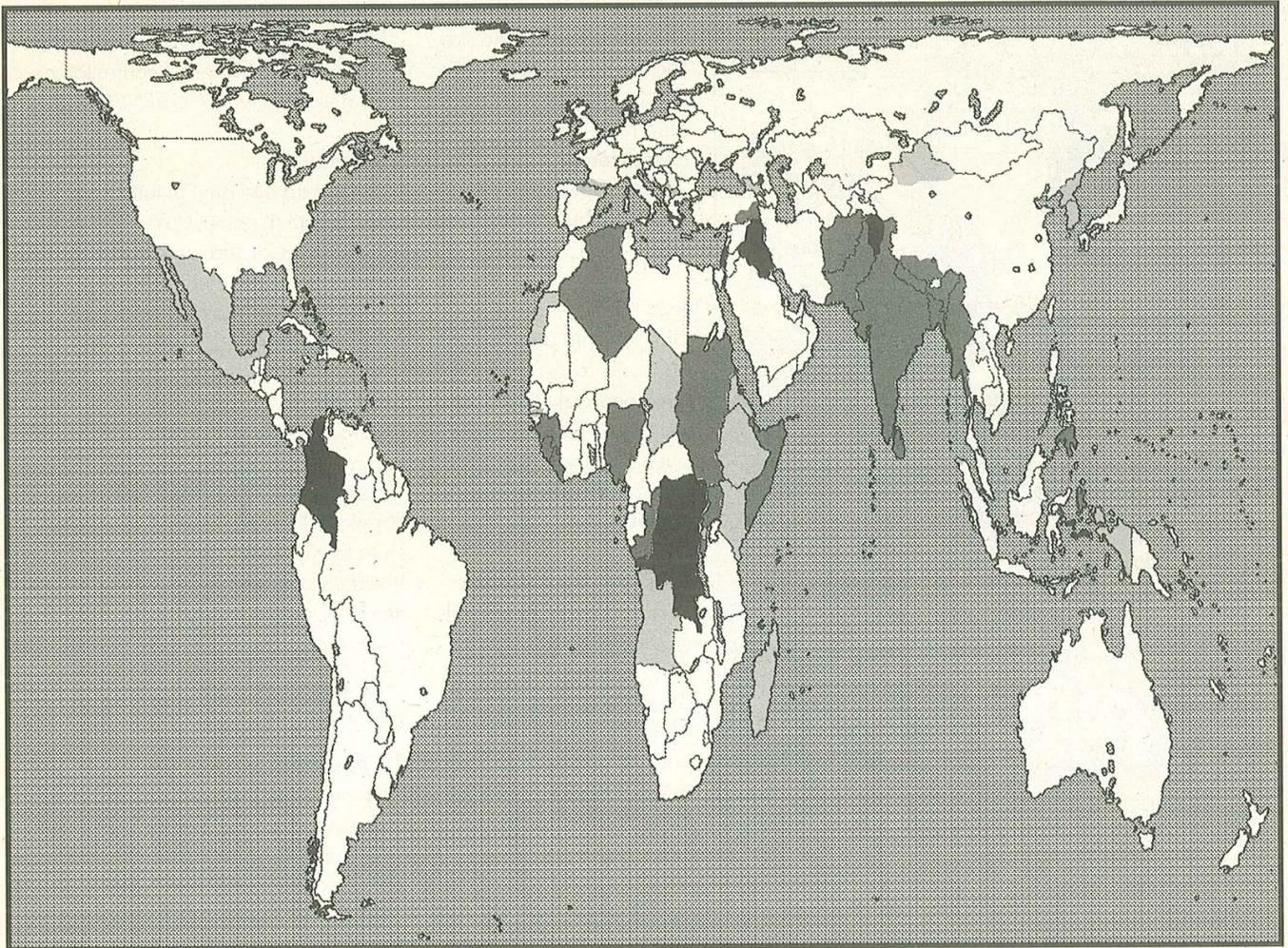
Ora, se sovrapponiamo questa mappa con quella dei conflitti armati vediamo come in non pochi punti cruciali coincidano. Con questo non vogliamo affermare che tutte le guerre si spieghino come scontri per il petrolio, ma certamente confermano quanto osservava Michael Klare e cioè che “per avere una migliore analisi delle tensioni [...] e una più chiara previsione dei conflitti si devono leggere le relazioni internazionali attraverso la lente delle risorse in disputa e concentrarsi su quelle aree dove verosimilmente sorgeranno conflitti per l’accesso o il possesso delle materie prime vitali” (“G&P”, n. 84), quindi il petrolio ma non solo.

Sono spesso la conseguenza di uno scontro per le risorse (energetiche, diamanti ecc.), oltre che la fase estrema di un colonialismo che non ha mai smesso di insanguinare il continente africano, direttamente o attraverso i suoi eredi e clienti locali, anche molte guerre africane, veri “conflitti dimenticati”, nei quali il solerte Occidente interventista cerca di tenersi fuori e agire per procura.

In conclusione questo Atlante - costruito soprattutto grazie al lavoro di informazione di vari media indipendenti, e del fondamentale sito www.warnews.it - ci ripropone quello che definivamo due anni fa “un mondo di guerre”: una realtà planetaria nella quale milioni di donne e uomini vivono quotidianamente l’esperienza devastante della guerra e nella quale la scelta dello strumento militare non è purtroppo una eccezione, ma una costante delle relazioni internazionali, sempre più accettata anche dall’opinione pubblica mondiale.

Per questo continua ad essere importante il lavoro di informazione, analisi e opposizione alla guerra che cerchiamo di portare avanti mensilmente con (e dando largo spazio, anche in questo numero, all’analisi delle strategie Usa nella loro “lotta al terrorismo”).

“G&P”



LEGENDA

-  Guerra aperta permanente; migliaia di morti.
-  Situazione di scontri armati gravi.
-  Tensioni con scontri armati sporadici; conflitti irrisolti
-  conflitti fra stati, attacchi di altri stati
-  conflitti civili (politici, etnici, religiosi)
-  conflitti indipendentisti o di liberazione
-  conflitti con intervento esterno

1 Russia - Cecenia

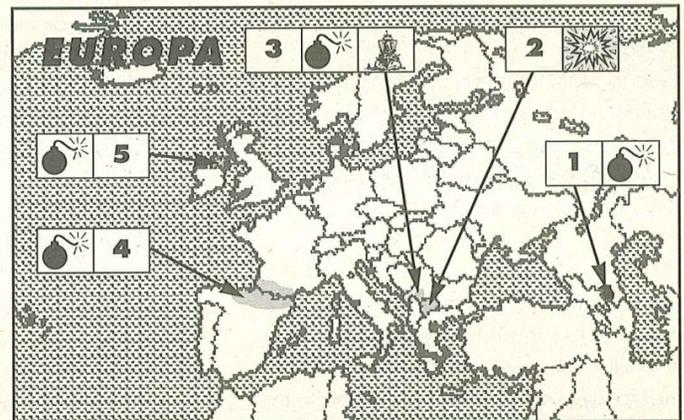
La guerriglia indipendentista islamica contro la Russia, che dopo l'11 settembre cerca di ridurre la questione alla "lotta al terrorismo", rischia di allargarsi ai paesi vicini. In 3 anni sono morti, secondo fonti russe, circa 2.500 soldati russi e oltre 13.000 ceceni, specie civili. ("G&P" 87)

2 Macedonia

La tregua dell'agosto 2001 tra governo e fazioni albanesi, specie Uck macedone, è debole. A primavera si sono intensificati gli scontri e a giugno è stato chiesto di nuovo l'intervento di "milizie internazionali". ("G&P" 79, 84)

3 Kosovo

Benché siano cessate o sporadiche le violenze il paese, for-



malmente serbo, resta un protettorato semi-indipendente della Kfor (Nato+Russia con mandato Onu). ("G&P" n. 70/71)

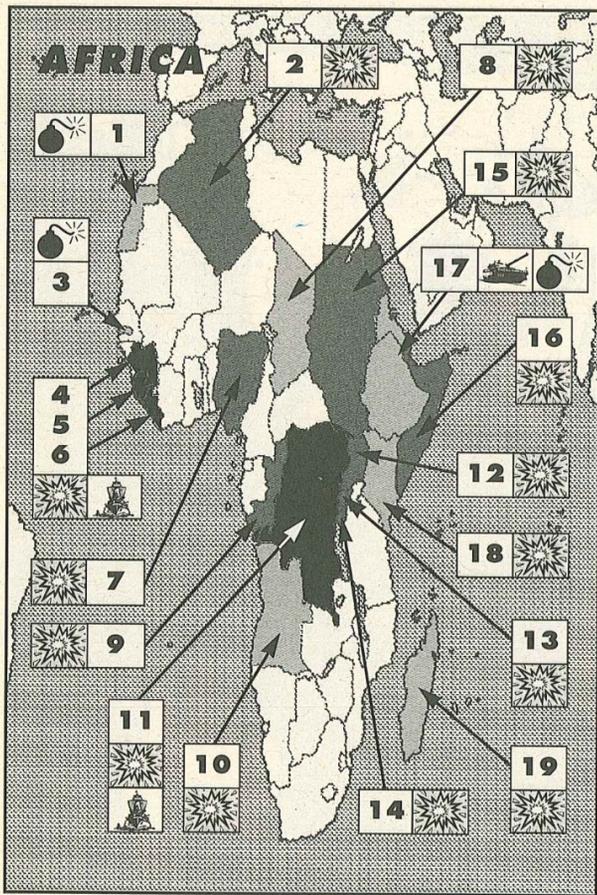
4 Spagna - Euskadi (Paese Basco)

Prosegue irrisolto il conflitto per l'indipendenza: l'Eta ha ripreso gli attentati; messa fuori-

legge del partito Batasuna; repressione governativa. ("G&P" 61, 66)

5 Gran Bretagna - Ulster (Irlanda del Nord)

Conflitto indipendentista irrisolto: il processo di pace sopravvive, ma tra cattolici e protestanti continuano episodi di violenza.



1 Marocco - Saharawi

Sempre bloccata la situazione del popolo Saharawi, in attesa del referendum per l'indipendenza dal Marocco. ("G&P" 91)

2 Algeria

Guerra civile tra regime militare e gruppi islamici, in particolare Gruppo Islamico Armato (Gia), con cruenti atti terroristici da entrambe le parti. Oltre 100.000 morti nei dieci anni di guerra.

3 Senegal-Casamance

Guerra indipendentista iniziata nel 1982. Mille finora i morti, per lo più civili. Scarsi risultati dei negoziati di pace avviati nel marzo 2001 tra governo e Movimento forze democratiche (Mfdc).

4/5/6 Guinea-Sierra Leone-Liberia

Guerre civili in tutti e tre i paesi per il controllo di alluminio bauxite oro e diamanti, con scontri fra i tre governi. Presenza di truppe guineiane e di molti profughi liberiani (200.000 solo negli ultimi mesi) in Sierra Leone, dove dal 1999 è presente un contingente Onu. Qui è anche attivo il Fronte rivoluzionario unito (Ruf), appoggiato da Liberia e Burkina Faso. Migliaia i morti.

7 Nigeria

Guerra civile diffusa e stratificata: scontri tra governo e gruppi etnici, tra differenti fazioni etniche e tra mussulmani e cristiani. Nel 2001 oltre 2.000 morti. Molti gli obiettivi civili colpiti.

8 Ciad

Guerra civile per il potere fra varie fazioni, in attenuazione dal 2001. Nel gennaio 2002 accordi di pace tra governo e Movimento per la democrazia e la giustizia in Ciad (Mdjt).

9 Congo Brazzaville

Scontri fra esercito e ribelli. Tregua da fine 1999 e firma nel 2001 di un accordo di pace ancora in atto. Ma gli scontri sono ripresi nel marzo 2002 per la rielezione a presidente di Sassou Nguessou.

10 Angola

Forse è giunta l'ora della pace. Sembra reggere il cessate il fuoco firmato l'11 aprile, dopo la morte di Savimbi, storico capo dell'Unita che si è dichiarata disponibile al processo di riconciliazione. I 27 anni di guerra civile hanno provocato circa un milione di morti e quattro milioni di profughi (un terzo della popolazione totale). ("G&P" 73, 89/90)

11 Congo Kinshasa

Guerra fra gruppi armati con ampio coinvolgimento regionale (Angola, Burundi, Ruanda, Uganda e Zimbabwe) per il controllo delle risorse (oro, diamanti e coltan). Almeno 350.000 le vittime dirette, 2 milioni e mezzo coi morti per carestie e malattie causate dal conflitto. ("G&P" 73, 79, 91)

12 Uganda

Guerra civile tra esercito regolare e Esercito di Resistenza del Signore (Lra), autonomo dal Sudan cui si riteneva legato. Dall'inizio del conflitto si contano 10.000 morti e 400.000 profughi.

13 Ruanda

Si è intensificato nel 2001 il conflitto tra go-

verno e gruppi armati hutu, mentre decretono gli scontri di confine con l'Uganda in seguito ad accordi per il controllo coordinato delle frontiere. ("G&P" 80/81)

14 Burundi

Continua da otto anni la lotta tra governo e vari gruppi ribelli hutu (oltre 200.000 morti e un milione di profughi), malgrado la formazione di un governo provvisorio tutsi-hutu e i tentativi di Sudafrica e Tanzania di favorire un accordo di pace. ("G&P" 74)

15 Sudan

Continua, nonostante tentativi di accordo, la guerra civile tra governo mussulmano e guerriglieri dell'Esercito di Liberazione del Popolo del Sudan (Spl), finanziato da Usa e Uganda. 1.500 morti fra i soldati e migliaia tra i civili nel 2001; oltre 2 milioni di rifugiati dall'inizio del conflitto. Scontri nel sud del paese tra ribelli ugandesi (vedi) e milizie filo-governative. ("G&P" 86)

16 Somalia

I signori della guerra (Consiglio della restaurazione e riconciliazione della Somalia-Srrc), appoggiati dall'Etiopia, non riconoscono il governo di transizione nazionale (Tng). Forti scontri a nord dove Puntland e Somaliland si sono proclamate indipendenti e a ovest, con l'autocostituito Stato della Somalia del sudovest (Sws). ("G&P" 86)

17 Etiopia - Eritrea

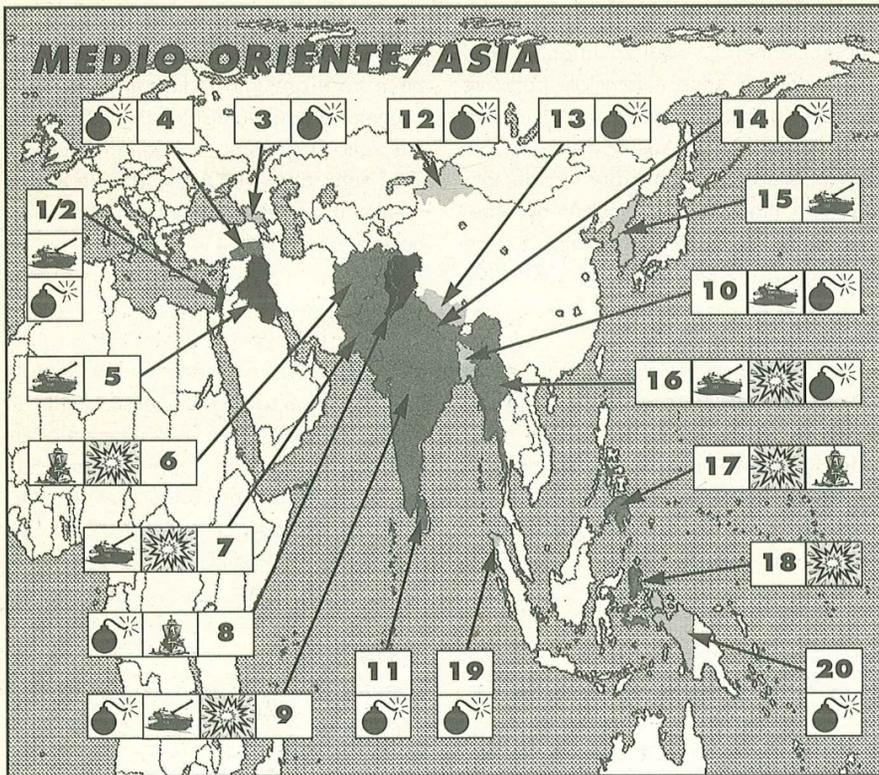
Regge la tregua seguita agli accordi di pace del 2000. L'Etiopia è coinvolta nel conflitto fra le fazioni somale (vedi). Scontri alla frontiera sudanese con il Fronte di liberazione Olomo (Olf), che chiede l'indipendenza ed è sostenuto, secondo gli etiopi, dall'Eritrea. ("G&P" 76, 80/81)

18 Kenia

Fortissimi scontri sociali e tra fazioni tribali. Nel 2001 aumentati gli attacchi a civili (dal 1991 circa 4.500 morti per lo più impuniti alla repressione governativa).

19 Madagascar

A seguito delle elezioni presidenziali, sono scoppiati in tutto il paese scontri tra le milizie di Ravalomanana, vincitore alle urne, che hanno raggiunto il quasi totale controllo dell'isola, e l'ex-presidente Ratsiraka, oggi riparato all'estero. Per effetto della guerra la popolazione è allo stremo.



1/2 Israele - Palestina

Dall'esplosione della "seconda Intifada" nel settembre 2000, oltre 1500 palestinesi e 500 israeliani sono morti, la maggior parte civili. Israele ha rioccupato le aree autonome palestinesi e ha condotto azioni terroristiche contro la popolazione e i dirigenti palestinesi ("esecuzioni mirate"). Repressione degli arabi israeliani. Gruppi palestinesi hanno intensificato gli attentati terroristici contro civili anche in Israele. ("G&P" 72, 74, 76, 78, 80/81, 83, 84, 86, 89/90)

3 Abkhazia e Georgia

La guerra indipendentista dei separatisti abkhazi, sostenuti da Mosca, è in relative stasi dal 1998. Ma la situazione resta molto tesa. La Georgia ritiene che la Russia, che accusa la Georgia di ospitare i guerriglieri ceceni, cercherà di provocare nuovi scontri.

4 Turchia - Kurdistan

Dopo le proposte di pace seguite al rapimento di Ocalan, si è attenuata la guerriglia del PKK contro la sanguinosa repressione turca che continua anche con sconfimenti in Iraq per inseguire i guerriglieri del PKK. ("G&P" 76, 79, 86, 91)

5 Iraq

La popolazione continua a subire da 12

anni l'embargo più totale mai stato messo in atto nella storia moderna. Usa e Gb continuano i bombardamenti nelle "No fly zones" da loro istituite: oltre 209.000 incursioni anche su obiettivi civili e centinaia di vittime. L'amministrazione Usa sta programmando un nuovo attacco all'Iraq per "sbarazzarsi" di Saddam Hussein. ("G&P" 76, 86, 91, in questo numero)

6 Afghanistan

La guerra Usa (2001-2002) ha rovesciato i talebani ma non è finita: il nuovo governo deve contare sulla presenza di una forza militare occidentale. Sacche di resistenza dei talebani e scontri tra i vari signori della guerra, presenti o meno nella "alleanza" di governo. ("G&P" 83, 84, 85, 87)

7 Pakistan

Dopo la guerra del 1999, permane il pericolo di un conflitto con l'India. Nel 2002 attentati, movimenti di truppe dei due paesi e dichiarazioni sul possibile uso del nucleare hanno fatto temere una guerra a largo raggio. Al confine con l'Afghanistan scontri e attentati. ("G&P" 85, 87)

8 India - Kashmir

La guerra si trascina da cinquant'anni

con fasi alterne, azioni terroristiche, sanguinosa repressione, scontri armati fra India, Pakistan e indipendentisti. Nel 2002 combattimenti incessanti sulla linea di confine e aumento degli attentati in territorio indiano. ("G&P" 72, 87)

9 India

Oltre al conflitto con il Pakistan e in Kashmir (vedi) permangono guerriglie separatiste in vari stati (Nagaland, Manipur; Assam dove ultimamente Nuova Dehli ha inviato reparti speciali; Andra Pradesh, dove combattono da vent'anni i "Naxaliti" del Gruppo Guerra Popolare - Pwg). ("G&P" 85, 87)

10 Bangladesh

Episodici scontri al confine con gruppi separatisti, India e Birmania ("G&P" 63, 68).

11 Sri Lanka - Eelam

Nonostante il cessate il fuoco del novembre 2000, non ci sono garanzie su una fruttuosa continuazione dei colloqui di pace tra il governo cingalese e i ribelli delle tigri tamil. Scontri tra musulmani e tamil.

12 Cina - Xinjiang

In questa regione della Cina nord-occidentale opera un movimento indipendentista islamico; si hanno episodicamente azioni terroristiche, repressione sanguinosa e scontri armati.

13 Cina - Tibet

Occupato dal 1959 dalla Cina, che lo rivendica come sua parte integrante dello stato; dura repressione delle rivendicazioni indipendentiste-autonomiste sostenute in forma non armata dal Dalai Lama.

14 Nepal

Dal 1996 il Partito Comunista Maoista Nepalese (NCP-M) ha lanciato la "guerra di popolo" contro il feudalesimo e la monarchia costituzionale. Un recente rapporto di Amnesty International denuncia preoccupanti violazioni dei diritti umani da parte del governo e una crescente incidenza di omicidi e torture da parte dei guerriglieri.

15 Corea del Nord/Corea del Sud
Ufficialmente la guerra di Corea (1950-

53) non si è ancora chiusa, ma sono ir- presi negoziati di pace.

Nel luglio 2002 uno scontro navale tra i due paesi sembrava aver riaperto una fase di guerra, per ora rientrata.

16 Birmania

Continua una sanguinosa repressione in Birmania.

Al confine con la Thailandia violentissimi scontri tra ribelli indipendentisti dell'etnia Shane ed esercito birmano, affiancato dai miliziani dell'etnia Wa: evacuazione di un migliaio di abitanti dei villaggi thailandesi e numerose vittime. Al confine si sono ammassate le truppe dei due paesi e le unità navali sono in stato di massima allerta.

17 Filippine - Mindanao

I combattimenti calati di intensità dal 1987, quando sono cominciate trattative di pace tra ribelli e governo, continuano col gruppo islamico Abu Sayaf, specializzato in sequestri di cittadini occidentali. L'esercito filippino è appoggiato da aerei e consiglieri Usa, intervenuti nel quadro della "guerra al terrorismo". ("G&P" 88)

18 Indonesia - Molucche

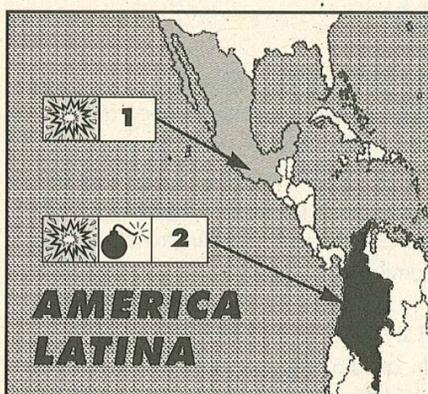
Nuove ondate di violenze armate tra le comunità musulmana e cristiana (dopo quelle del 2000), con centinaia di morti e dichiarazione dello stato d'emergenza in tutto l'arcipelago. Il governo indonesiano ha, per ora, escluso l'intervento dell'esercito. ("G&P" 72)

19 Indonesia - Aceh

Senza risultati, a maggio, i colloqui di pace tra il governo indonesiano e il movimento indipendentista Gam. Per la prima volta il governo ha definito "terroristi" i separatisti dell'Aceh, ipotizzando il ricorso allo stato di emergenza per debellare la violenza. ("G&P" 76)

20 Indonesia - Irian Iaya (Papua occ.)

Conflitto irrisolto fra il movimento indipendentista Opm (sorto nel 1963) e Indonesia, che avrebbe inviato nell'isola reparti speciali facendo temere un'offensiva su larga scala; truppe indonesiane difendono le miniere della Freeport McMoran il cui personale è oggetto di sequestri da parte dell'Opm.



1 Chiapas - Messico

La rivolta indigena iniziata nel 1994 dall'Esercito Zapatista di Liberazione Nazionale (Ezln) è presto proseguita in forme pacifiche ma il governo ha disatteso tutti gli accordi di pace (compreso quello del 2001 per una "ley indigena"). Non sono cessate violenze di bande paramilitari appoggiate dall'esercito contro villaggi, civili e attivisti politici. ("G&P", n. 70/71, 78, 83).

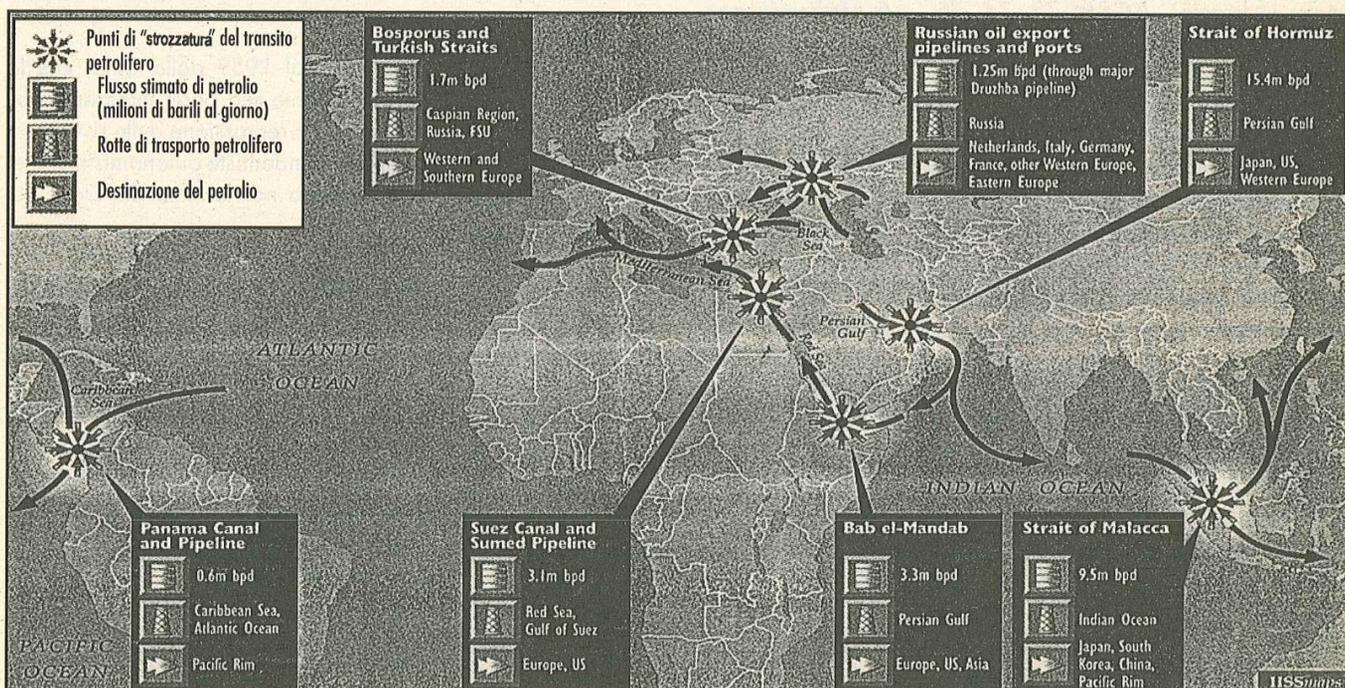
2 Colombia

Guerra civile tra governo, apertamente appoggiato da Stati Uniti e paramilitari, e movimenti guerriglieri (Farc, Eln). Dalla rottura dei negoziati di pace a febbraio la situazione è in continuo peggioramento e cresce il rischio di regionalizzazione del conflitto. ("G&P" 75, 77, 85, 88)



OIL CHOKEPOINTS

(Da: I.I.S.S. "Strategic survey 2000/2001" - Oxford University Press for I.I.S.S. of London)



Dimenticare i conflitti

di Francesco Strazzari

Un'indagine demoscopica ancora in corso documenta le lacune, i silenzi e i depistaggi dei media nel "raccontare" le guerre che insanguinano il pianeta

Nonostante l'incremento di spazio dato dai media dopo l'11 settembre, solo il 40% dell'opinione pubblica italiana ritiene sufficiente o adeguata l'informazione offerta da tv, radio e stampa in tema di guerre e conflitti. Posto davanti alla trentina di conflitti armati in corso, e alle 54 guerre combattute durante gli anni Novanta, un intervistato su tre non ne sa citare nemmeno una avvenuta negli ultimi 5 anni, mentre circa la metà del campione non sa indicare di quale organizzazione internazionale di difesa l'Italia faccia parte.

UN'INDAGINE SUI "CONFLITTI DIMENTICATI"

Si tratta di dati estrapolati da una indagine demoscopica condotta dalla Swg per il settimanale "Famiglia Cristiana" nell'ambito di un'ampia ricerca commissionata dalla Caritas Italiana e denominata *Conflitti dimenticati*, che tenta di indagare il grado e il tipo di attenzione esistente nella sfera pubblica verso i conflitti armati che insanguinano le periferie del pianeta, fornendoci chiavi di lettura dei fenomeni globali in corso.

Lo studio, la cui pubblicazione integrale è annunciata per l'inverno, mette a fuoco come le vicende relative a 5 casi di guerra (Angola, Colombia, Guinea-Bissau, Sierra Leone, Sri Lanka) e a due "casi di contrasto" (Kosovo, Palestina) si ritagliano spazi in quattro

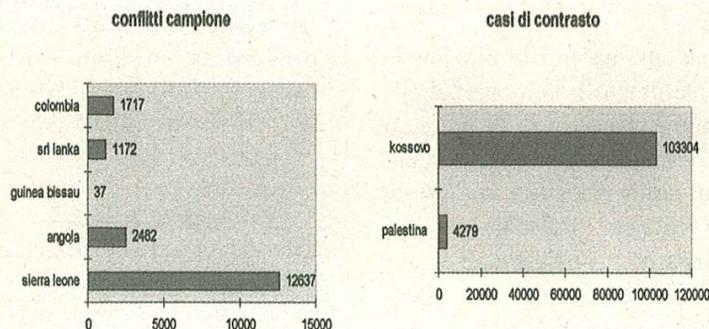
distinte aree: media, opinione pubblica, istituzioni e chiesa cattolica. A questo scopo vengono passati al vaglio di una indagine quantitativa e qualitativa 68.510 edizioni di giornali radiotelevisivi, distribuite su 8 antenne televisive e 13 antenne radio (vedi tabella), nonché 4 quotidiani a diffusione nazionale, centinaia di atti pubblici di governo, parlamento e commissione europea.

UN'INFORMAZIONE DECONTESTUALIZZATA

In generale, l'informazione sui "conflitti dimenticati" appare estremamente episodica e relegata, sulla carta stampata, a brevi notizie d'agenzia, di cronaca diplomatica o militare fortemente decontestualizzate oppure, nel caso della televisione, condizionate alla disponibilità di immagini particolarmente sensazionali sui circuiti internazionali. Così, se 30.000 morti nel solo 2001 in Colombia non fanno notizia, lo fa però la costruzione di un sommergibile da parte di narcotrafficienti. Se della guerra in Guinea-Bissau il pubblico italiano può non aver saputo nulla, è stato però informato della visita di Emma Bonino a Bissau.

L'informazione nostrana si nutre di ambivalenze terminologiche che precludono una comprensione critica dei conflitti post-guerra fredda, e mostra una scarsa propensione all'investigazione di ipotesi esplicative trasparenti capaci di aprire interrogativi (propensione che corrisponde, in parallelo, alla tendenza a portare l'informazione all'inseguimento di stilemi e dettami

Presenza nei radiotelegiornali dei conflitti in esame



Sono state prese in esame 8 antenne televisive nazionali (RAI 1, 2, 3, Canale 5, Rete 4, Italia 1, La 7 e MTV) e 13 antenne radio (RAI 1, 2, 3, Italia Radio, Radio 24 ore, Radio Capital, Radio Vaticana, RDS, RTL, Radio Popolare, Radio 105, CNR) dal 01/01/1999 al 30/06/2001.

televisivi). In generale, la stampa italiana si mostra incapace di strutturare aperture sulle notizie dal mondo (a differenza di quanto accade con alcuni grandi quotidiani europei, come *Le Monde* o *El Pais*).

UN'INFORMAZIONE CHE NON AIUTA A PREVENIRE

La ricerca mette in luce un corto circuito fra le diverse sfere lungo cui si articola l'attenzione pubblica nazionale verso il proliferare della violenza organizzata lungo le periferie del pianeta. Contro uno scarno 10% di italiani che sostengono, in via generale, l'opzione dell'intervento armato, e un misero 2% che ritiene che si debba comunque "lasciar correre", il 70% degli intervistati ribadisce fiducia nella mediazione preventiva e nelle opzioni politiche non militari.

Tuttavia, è del tutto evidente che occorre un alto livello di attenzione pubblica perché maturi, a livello istituzionale, una determinata volontà di intervenire preventivamente, ovvero in quella fase di incubazione o latenza della violenza in cui l'intervento mostra avere maggiore possibilità di successo, sia in virtù della maggiore trattabilità del conflitto sia perché l'intervento stesso risulta essere di gran lunga meno costoso. La ricerca mostra inconfutabilmente come l'esistenza di una elevata soglia di attenzione dipende, a sua volta, dalla presenza di una informazione completa.

Il 60% degli italiani, per esempio, dichiara che radio e televisione sono la principale fonte di informazione su guerre, povertà nel mondo e relazioni internazionali. È del tutto evidente che se queste fonti, sulla base di una presunta assenza di interesse del pubblico, attendono le performances di cui il potere comunicativo della violenza organizzata si dimostra capace sui "teatri di guerra" prima di attivarsi, vengono a mancare i presupposti di attenzione per la maturazione del tipo di scelte politiche necessarie per articolare forme di intervento non meramente (e maldestramente) reattive.

Al contrario, l'informazione odierna appare funzionale alla manifattura della credibilità, presso l'opinione pubblica, di bluff, *boutades* e presunte panacee quali "l'ingresso della Russia nella Nato", o l'immane nuovo "Piano Marshall" (si veda Berlusconi sulla Palestina, o - prima ancora - il varo del Patto di stabilità per i Balcani).

Non solo. Una informazione scarsa, sensazionalista, disattenta e priva di continuità, rafforza la lettura dei conflitti in termini di semplificazione etno-nazionalista o religiosa (quando non di "scontro di civiltà"), arruolandosi così, di fatto, fra le fila della propaganda delle parti più cinicamente e rapacemente belliciste.



LE "NUOVE" GUERRE

Pubblichiamo alcuni stralci dal rapporto intermedio di gennaio della ricerca "Conflitti dimenticati", di cui si parla nell'articolo a lato.

* Una tipologia di "nuove guerre" si manifesta dopo il 1989 con conflitti a matrice etnonazionale lungo le periferie del pianeta, in contesti di marcata delegittimazione delle istituzioni e tumultuosa riforma economica. Combattuti su fronti frammentati, definiti solitamente in termini di coordinate etnoterritoriali, la cui interconnessione risulta spesso incomprensibile ad osservatori esterni. Tipicamente, formazioni paramilitari, scarsamente disciplinate e coordinate, si rivelano protagoniste, senza che i belligeranti dispongano di risorse per la vittoria decisiva: guerre che si espandono in tempo e spazio. Generazione di flussi di rifugiati (e *internally displaced persons*, o Idps) la cui distribuzione territoriale si rivela spesso un'arma di destabilizzazione.

Nelle guerre civili contemporanee si registrano sistematiche gravi violazioni dei diritti umani, di diritto umanitario e di *ius in bello*. Si stima che 90% delle vittime siano civili. Gli avversari delle guerre civili "etniche" generalmente sostengono visioni incompatibili di identità, di confini e di criteri di cittadinanza: ridefinizione o divisione dello stato in base a pretese di autodeterminazione. La comunicazione si interrompe tra i segmenti più bassi della società, le comunità locali vengono private di potere e comportamenti collusivi prendono piede tra élites politiche, militari ed economiche. Complesse reti di connivenza e rapidi processi di espansione criminale sono facilitati dall'imposizione di sanzioni internazionali e blocchi commerciali, e rendono i confini delle zone di guerra permeabili a traffici che servono a finanziare, combattere e protrarre la guerra. Non solo armi, ma anche narcotici, migranti, combustibile, merci contraffatte, contrabbando.

La maggioranza delle guerre degli anni Novanta vengono combattute nei continenti africano (19) e asiatico (16).

La collocazione geografica delle guerre dell'era post-bipolare è tutt'altro che indiscriminata: circa il 90% dei conflitti armati dopo il 1945 ha avuto luogo nel Terzo mondo. La gran parte delle guerre odierne viene combattuta lungo le periferie del pianeta: regioni internamente eterogenee, politicamente frammentate, distanti e dipendenti dalle aree che fanno parte del core, i centri del sistema internazionale.

* Anni Novanta: 56 guerre in 44 diversi paesi, in massima parte deflagrazioni a carattere intra-statale (guerre civili), combattute per il controllo del governo o di territorio. In 14 casi si registra un intervento esterno di altri stati (con invio di truppe a sostegno di una fazione interna). Se si escludono i teatri di guerra determinati da operazioni Nato, o di altre coalizioni internazionali create ad hoc, solo i conflitti Iraq-Kuwait, India-Pakistan ed Etiopia-Eritrea rientrano nello schema di guerra inter-statale.

Come resistere alla Bossi-Fini

di Moreno Biagioni

L'entrata in vigore della legge contro gli immigrati impone di trasformare l'ampio movimento di rigetto e le dichiarazioni di "disubbidienza" in iniziative organizzate e coordinate da un movimento unitario, che abbia al centro il protagonismo dei migranti e sappia estendere al massimo le alleanze

Il ddl Bossi-Fini sull'immigrazione, peggiorato, nel suo iter parlamentare, rispetto alla pur pessima bozza iniziale (vedi "G&P", n. 82), è divenuto legge a luglio con il voto compatto della maggioranza di governo: i tentativi dei centristi di origine democristiana di introdurre qualche elemento di umanizzazione e di buon senso non ne hanno mutato le caratteristiche di fondo (i loro sforzi si sono concretizzati, essenzialmente, in una sanatoria per domestiche, domestici, badanti e nell'approvazione di un odg che impegna il governo a un provvedimento di regolarizzazione dei migranti irregolari con possibilità di lavoro).

UN VASTO MOVIMENTO DI RIGETTO

Da più parti vi sono state rispetto a questa legge - di cui è emblematico, per la sua valenza simbolica, l'articolo relativo alle impronte digitali - reazioni di rigetto, diretta conseguenza dell'ampio movimento che per mesi, come abbiamo documentato in vari numeri precedenti (vedi "G&P", n. 85, 87, 88), ha cercato di contrastarne l'approvazione.

Giudizi durissimi sono venuti dal composito mondo dell'immigrazione, dall'associazionismo, dalle organizzazioni sindacali e del volontariato, dalle chiese (compresa quella cattolica), dai social forum, dai "disubbidienti", da personalità religiose, anch'esse pronte a disubbidire una normativa ingiusta, da magistrati, giuristi e costituzionalisti, dalle forze politiche d'opposizione (queste ultime con toni diversificati, e non tutti pienamente convincenti dato che in una consistente parte del centro-sinistra prevale ancora l'esigenza di difendere la vecchia legge Turco-Napolitano che pure ha aperto la strada alle aberrazioni attuali in particolare per quanto riguarda le espulsioni e i centri di detenzione), persino da settori del mondo imprenditoriale.

"PRESIDENTE, NON FIRMI!"

Sono state inoltre indirizzate al Presidente della Repubblica da migranti, associazioni, esponenti sindacali e culturali, senatori di Rifondazione richieste perché non firmi e rimandi alle Camere questa legge incostituzionale.

Sono ormai parecchi del resto - a testimonianza del clima instaurato dal nascente regime - gli atti approvati o in via d'approvazione in parlamento ad opera dell'inoscidabile maggioranza del Polo, con le discussioni nelle commissioni e in aula ridotte a pura formalità, o addirittura, quelle in commissione, by-passate, che il Presidente della Repubblica dovrebbe rinviare al mittente per incostituzionalità rifiutando la sua complice firma (ultimo in ordine di tempo il ddl "salva Previti e Berlusconi", passato al Senato con procedura straordinaria e altamente irregolare, prima delle ferie estive).

COME RISPONDERE

Al di là, comunque, delle espressioni di indignazione e di rifiuto o dei tentativi di ritardare l'applicazione delle norme che stanno per entrare in vigore, il compito è oggi quello

a) di individuare forme concrete, e coordinate, di difesa nei confronti delle misure più inique;

b) di attivare iniziative a sostegno dei processi di regolarizzazione per domestici e domestiche (i "servi" e le "serve" di cui hanno bisogno i meridionali "incivili", secondo il forbito eloquio bossiano: non più di uno/a per famiglia), per i/le badanti, cioè le persone che accudiscono gli anziani e i disabili, (necessari anche ai "civili" padani, anche più d'uno/a per ogni nucleo familiare), nonché per tutti gli immigrati presenti irregolarmente in Italia che hanno possibilità di un regolare contratto di lavoro e di alloggio (come richiesto insistentemente, anche se non per motivi strettamente umanitari, dagli stessi imprenditori, in

prima fila quelli del Nord-Est);

c) di costruire dal basso progetti alternativi di accoglienza, inserimento e pari opportunità.

LA MOBILITAZIONE È GIÀ COMINCIATA

In questo senso stanno del resto già muovendosi sia il Gruppo migranti dei Social forum, che ha in programma per l'autunno una nutrita serie di riunioni e di scadenze (non ultimo il Social forum europeo di novembre a Firenze) sia il composito mondo dell'associazionismo che ha avviato una prima discussione il 13 e il 14 luglio a Cecina mare, nell'ambito dell'annuale Meeting antirazzista, su iniziativa dell'Arci Toscana.

Come si è accennato all'inizio, lo schieramento di chi non si rassegna e non si adegua risulta molto ampio: le dichiarazioni di disubbidienza non sono state rilasciate soltanto dai "disubbidienti" per definizione ma da vescovi, parroci, vescovi, esponenti dell'associazionismo, non solo quello radicale e di frontiera, persino da persone impegnate nelle istituzioni.

DUE RISCHI DA EVITARE

Certo, con il proliferare di pronunciamenti e di appelli, alcuni rischi si corrono. Innanzitutto vi può essere la tentazione di sentirsi appagati dalla fase dichiarativa, di ridurre il movimento a una serie di enunciazioni più o meno "radicali" nell'attesa che la "disubbidienza", tanto insistentemente proclamata, si materializzi per conto suo. Mentre, invece, se si vuole che diventi azione incisiva e praticata da molti e non isolata testimonianza, occorre costruirla pazientemente e organizzarla, mettendo in moto ogni risorsa disponibile, ampliando le alleanze, ricercando spazi anche nelle istituzioni.

Un altro pericolo da evitare è la contrapposizione fra finalità e modalità operative diverse per cui, ad esempio, o si è per la "disubbidienza" o ci si impegna nel sostegno ai processi di regolarizzazione; o si prendono iniziative immediate contro il governo o si ricostruiscono le basi culturali, e di senso comune, per un'altra politica, italiana ed europea, verso l'immigrazione. Mentre invece è proprio dall'intreccio dei diversi modi di operare, dalla capacità di perseguire unitariamente obiettivi differenti, ma che non sono in realtà contrapposti, dal saper ricomporre in un unico movimento, senza soffocarle, le sensibilità diverse, che può derivare un effettivo salto di qualità nell'azione per e con i migranti.

UN LAVORO IN PROGRESS E IL SUO CONTESTO

Più in generale crediamo che si debba concepire l'opposizione alla Bossi-Fini come un lavoro in progress, in

cui ricercare l'apporto di nuove energie, senza richiedere abitudini preventive rispetto a posizioni precedenti - sui centri di detenzione, ad esempio -, ma mantenendo alto il livello della critica e del confronto anche rispetto ai molti lati negativi della Turco-Napolitano (del processo di costruzione di un ampio schieramento, il più ampio possibile, contro la Bossi-Fini fa parte anche il confronto serrato, e senza ipocrite rimozioni, sulla legge precedente).

Questo processo va collocato da un lato nel quadro del movimento complessivo di opposizione al governo Berlusconi, che ha un punto di riferimento essenziale nelle iniziative a difesa dell'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori o per estenderne ulteriormente la tutela.

D'altra parte va visto come momento di costruzione d'una politica sociale europea per l'immigrazione, recuperando il gravissimo ritardo in materia. Un'occasione importante potrà essere al riguardo il Social forum europeo di novembre, a patto che i migranti ne siano davvero un aspetto centrale (motivo su cui torneremo alla fine), sia per le tematiche affrontate sia per presenza, in ciò ricollegandosi alla grande manifestazione di Genova del 19 luglio 2001 e a quella del 19 gennaio 2002.

Detto questo proviamo a individuare alcune "buone pratiche" da sviluppare, partendo da quelle che potremmo raggruppare sotto la voce "disubbidienza" benché si tratti, per lo meno in parte, di azioni di "ubbidienza" al dettato della Costituzione, ad alcune convenzioni internazionali, nonché a dichiarazioni d'intenti di carattere universale.

LA DIFESA DEL DIRITTO D'ASILO

È il caso del diritto d'asilo, riconosciuto sia dalla costituzione che dalla Convenzione di Ginevra, e di fatto annullato, ancor prima che la nuova legge entri in vigore, dalle questure, dalle prefetture, dalla Commissione centrale per l'esame delle richieste d'asilo.

Al riguardo individuiamo due compiti prioritari per chi lavora sul territorio e per contrastare dal basso, fra l'altro, il progressivo svuotamento, effettuato a livello centrale, del Programma nazionale asilo: promuovere ricorsi a tappeto contro i non accoglimenti delle richieste, portando anche alcuni casi esemplari al Tribunale di Strasburgo, e nel contempo garantire l'accoglienza, con il coinvolgimento degli enti locali e delle regioni, laddove è possibile, a coloro che le disposizioni governative vorrebbero espellere o gettare nella clandestinità.

Un discorso analogo vale per i minori stranieri non accompagnati, tutelati da solenni dichiarazioni di principio e sempre più spesso sottoposti a provvedimenti di espulsione che di esse non tengono conto.

L'Arci Toscana ha lanciato in queste ultime settimane l'appello "adotta un ricorso" per raccogliere i finanziamenti necessari a sostenere le spese dei numerosi ricorsi. È

un'indicazione da riprendere, magari ricollegandola all'esigenza di costituire un "Fondo solidarietà" di carattere generale, indispensabile per portare avanti le azioni legali contro i diversi tipi di discriminazione messi in atto ai vari livelli, nelle istituzioni e nella società (al riguardo occorrerebbe un'iniziativa politica di ampio respiro, in grado di coinvolgere sia realtà organizzate che singole persone).

TUTELARE

LA SALUTE E L'ISTRUZIONE

Un'altra forma di disubbidienza/ubbidienza (ubbidienza alle norme di carattere sociale della stessa legge sull'immigrazione, che rimangono in vigore anche dopo l'approvazione della Bossi-Fini) va messa in atto a tutela della salute e dell'istruzione per i minori nell'età dell'obbligo scolastico, che vanno garantite a tutti i migranti al di là della loro condizione giuridica. In proposito, anche se associazioni e singoli possono sollecitare l'applicazione della legge, verificando che non vi siano ritorsioni, un ruolo più rilevante può essere svolto (e va quindi ovunque sollecitato e particolarmente preteso dove "governa" il centro-sinistra) da enti locali e regioni, con azioni di indirizzo, di sostegno, di vigilanza nei confronti delle aziende sanitarie e delle scuole.

SOSTENERE GLI "IRREGOLARI" E LE REGOLARIZZAZIONI

Un caso di disubbidienza vera e propria, anche se in effetti si tratta di ubbidienza a principi fondamentali di umanità e di solidarietà, è quello, prospettato da più parti, in particolare da religiosi, che prevede l'ospitalità a chi non ha il permesso di soggiorno, al cosiddetto clandestino.

Di obiezione di coscienza si dovrà invece parlare quando operatori sanitari e scolastici si rifiuteranno, in base a principi etici (come in effetti qualcuno ha già fatto), di denunciare situazioni di irregolarità di cui sono a conoscenza nell'esercizio delle proprie funzioni. Si tratta di scelte personali, che potranno avere però un effetto politico se vi sarà un'ampia informazione per indurre a moltiplicarle, se verranno diffusamente e pubblicamente motivate, se vi crescerà intorno un clima di consenso e sostegno.

Anche l'impegno volto a garantire il più ampio numero di regolarizzazioni, sulla base delle sanatorie che verranno messe in atto, va organizzato e coordinato, per moltiplicare le assunzioni, dando informazioni precise, sia ai migranti sia a potenziali datori di lavoro, sulle condizioni necessarie per mettersi in regola (tanto più che le procedure previste sono artatamente complesse).

In questa azione difensiva rientra anche la prosecuzione degli interventi per contrastare la nascita di nuovi centri di detenzione, monitorare quelli esistenti, richiederne la chiusura.

L'ATTIVITÀ PROGETTUALE E GLI OSSERVATORI

Va contemporaneamente incrementata l'attività progettuale, per favorire processi di inserimento e di integrazione sociale dei migranti, condizioni di pari opportunità, occasioni di confronto interculturale, attivando vertenze con gli enti locali e con le regioni, che prevedano anche forme di rappresentanza, anticipatrici del diritto di voto, nelle assemblee elettive (vedi i consiglieri stranieri aggiunti), con l'avvio di veri e propri laboratori della convivenza, con l'inserimento di queste tematiche in sperimentazioni tipo quelle derivanti dalla Carta del nuovo municipio (elaborata, per una globalizzazione dei diritti che faccia perno sulle realtà locali, da urbanisti delle università di Firenze, Roma e Milano, sottoscritta da amministratori e esponenti dell'associazionismo, presentata e discussa al 2° Forum sociale mondiale - Porto Alegre 2002).

In questo quadro si collocano obiettivi indicati alcuni anni fa dalla Rete antirazzista per riqualificare la politica per l'immigrazione, come il diritto di voto ai cittadini stranieri non comunitari, il passaggio di competenze dalle questure agli enti locali in materia di soggiorno, percorsi più agevoli per il conseguimento della cittadinanza.

Punti di riferimento per il movimento, e anche per istituzioni disposte a coinvolgersi, potrebbero essere gli "Osservatori" territoriali contro le discriminazioni, strumenti di monitoraggio validi per raccogliere segnalazioni, attivare denunce e azioni legali, sensibilizzare l'opinione pubblica. Da mettere in rete fra loro o cui affiancare un Osservatorio nazionale (v. *presentazione dello speciale di "G&P", n. 89/90*).

IL SOGGETTO DECISIVO SONO I MIGRANTI

Ma il fattore decisivo per battere la Bossi-Fini e imporre una nuova politica dell'immigrazione è l'apporto dei migranti, la loro capacità di organizzarsi in modo autonomo e di concorrere in modo attivo a definire l'agenda degli obiettivi, delle priorità, delle forme di lotta. Di questo protagonismo si sono avuti finora solo sporadici esempi, in situazioni e lotte specifiche, a Firenze, a Roma, a Brescia, col recente sciopero di Vicenza.

Il sostegno ai vari processi di organizzazione dei migranti, alla loro trasformazione in protagonisti dello scontro sociale, è quindi fra i compiti essenziali del movimento. Allo stesso modo è necessario che il movimento sindacale sia sollecitato ad assumere fino in fondo la lotta dei migranti come parte integrante di quella di tutti i lavoratori in difesa dei diritti e contro le politiche di "flessibilità".



Premiata Gitto & Figli

di Antonio Mazzeo*

Da Israele ai grandi appalti della Sicilia, gli affari di una società chiamata a realizzare l'autostrada dell'apartheid antipalestinese

Una galleria autostradale è stata costruita fra Gerusalemme ed Hebron. L'ha realizzata un'impresa siciliana, con sede nella provincia di Messina. Si tratta della Cec - Civil Engineering Company, proprietà di un imprenditore di Barcellona, Carmelo Gitto, e dei figli Salvatore e Domenico.

LE FAMIGERATE BY PASS ROUTE

Si tratta di un'infrastruttura del tutto particolare: può essere percorsa solo dagli israeliani, mentre il transito è interdetto ai palestinesi. Fa parte della fitta rete di strade e autostrade - le famigerate *by-pass routes* - che il governo di Tel Aviv, in aperta violazione degli accordi di Oslo e del diritto internazionale, ha realizzato nei territori occupati di Cisgiordania e Gaza per mettere in comunicazione Gerusalemme con gli insediamenti dei coloni (i cosiddetti "settlements"), le basi militari e le aziende agricole in mano al capitale israeliano.

Le *by-pass routes* costituiscono uno degli esempi più evidenti del regime di apartheid imposto alla popolazione palestinese e sono una delle cause dell'acutizzazione del conflitto in questa regione mediorientale. Esse, inoltre, hanno favorito l'occupazione politico-economica e militare israeliana e la realizzazione degli espropri illegali a danno delle comunità arabe. Immense risorse naturali sono state saccheggiate, il territorio di Gaza e della Cisgiordania ha subito irrimediabili lacerazioni, interi villaggi palestinesi sono stati condannati alla miseria e alla marginalizzazione.

L'INGRESSO ALLA "GRANDE GERUSALEMME"

Nel momento in cui si è fatta più violenta l'attività repressiva del governo d'Israele, una piccola impresa di costruzioni siciliana si è dunque resa complice dei piani di

penetrazione e controllo della Cisgiordania. Insieme a un'impresa locale, l'azienda della famiglia Gitto ha ottenuto infatti dal dipartimento dei Lavori pubblici di Israele l'appalto per costruire la cosiddetta galleria Gilo, nell'ambito dei lavori di attuazione dell'autostrada n. 60 da Gerusalemme a Gush-Etzion, un grosso insediamento di coloni nei pressi di Hebron dove l'amministrazione israeliana ha avviato un vasto programma industriale attraverso l'espropriazione di terre nei villaggi palestinesi di Al Khadr, Beit Fajar e Beit Ummar.

Il tunnel Gilo, lungo 890 metri, è il primo nel suo genere realizzato nei territori occupati e ha richiesto approfonditi studi geologici e ingegneristici cui hanno partecipato le maggiori istituzioni universitarie israeliane e persino un'importante impresa di rilevazioni italiana, la Sisgeo srl di Masate Milano, contrattata dalla famiglia Gitto nel 1993.

Un'opera di notevole impatto ambientale, ma di primaria importanza per favorire lo sviluppo di nuovi insediamenti ebraici e intensificare gli scambi tra i centri urbani di Israele e le colonie in territorio palestinese. Ancora più rilevanti le valenze geostrategiche e militari dell'infrastruttura. Il tunnel, infatti, è stato scavato all'interno della collina dove è sorto, dopo l'occupazione del giugno 1967, uno dei maggiori insediamenti israeliani, l'omonimo Gilo, per il controllo della maggiore via d'accesso meridionale a Gerusalemme e la penetrazione nella vicina Betlemme e nei due villaggi palestinesi a forte presenza cristiana di Beit Safa e Beit Jala.

IL COSTO PER I PALESTINESI

Per realizzare il "settlement" di Gilo furono confiscati centinaia di ettari di terreno alle famiglie arabe residenti.

Un processo di spoliamento mai arrestatosi, a cui i lavori per il tunnel Gilo nella seconda metà degli anni Novanta han-

* Una versione più ampia dell'articolo, a firma Antonio Mazzeo e Giuseppe Restifo, può trovarsi nella rivista telematica "Terre libere - altre forme di comunicazione" <www.terrelibere.it/>, giugno 2002.

no dato nuovo impulso. Parallelamente allo sviluppo dell'infrastruttura autostradale, le principali associazioni ultranazionaliste ebraiche hanno avviato un programma per l'insediamento di oltre 2.000 unità abitative a ridosso dell'ingresso del tunnel, sui terreni del centro abitato di El Walleje, a sud-ovest di Beit Jala.

Il piccolo villaggio è stato dichiarato Area verde dall'autorità israeliana per sottoporlo alla giurisdizione della municipalità di Gerusalemme; i residenti palestinesi sono stati privati dei documenti di riconoscimento e hanno subito confische e demolizioni delle abitazioni. Inutili sono state le proteste dell'Autorità nazionale palestinese, che già aveva espresso la propria contrarietà alla realizzazione dell'opera. Il piano di insediamento è stato infatti approvato dal governo israeliano il 2 giugno 2000, con l'autorizzazione alla confisca di 170 *dunums* di terra a El Walleje per realizzarvi i primi 250 alloggi per i coloni. Qualche mese dopo, sempre a due passi dal tunnel, sono iniziati i lavori per la costruzione di un nuovo "settlement". L'area è stata confiscata ad alcune famiglie palestinesi di Beit Jala e confina con l'insediamento abusivo di Har Gilo, in cui vivono 80 famiglie di coloni ed è operativa un'area di addestramento per le forze militari israeliane.

UN TUNNEL CHIAVE PER L'ASSEDIO A BETLEMME

Di fronte a questo piano di espansione e di aperta violazione dei diritti civili e di proprietà del popolo palestinese, era inevitabile che il tunnel e l'insediamento di Gilo si trasformassero in uno degli obiettivi prioritari degli attacchi dei gruppi di combattenti palestinesi.

Con la scusa di contrastare una serie di attentati agli automezzi in transito sulla *by-pass route*, sin dai primi mesi del 1999 il governo israeliano ha intensificato la presenza militare attorno a Gilo, installando decine di tank agli ingressi della galleria e un ckeck-point autostradale che nei fatti ha precluso qualsiasi possibilità d'ingresso dei cittadini arabi a Gerusalemme. Con la decisione di avviare un piano d'attacco antipalestinese nell'autunno 2001, il tunnel è diventato lo strumento chiave per le forze militari per stringere l'assedio della città di Betlemme e dei villaggi di Beit-Jala e Beit-Sahur.

GILO, FASE DUE

Oggi, attorno a Gilo, è in atto la seconda fase, ancora più sofisticata, del piano di penetrazione e confisca territoriale. Secondo quanto denunciato dalle autorità palestinesi, stanno per essere avviate nuove occupazioni di terre a Beit Jala, nel vicino campo profughi di Aida e nella parte orientale di Betlemme dove sorge la tomba di Rachele. Una vera e propria annessione sull'asse stradale Gerusalemme-Gush Etzion, in cui il tunnel verrebbe trasformato in una

vera e propria porta militarizzata d'ingresso - la prima - dell'immensa muraglia che il governo israeliano sta per realizzare attorno alla "Grande Gerusalemme", la metropoli che si vorrebbe estesa dalla storica città santa sino a Hebron, Gerico e Ramallah.

Così, nell'assoluto silenzio delle cancellerie e dei grandi organi di stampa internazionali, nel settembre 2001, ad appena 300 metri di distanza dall'insediamento di Gilo, i bulldozer hanno avviato i lavori di sbancamento per la prima sezione delle mura, sradicando alberi di ulivo e distruggendo coltivazioni di cereali. La linea tracciata per le fondamenta parte proprio dall'infrastruttura, attraversa il territorio di Beit Jala, sfiora la locale chiesa armena, gira attorno al campo palestinese di Aida fino al checkpoint di Gilo, e finisce alla nuova colonia ebraica di Abugheim.

I GITTO, UNA TRADIZIONE DI "COLLABORAZIONISMO"

Come si vede, sono realmente grandi le responsabilità "collaborazioniste" della società di costruzioni del barcelonense e, dato l'altissimo livello strategico dell'infrastruttura, c'è da chiedersi quali garanzie di sicurezza abbiano offerto i Gitto al governo di Tel Aviv e ai suoi servizi segreti per ottenere l'ingresso nel settore delle grandi opere pubbliche di interesse militare.

Va comunque detto che l'impresa siciliana aveva dimostrato in passato un certo dinamismo proprio in Israele e nel confinante stato di Giordania. A Gerusalemme, a metà degli anni Novanta, la stessa impresa era stata l'artefice di un'altra galleria, a tre corsie, per la Road no. 4, la più importante arteria stradale che attraversa il centro urbano della città santa. Un'opera, anch'essa, solo apparentemente "innocente": la Road no. 4, infatti, nella parte più a sud si connette con la *by-pass route* che conduce al tunnel Gilo e alla città di Hebron, dando il via al programma urbanistico per la "Grande Gerusalemme".

DAGLI ENCOMI DI TEL AVIV...

In Israele la Carmelo Gitto e figli, oltre ai cospicui guadagni ottenuti grazie alle gallerie delle strade dell'apartheid, ha ricevuto dalla Camera di commercio Israele-Italia un significativo attestato di benemeranza dato alle aziende che si sono caratterizzate per l'impegno nel mercato dell'import-export e degli scambi sull'asse Roma-Tel Aviv.

Tra le altre "premiare", se ne segnalano due in particolare: la Ashot Ashkelon Ltd e la Carmel Olephins Ltd. La prima è una società a capitale statale dedita alla produzione bellica ed è inserita nel gruppo Ta'as - Industrie militari; tra i suoi maggiori clienti, le forze dell'esercito e dell'aeronautica israeliani e la statunitense Boeing, mentre la presenza sul mercato italiano è stata assicurata da impor-

tanti commesse civili-militari del gruppo Fiat-Iveco e della Fincantieri. La seconda, con sede ad Haifa, è produttrice di materie prime per l'industria plastica e petrolchimica, con un giro d'affari annuo di circa 50 milioni di dollari, e di cui proprio l'Italia è il maggiore importatore internazionale. Come nel caso della Ashot Ashkelon Ltd, i suoi prodotti sono di valore strategico per il complesso civile-militare industriale israeliano.

Compagnie di rilevanza strategica, dunque, e l'aver affiancato ai loro nomi l'azienda di costruzioni della famiglia Gitto non può che sottolineare la rilevanza per il governo e l'imprenditoria israeliana delle opere stradali realizzate a Gerusalemme e sotto il monte Gilo.

...AL BUSINESS DELLE COMMESSE ITALIANE

Con l'arrivo in Israele e Giordania, i Gitto hanno potuto dare respiro internazionale alle proprie commesse, un tempo circoscritte alla sola provincia di Messina e che solo negli ultimissimi anni avevano riguardato realizzazioni pubbliche nel territorio italiano. Ed è certamente la rapidità con cui questa piccola impresa di costruzioni a gestione familiare è riuscita a conquistare una nicchia di tutto rispetto negli appalti a sorprendere nel barcellonese, una delle aree a maggiore intensità mafiosa-criminale di tutta la Sicilia, dove purtroppo è mancata una seria azione di contrasto da parte degli organi di pubblica sicurezza e giudiziari e soprattutto delle autorità politiche e istituzionali.

Carmelo Gitto e figli si sono inseriti nel business delle commesse pubbliche grazie a una serie di lavori di somma urgenza assegnati loro dall'amministrazione provinciale di Messina e da alcune amministrazioni locali della provincia (in particolare quella del comune di Falcone), per poi aggiudicarsi una cospicua serie di lotti per il completamento

dell'autostrada Messina-Palermo, un'opera su cui le inchieste dei magistrati hanno accertato la penetrazione degli interessi delle maggiori cosche mafiose dell'isola.

L'impresa dei Gitto si è affermata infine oltre Stretto, ottenendo lavori da importanti enti statali (l'Anas e la Società italiana per le condotte idriche) nelle province di Ancona, Catanzaro, Napoli, Nuoro e Roma.

MA NON TUTTO FILA LISCIO

Non tutto però in casa Gitto è proceduto nel migliore dei modi e contemporaneamente agli onori che Israele ha riservato all'impresa sono giunti alcuni dolori dalla terra siciliana. Causa, l'ultima delle commesse ottenute dal Comune di Messina, i lavori per la realizzazione della galleria fra i quartieri ad alta densità abitativa di Giostra e Annunziata, in corrispondenza dello svincolo autostradale in costruzione sulla Messina-Palermo. Un'opera segnata da innumerevoli traversie, innanzitutto di ordine tecnico (la progettazione è stata caratterizzata da insufficienti indagini geologiche e di valutazione dell'impatto ambientale, dalla non previsione dell'esistenza nell'area d'incidenza di altri progetti di opere civili), ma soprattutto di ordine giudiziario.

Proprio di recente, infatti, il sostituto procuratore della Repubblica di Messina, Ezio Arcadi, ha inviato 28 avvisi di garanzia a imprenditori (tra questi, ovviamente, i tre costruttori Gitto), amministratori, funzionari comunali, liberi professionisti e direttori di banca, ipotizzando una serie di gravi reati che vanno dalla turbativa d'asta, all'abuso d'ufficio, e finanche all'associazione a delinquere.



 www.terrelibere.it
posta@terrelibere.it

antimafia
sud
album
lab
web radi
banca dati
news
web art
filmati
mostre

TERRELIBERE
altre forme di comunicazione



Il “nuovo dialogo energetico” Usa-Russia

di Michele Paolini

Testo e contesto di un equilibrio fondato su due squilibri

George W. Bush ha incontrato Vladimir Putin due volte prima dell'11 settembre 2001. A giugno, dopo avere incontrato in Spagna José Maria Aznar (12 giugno 2001), avere partecipato al vertice della Nato a Bruxelles (13 giugno 2001) ed essere intervenuto all'incontro di Goteborg tra i leader dell'Unione Europea (14 giugno 2001), Bush aveva anche parlato con il collega russo, in Slovenia (16 giugno 2001).

I temi proposti nel corso del viaggio erano due: la costruzione del sistema difensivo antimissile statunitense, concepito in violazione del trattato Anti-Ballistic Missile (Abm), sottoscritto tra Urss e Usa il 26 maggio 1972, e la posizione statunitense sul protocollo di Kyoto, contraddistinta dal rifiuto dell'idea ad esso immanente, moderatamente favorevole all'introduzione del concetto di “limite” nelle politiche energetiche.

La posizione di Bush, fondata sull'affermazione di prioritari interessi economici nazionali - sostenuti con l'argomento obliquo di una “non ancora equilibrata” acquisizione di conoscenze sul cambiamento climatico - aveva dovuto registrare un articolato dissenso degli alleati. Ma a Lubiana Vladimir Putin si è attenuto allo scudo stellare, muovendo critiche alla progettata violazione statunitense del trattato Abm in un quadro di già diffusi malumori. Peraltro, non sono mancate interpretazioni ottimistiche sul risultato di quel colloquio, che avrebbe evidenziato una “buona intesa personale tra i leader”.

L'ACCORDO RUSSO-CINESE

In ogni caso, precisamente un mese dopo, il 16 luglio 2001, Russia e Cina firmavano un trattato di amicizia e cooperazione la cui ragione d'essere andava ricercata nella comune preoccupazione di fronte al piano statunitense per la costruzione del sistema antimissile.

L'accordo russo-cinese impegnava la Russia a sostene-

re la posizione di Pechino sull'incorporazione di Taiwan nel territorio della Repubblica popolare e prevedeva l'adozione di iniziative congiunte nel caso di minacce provenienti da “paesi terzi”.

L'INCONTRO DI GENOVA

Seconda circostanza in cui - prima dell'11 settembre - si è tenuto un incontro a due tra Bush e Putin è stato il G8 di Genova, il 22 luglio 2001. In quel caso si è trattato di un colloquio in forma privata a margine del vertice. Nell'occasione Putin ha insistito sull'inviolabilità del trattato Abm, rendendosi al più disponibile per un suo riaggiornamento, legato a un'ipotetica, contestuale riduzione degli arsenali nucleari. Il disaccordo è stato tuttavia ancora una volta abbastanza marcato. Tanto che alla fine gli interlocutori si sono lasciati senza alcun impegno, ripromettendosi di tornare sulla questione nel corso di altre, future e non precisate “consultazioni”.

LA SVOLTA DELL'11 SETTEMBRE

L'11 settembre ha fatto scivolare la discussione sullo scudo stellare - ultimo portato di un'illusione pantecnologica perduta - ai gradini più bassi nella scala delle priorità. Il rivolgimento è stato profondo e ha avuto alcune importanti implicazioni culturali.

Basti pensare a quanto ha scritto Donald H. Rumsfeld in seguito all'intervento in Afghanistan. Il segretario alla difesa ha voluto celebrare il ritrovato orgoglio nazionale statunitense con un articolo - edito dall'autorevole “Foreign Affairs” - in cui viene spregiudicatamente elogiata la carica di cavalleria portata contro Mazar-i-Sharif da elementi delle *special forces*. Rumsfeld glorifica “uno straordinario gruppo di uomini” al galoppo tra nuvole di polvere, razzi sibilanti, sparatorie e tiri d'artiglieria: “È stata la prima carica di cavalleria statunitense del ventunesimo secolo”.

Segno di un rovesciamento degli stereotipi guerreschi tardomoderni, generalmente basati sul concetto di superiorità tecnologica. Un pregiudizio simile sembrava pressoché inattaccabile prima dell'11 settembre. Anche perché era sopravvissuto a prepotenti smentite storiche. In primo luogo la guerra del Vietnam e la rivoluzione islamica in Iran. Tuttavia, esso è invecchiato improvvisamente con la tragedia delle Twin Towers e del Pentagono. Ed è stato addirittura sostituito - almeno nella mente di Rumsfeld - dall'idea tutta postmoderna di una contaminazione tra forme di combattimento high-tech, come i bombardamenti con dispositivi a guida laser, e forme di combattimento arcaiche, preindustriali e precapitalistiche (1).



UN INDIRIZZO NUOVO NEI RAPPORTI USA-RUSSIA

Su presupposti così profondamente mutati, la relazione Usa-Russia ha preso un indirizzo nuovo. La competizione sullo scudo stellare è stata percepita come desueta. La presenza di arsenali nucleari ancora estesi è stata riconsiderata per quello che era: una dispersione di risorse unicamente funzionale alla logica - vecchia e superata - di contrapposizione frontale e simmetrica. La comparsa sulla scena mondiale di altri, temibili soggetti, provvisti di mezzi imprevedibili e operanti secondo logiche di contrapposizione non simmetrica, ha messo in luce l'inadeguatezza del vecchio modo di "pensare la potenza".

"Chi avrebbe immaginato, soltanto pochi mesi fa", ha scritto il segretario alla Difesa, "che dei terroristi avrebbero preso aerei di linea, li avrebbero trasformati in missili e li avrebbero usati per colpire il Pentagono e il World Trade Center, uccidendo migliaia di persone?" (2).

Il dialogo tra Bush e Putin è perciò cambiato a sua volta per tempi, contenuti e obiettivi. Per tempi, è stato intensificato; per contenuti, è stato regolato su un altro ordine del giorno; per obiettivi, è stato orientato verso un'ipotesi di cooperazione e non più di competizione. Insomma, c'è stato un avvicinamento strategico. Le tappe sono state gli incontri di Shanghai (21 ottobre 2001), Washington (13 novembre 2001) e Mosca (24 maggio 2002). In quelle sedi si sono tenuti colloqui bilaterali, conclusi con la sottoscrizione di impegni via via più precisi. Infine, c'è stato il vertice Nato-Russia di Roma (28 maggio 2002), in cui la costituzione del Nato-Russia Council (Nrc), organismo stabile di cooperazione in materia di lotta al terrorismo e sicurezza, ha sancito un pieno inserimento della Russia

nello spazio euroatlantico.

LA NEW STRATEGIC RELATIONSHIP

La *New Strategic Relationship* risulta concepita su un meccanismo di reazione alla paura provocata dall'11 settembre. Sintomaticamente, la dichiarazione congiunta approvata a Mosca il 24 maggio 2002 si apre così: "Nuove sfide globali e minacce richiedono una fondazione qualitativamente nuova della nostra relazione". Dunque "nuove sfide" e "minacce". Al di là

di ciò, fin dall'ordine dei paragrafi, la lettura del documento può essere indicativa. Infatti, il testo mette in luce come la "relazione nuova" abbia imposto una diversa disposizione delle priorità, in cui viene al primo posto la cooperazione politica. In proposito, Bush e Putin hanno preso in esame le questioni internazionali più urgenti, fornendo il loro orientamento (3):

- Afghanistan: proseguimento sulla linea intrapresa dagli Stati Uniti, tesa a ridare stabilità al paese e agli stati vicini attraverso l'intervento militare diretto e una corrispondente presenza di lungo periodo;

- Asia Centrale e Sud del Caucaso: superamento del precedente modello di "rivalità fra grandi potenze", promozione della stabilità, della sovranità e dell'integrità territoriale tra tutte le nazioni della regione. L'impegno include i contenziosi in Abkhazia (Georgia) e Nagorno-Karabakh (Azerbaijan);

- Medio Oriente: ripresa del processo negoziale tra Israele e Autorità nazionale palestinese;

- Balcani: avanzamento dei processi - evidentemente in atto - di democratizzazione, miglioramento della tolleranza etnica, pacificazione e stabilizzazione;

- Iraq: proseguimento del "dialogo costruttivo sull'Iraq" - non con l'Iraq - sulla base delle discussioni bilaterali che hanno consentito al consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite la razionalizzazione delle sanzioni mediante la risoluzione 1409 del 14 maggio 2002.

IL CASPIO AL CENTRO DEL DIBATTITO

La *New Strategic Relationship* non mostra però di basarsi su un progetto complessivo né su una visione ad ampio respiro. Tantomeno su una visione parziale, ma - come si dice - proattiva. Esprime cioè deboli capacità di analisi, previsione e proposta verso stati e governi delle aree di crisi, in particolare il Medio Oriente. Per non parlare delle popolazioni. Perciò se c'è - dopo l'11 settembre - una novità sostanziale, essa non è politica. Se mai è di carattere

strategico. E tutta interna al punto di vista dei blocchi sociali dominanti a Est come a Ovest della vecchia "cortina di ferro". È il cambiamento delle posizioni di Usa e Russia nel dibattito sul futuro assetto della regione compresa tra Caucaso e Asia Centrale, incluso il Mar Caspio.

Una letteratura ormai oceanica ha mostrato in modo eloquente quale sia stata, dopo la guerra fredda, la sua importanza nella strutturazione dei rapporti internazionali. Dal 1991 essa è stata - per definizione - *regione globalmente rilevante*. Perciò, un mutamento di posizioni in proposito equivale a una modificazione strutturale di quei rapporti e a una rimessa in discussione del relativo *balance of power*.

I DUE NODI: ENERGIA E TRASPORTI

Il suo rilievo è legato alla presenza di due fattori economici intimamente connessi tra loro: energia e trasporti. Al riguardo, la dichiarazione di Mosca ha sottolineato l'"opportunità di intensificare la cooperazione nell'esplorazione e nello sviluppo di energia, specialmente nel petrolio e nel gas, inclusa la regione del Caspio" (4).

Il riferimento non lascia dubbi. La convergenza Usa-Russia tende a incidere direttamente sul processo di regolazione politico-giuridica dell'annosa questione caspica ed in prospettiva ne modificherà i meccanismi di spartizione economica. A vantaggio dei grandi attori regionali ed extraregionali. Cioè la Russia, ora sostenuta dagli Usa, e le grandi compagnie petrolifere. Gli stati litoranei "minori" - Kazakhstan, Azerbaigian e Turkmenistan - vedono invece restringersi il loro spazio di manovra, mentre l'Iran affronta una fase di più difficile isolamento dopo il discorso sull'"asse del male" tenuto da Bush il 29 gennaio 2002 (5).

IL NEW U.S.-RUSSIAN ENERGY DIALOGUE

In questo contesto, l'incontro di Mosca del 24 maggio 2002 ha fatto registrare la sottoscrizione di un documento bilaterale sui temi della politica energetica: il *Joint Statement on the New U.S.-Russian Energy Dialogue*. Esso indica le linee dell'intesa Usa-Russia a partire da una considerazione ovvia quanto imprescindibile: "Il positivo sviluppo dell'economia globale dipende da un'erogazione tempestiva e affidabile di energia". In proposito, viene riconosciuto alla Russia il rango di fornitore privilegiato, *major provider*.

Il "dialogo energetico" mira al conseguimento di alcuni obiettivi generali: lo sviluppo di forme di cooperazione bilaterale in armonia con le rispettive politiche energetiche nazionali; la riduzione della volatilità del mercato; la facilitazione della cooperazione commerciale tra le compagnie dei due paesi in tutte le fasi del ciclo produttivo; la promozione degli investimenti mirati alla modernizzazione del settore energetico dell'industria russa, compresa l'espansione

della produzione di olio e gas nella Siberia orientale, nel *Far East* di Sakhalin e nelle aree *offshore*; l'incoraggiamento della cooperazione scientifica, tecnologica e imprenditoriale per l'uso delle fonti non convenzionali e delle tecnologie "pulite"; la cooperazione allo sviluppo di tecnologie volte a un "più sicuro" sfruttamento dell'energia nucleare. A fronte di questi obiettivi, lo studio delle politiche conseguenti è stato affidato a un gruppo di lavoro congiunto, il "Russian-American Working-level Group on Energy Cooperation".

Il documento precisa come i termini del "dialogo" vadano considerati validi non soltanto per la Russia e per le aree vicine, ma anche per la regione caspica, "dove - si afferma - pipeline multiple e investimenti congiunti nell'*upstream* del settore energetico rafforzano la sovranità, la prosperità, la cooperazione e l'integrazione economica globale di tutti gli stati partecipanti" (6).

IL NATIONAL ENERGY POLICY REPORT

Questo il 24 maggio 2002. Tuttavia, l'interesse statunitense per il petrolio di Mosca non è nato dopo l'11 settembre. Nel maggio del 2001, il *National Energy Policy Report*, documento di programmazione della politica energetica elaborato dall'apposita task force diretta da Dick Cheney, dedicava un paragrafo importante alla Russia, sottolineandone il rilievo come terzo produttore e come secondo esportatore mondiale di petrolio. Un ruolo destinato a rafforzarsi - a detta degli autori - sulla base del tasso di crescita al 7% fatto registrare dalla produzione del 2000 su quella del 1999. Tasso confermato nelle proiezioni considerate per il successivo 2001.

Inoltre, gli esperti segnalavano lo sviluppo di nuovi giacimenti in Russia, compresi quelli che vedono la partecipazione di investitori statunitensi ed occidentali in genere. L'intervento di partner esteri soddisferebbe da una parte il crescente fabbisogno energetico delle economie occidentali consumatrici, dall'altra il corrispondente fabbisogno russo di investimenti infrastrutturali. La relazione tra capitale statunitense e risorse russe troverebbe poi un fattore di equilibrio - almeno apparente - nella definizione, fortemente desiderata dagli investitori, di una più solida cornice legale a garanzia dei finanziamenti. In effetti, la raccomandazione rivolta a Bush dalla task force era di "focalizzare la discussione con la Russia sull'energia e sul clima per gli investimenti" (7).

SPARE CAPACITY

Rimane da chiarire perché l'interesse degli Usa si sia rivolto precisamente alla Russia.

Qui, negli anni 1992-1998 si era registrata una serie di fenomeni negativi e la produzione petrolifera era andata scemando. Ciò per due ragioni: la diminuzione della do-

manda industriale interna e il calo degli investimenti. Il rialzo dei prezzi petroliferi, nel biennio 1999-2000, ha però invertito la tendenza, facendo da volano alla ripresa del settore, vero motore economico del paese dopo il tracollo del complesso militare-industriale avvenuto negli anni Novanta. Così, dal 1999, la tendenza ad espandere la produzione ha impresso alla strategia industriale della Russia un deciso impulso verso la conquista di nuove quote di mercato, soprattutto ai danni dell'Arabia Saudita, e - in una prospettiva più ampia - verso l'assunzione di un ruolo guida nel mercato mondiale, in concorrenza con la stessa monarchia dei Saud. Anche il sorpasso della produzione petrolifera russa su quella saudita, avvenuto nel febbraio del 2002, è stato messo in relazione con queste dinamiche.

In un contesto simile, il tornaconto degli Stati Uniti - ingolfati in una politica mediorientale senza alternative alla guerra - sta nella ricerca di un fornitore chiave diverso dall'Arabia Saudita, di cui si temono l'instabilità interna, la subalternità alle pressioni provenienti dal mondo arabo-islamico e - al tempo stesso - l'egemonia sull'Opec. Sotto questo aspetto, il "nuovo dialogo energetico", promuoven-

do un più deciso intervento del capitale occidentale a favore dell'industria petrolifera russa, favorisce lo scorrimento del baricentro energetico mondiale dal Golfo al Caspio. Il che può diminuire la dipendenza statunitense dal petrolio arabo e contribuire al buon esito della strategia russa, condizionata come essa è da minacce cui soltanto un massiccio flusso di finanziamenti esteri permette di far fronte.

PERCHÉ È IL TURNO DELLA RUSSIA

In sintesi: 1) la produzione avanza più velocemente dell'esplorazione e della scoperta di nuovi giacimenti; 2) i giacimenti attualmente in produzione si esauriscono progressivamente; 3) gli investimenti scarseggiano; 4) le infrastrutture di trasporto vanno incontro a un graduale deterioramento. Dunque a Mosca deve arrivare denaro fresco. In cambio, la Russia può offrire agli Usa quanto fino all'11 settembre era stato garantito dall'Arabia Saudita. Non soltanto petrolio, ma soprattutto una leva per controllarne il prezzo: la capacità di produrre di più. La capacità cioè di compensare con un sovrappiù di estrazione eventuali interruzioni dei flussi dovute a guerre o incidenti. Ma anche a manovre di mercato orientate a far diminuire l'offerta per ottenere un rialzo delle quotazioni.

Questa capacità - o come si dice *spare capacity* - è una tra le più potenti leve per il controllo del mercato e permette a chi la detiene di svolgere una vitale funzione di mantenimento del prezzo (8). L'Arabia Saudita può adempiere ancora a questo compito? "Una delle vittime degli attacchi dell'11 settembre su New York e Washington può essere la relazione dell'America con l'Arabia Saudita", commentava "Business Week" del 29 ottobre 2001. Proprio per questo è giunto il turno della Russia.

NOTE

(1) Donald H. Rumsfeld, *Transforming the Military*, in "Foreign Affairs", May/June 2002, vol. 81, n. 3.

(2) *Ivi*.

(3) Ministry of Foreign Affairs of the Russian Federation, *Text of the Joint Declaration by President George W. Bush and President Vladimir V. Putin on the New Strategic Relationship Between the United States of America and the Russian Federation*, Moscow, May 24, 2002.

(4) *Ivi*.

(5) *President Delivers State of the Union Address*, in www.whitehouse.gov/news/releases/2002/01/20020129-11.html.

(6) Ministry of Foreign Affairs of the Russian Federation, *Joint Statement by President George W. Bush and President Vladimir V. Putin on the New U.S.-Russian Energy Dialogue*, Moscow, May 24, 2002.

(7) National Energy Policy Development Group, *National Energy Policy Report*, May 2001, 8, p. 13.

(8) Edward L. Morse and James Richard, *The Battle for Energy Dominance*, in "Foreign Affairs", March/April 2002, vol. 81, n. 2.

In Palestina la tua presenza è necessaria per la raccolta delle olive



La "Olive Harvesting Campaign", che fa parte della resistenza popolare nonviolenta contro l'occupazione, si terrà dal 15 ottobre al 15 novembre 2002. L'orientamento e il training si terranno il 13 e 14 ottobre.

Per informazioni e iscrizioni: info@palsolidarity.org, oppure www.palsolidarity.org, www.rapprochement.org, www.palestinemonitor.org

L'olivo è la vita del popolo palestinese; vieni in Palestina e aiuta i palestinesi a rimanere nella propria terra

International solidarity movement



Il “popolo dei cespugli”

di Gennaro Corcella

Il governo del Botswana sta cercando di disgregare la popolazione dei Bushmen, ricca di storia e tradizioni. Dietro una presunta opera di “civilizzazione” si nascondono interessi legati all'estrazione dei diamanti

Nello stato del Botswana, nell'Africa meridionale, si sta consumando un'azione repressiva che può essere paragonata addirittura a un genocidio. Si tratta dell'allontanamento forzato da parte del governo centrale della popolazione indigena dei Bushmen, che abitano la regione del deserto Kalahari detta Central Kgalagadi Gane Reserve (vedi cartina).

I BUSHMEN

Bushmen significa “popolo dei cespugli” ed è il termine inglese con il quale sono conosciuti a livello internazionale gli indigeni chiamati nel loro paese Basarwa, ovvero “gente che non possiede nulla”. Essi sono a loro volta suddivisi in gruppi etnici, di cui i due maggiori sono i Gana e i Gwi. Gli storici affermano senza dubbi che i Basarwa sono gli abitanti originari dell'attuale Botswana. Si pensa che vivano nella parte meridionale dell'Africa da circa 30.000 anni e che ne siano stati praticamente gli unici abitanti per un lunghissimo periodo cioè fino a circa 1500 anni fa. Allora penetrarono nell'area i Bantu che sterminarono gran parte dei Basarwa, trattandoli come una razza inferiore. I Bantu erano infatti allevatori e i Basarwa cacciatori.

Le cose per i Bushmen andarono anche peggio con l'arrivo dei colonizzatori britannici circa due secoli fa. Si trattò di un'autentica strage, paragonabile a quella dei pellerossa nel Nord America o degli aborigeni in Australia. Da vari milioni, la popolazione si ridusse a poche centinaia di migliaia e molti sopravvissuti furono costretti a lavorare come schiavi nelle piantagioni dei colonizzatori.

Finita la colonizzazione, circa 40 anni fa, i Bushmen si sono ritirati in una regione apparentemente invivibile, un'area di circa 50 mila kmq nel mezzo del deserto Kalahari, ma anche qui sono riusciti ad adattarsi alla nuova realtà, ad autorganizzarsi e a vivere cibandosi di ciò che la natura offre.

ALLONTANAMENTO FORZATO

A partire dal 1997 il governo del Botswana ha però cominciato un'azione di rimozione coatta dei Bushmen dalla loro terra per trasferirli nell'accampamento di New Xade, a circa 250 km, ove sono stati dapprima condotti un migliaio di indigeni. Ad essi sono stati consegnati dei capi di bestiame da allevare e, in cambio dell'accettazione del trasferimento, un compenso di 15 mila pula (circa 2.600 euro) a famiglia.

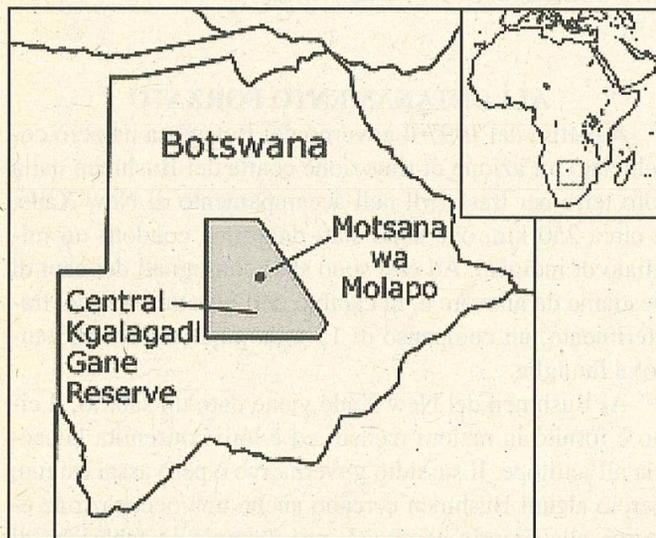
Ai Bushmen del New Xade viene dato un salario, il cibo è fornito in razioni mensili ed è loro consentita la caccia all'antilope. Il sussidio governativo è però assai esiguo, perciò alcuni Bushmen cercano anche una occupazione esterna alla propria comunità, per esempio in fabbriche di candele o mattoni, oppure in falegnamerie e panetterie dove sono tuttavia manodopera sottopagata e ricevono mediamente 200 pula (35 euro) al mese.

LE DIFFICOLTÀ DELL'INTEGRAZIONE

L'integrazione nel “mondo civilizzato” è estremamente difficile e dappertutto, tanto nelle scuole quanto nei posti di lavoro, i Bushmen sono soggetti a discriminazioni. Secondo l'associazione per i diritti degli indigeni Survival International, che sta conducendo una campagna di sensibilizzazione sulle vicende del Botswana, essi sono trattati “alla stregua dei paria in India”.

Tradizionalmente dediti a raccogliere i frutti dei boschi e a cacciare gli animali di cui si cibano, i Bushmen non sono abituati a un lavoro sistematico, a orari prefissati. Il villaggio di New Xade è inoltre molto isolato e manca perciò un mercato di consumatori che possano acquistare i beni da loro prodotti. Gli indigeni considerano quindi le attività che sono costretti a svolgere attualmente una sorta di servitù loro imposta; questa disperazione sfocia spesso in episodi di violenza, sovente legati a un diffuso alcolismo che era invece pressoché inesistente quando vivevano nel Kalahari.

Sul sito internet di Survival sono state raccolte le espressioni di protesta degli indigeni. Quelli che vivono ancora nel Kalahari hanno detto frasi del tipo: "Questa è la nostra terra, qui sono sepolti i nostri antenati, perché dovremmo andar via? Siamo però spaventati. Il governo ha minacciato che taglierà tutti i nostri viveri se non andremo via di qui." Coloro che invece abitano nella comunità di New Xade affermano: "Il nuovo campo ci è estraneo. Ci sentiamo oppressi e come pesci fuor d'acqua. Meglio morire lì che vivere qui". Invece il governo sostiene che la maggior parte di loro si è trasferita volontariamente.



Il Botswana, ex colonia britannica, è dal 1966 una repubblica di tipo presidenziale indipendente con un'economia fortemente dipendente dall'estrazione dei diamanti. Il paese, grande quasi due volte l'Italia, ha solo 1 milione e 300.000 abitanti anche perché la sua parte sudoccidentale è occupata dal deserto del Kalahari. Qui si trova la Central Kgalagadi Game Reserve abitata dai Bushmen.

DIAMANTI NELLA TERRA DEI BASARWA

Il pretesto con il quale il governo ha motivato l'allontanamento dei Bushmen è il proposito di civilizzare una popolazione arretrata e non al passo con i tempi, di migliorarne le condizioni igieniche, di mandare a scuola i più giovani e addestrarli al lavoro. In poche parole, come afferma il presidente Mogae, essi sono stati rimossi dal Kalahari "per il loro bene, poiché il loro stile di vita è primitivo e non può essere più portato avanti". Vi è però il fondato sospetto che la reale motivazione che spinge il governo del Botswana a sgomberare la regione abitata dai Gana e dai Gwi è che si tratta di una zona ricca di risorse energetiche, di uranio e in particolare di diamanti, dei quali il Bot-

swana è già fra i principali produttori mondiali. Il governo ha infatti costituito il consorzio Debswana con la De Beers, un colosso dell'industria dei diamanti (*vedi "G&P", n. 73*), e ha dunque tutto l'interesse ad avviare nuove esplorazioni ed estrazioni.

DIAMANTI CONTRO DISPERAZIONE

Inoltre si crede che sgomberando il Kalahari dai Bushmen potrà essere più facile per i turisti addentrarsi nella regione, spendere denaro e acquistare diamanti portando così ulteriore ricchezza nelle casse del Botswana.

Tuttavia, come fa notare sempre Survival, ciò è opinabile innanzitutto perché il Botswana è, relativamente all'Africa, un paese benestante e sviluppato, avendo il più alto reddito pro capite del continente. È vero che esiste, per esempio, un serio problema di diffusione dell'Aids; tuttavia non si può pensare di finanziare i programmi sanitari di cura e prevenzione a spese di una fetta della popolazione.

Se venisse fatta adeguata informazione su come il Kalahari è stato aperto alle esplorazioni turistiche, probabilmente molte persone si rifiuterebbero di recarsi in Botswana e di acquistarne i diamanti. "Diamanti per il Botswana, disperazione per i Bushmen" è lo slogan della campagna di boicottaggio dell'acquisto delle pietre preziose, chiamate anche "diamanti da conflitto", in analogia con l'appellativo che storicamente viene dato ai diamanti prodotti nelle zone dell'Africa soggette a regimi dittatoriali e illegittimi. L'obiettivo della campagna è che il governo del Botswana, per timore di una perdita di reputazione e credibilità all'estero, cessi la repressione nei confronti delle comunità indigene.

TAGLIATA L'ACQUA

A rendere ancora più critica la situazione nel Kalahari centrale è stata la cessazione dell'erogazione dell'acqua da parte del governo dal novembre dello scorso anno. La decisione è stata giustificata col fatto che sarebbe troppo dispendioso rifornire la regione di risorse idriche. Alle critiche si risponde dicendo che agli indigeni è noto ove sono le fonti idriche e perciò essi possono recarsi sul posto e raccogliere l'acqua di cui necessitano.

Il "taglio" dell'acqua ha spinto comunque altri indigeni ad andarsene e sembra avere dato il colpo di grazia: ormai solo poche decine di Bushmen sono rimasti nel loro vecchio villaggio mentre i più, alla morte per sete, hanno preferito il trasferimento. Il governo prevede inoltre di interrompere a breve anche i servizi sanitari (una sorta di "cliniche mobili" che assistono le popolazioni indigene) e il rifornimento di pacchi di cibo supplementari destinati a bambini e anziani.

AI LIMITI DELLA SOPRAVVIVENZA

In realtà la motivazione dell'eccessivo costo economico è chiaramente un futile pretesto. Il sistema di rifornimento dell'acqua consisteva semplicemente di un motore diesel che estraeva acqua dal sottosuolo, la trasportava e la distribuiva alle varie famiglie. L'erogazione dell'acqua e i servizi sociali e sanitari forniti costano solo 20 pula (poco più di 3 euro) a settimana per persona. Inoltre, l'Unione Europea ha dato al Botswana un finanziamento di quasi 14 milioni di euro per creare nuovi parchi nazionali, con la richiesta, accuratamente ignorata, che il 3% di questi fondi fosse destinato al sostentamento delle genti Basarwa.

E non è neanche del tutto vero che ai Basarwa è concesso di procurarsi l'acqua dalle sorgenti situate fuori dal proprio villaggio. Se un Bushmen vuole abbandonare provvisoriamente la riserva per procurarsi acqua e cibo non vi può più ritornare, a meno che non abbia richiesto e ottenuto un permesso speciale. Inoltre, agli indigeni è ora proibita la caccia e anche sulla raccolta di frutti e ortaggi vi sono grosse restrizioni. I margini di sopravvivenza sono dunque ridotti al minimo.

L'associazione Survival aveva donato ai Basarwa delle radio ricetrasmittenti che consentissero loro di comunicare con gli altri che vivono nella zona governativa protetta, ma i Bushmen ne sono stati espropriati da parte del governo.

LA PROTESTA INTERNAZIONALE

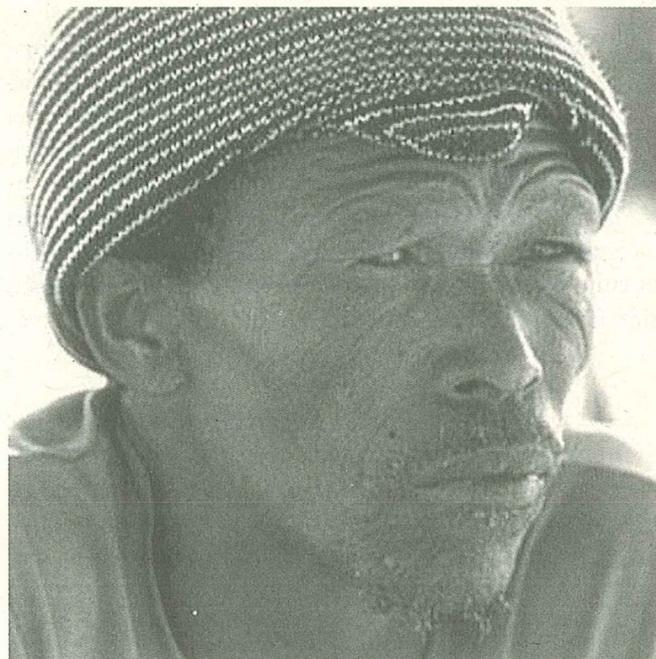
I mezzi di comunicazione e gli organismi internazionali, sebbene con enorme e colpevole ritardo, hanno cominciato a interessarsi a quanto sta accadendo nello stato sudafricano. A giugno la Bbc, in un reportage che è stato poi fornito ad altre 200 emittenti televisive, ha ampiamente trattato la storia dei Bushmen, definendola come un "genocidio culturale" poiché la disgregazione di questo popolo equivale alla sparizione di un importante pezzo di cultura e tradizione africana. Oltre alla Bbc ne hanno parlato anche il "Financial Times", l'"Ecologist", il "Philadelphia Inquirer" e gli organi di stampa delle Nazioni unite. Negli scorsi mesi, veglie e manifestazioni di protesta sono state organizzate da Survival a Londra, Milano, Parigi e Madrid.

IL RUOLO DELL'ONU E DELL'UE

Oltre a quello dei mass media, sembra cruciale il ruolo che possono giocare nell'immediato futuro le Nazioni unite e la Comunità europea. Forti critiche sono giunte da parte dell'Onu; la Commissione per i diritti umani ha condannato il governo dello stato africano per la discriminazione nei confronti delle popolazioni indigene. Il governo del Botswana sta violando il diritto internazionale, in particolare la Convenzione per le popolazioni indigene nei paesi indipendenti, la cosiddetta Ilo (International Labour

Organization) n. 169 che sancisce il diritto degli indigeni di essere proprietari della terra ove vivono. Si stanno anche infrangendo articoli della legge internazionale sui Diritti civili e politici e la Dichiarazione dei diritti umani.

Per quanto riguarda l'Unione europea, urge che prima di finanziare qualsiasi progetto vengano richieste garanzie a proposito dell'integrità delle comunità indigene e sia incentivato il ritorno dei Bushmen nella terra dei loro antenati. Appare infatti paradossale che la Ue finanzi programmi per la tutela dell'ambiente e del patrimonio floristico e faunistico del Botswana e poi parchi e foreste vengano realizzati al prezzo di soprusi ai danni della popolazione.



Un indigeno Bushman.
Foto di Survival International <www.survival-international.org>.

Nonostante la risonanza che sta cominciando ad avere la vicenda, la situazione appare assai compromessa e le speranze che la civiltà dei Gwi e dei Gana possa sopravvivere sono davvero poche. Se si pensa che dai milioni che erano all'origine, i Basarwa che riescono ancora a lottare e a vivere nel rispetto della propria cultura e tradizioni sono soltanto poche decine, appare chiaro che usare il termine di genocidio per quanto è avvenuto nel corso dei secoli è tutt'altro che esagerato.



FONTI: Survival International <www.survival-international.org>; Bbc, "The Philadelphia Inquirer", "Financial Times", "Mmegi Reporter".

Mercati vs. democrazia

di Raffaele Mastrodonardo

Come il ricatto economico dei mercati, attraverso la voce dei media, condiziona le scelte politiche e democratiche

Nel mondo contemporaneo circolano grosso modo due idee di democrazia. La prima è quella promossa e richiesta dai poveri dei paesi sottosviluppati e dagli attivisti del primo e del terzo mondo che protestano contro la versione neoliberista della globalizzazione. La seconda è promossa dai leader dei paesi industrializzati, da grandi istituzioni internazionali come Fmi, Bm, Wto e sponsorizzata dai grandi gruppi multinazionali e dai principali media.

DUE IDEE DI DEMOCRAZIA

I primi si battono per aumentare la sovranità dei cittadini e per evitare che decisioni che hanno conseguenze sulla vita di tutti siano trasferite nelle mani di autorità sovranazionali prive di legittimità democratica. I secondi promuovono un processo opposto, che trasferisce il potere decisionale sempre più in alto, presso organismi su cui la popolazione ha poco o nessun controllo.

Non occorre essere dei rivoluzionari per rendersi conto che questo processo è in contraddizione con alcune nostre intuizioni sulla democrazia. Margaret Thatcher, ad esempio, ha espresso simili preoccupazioni riguardo al processo di integrazione europea in una lettera a Mario Monti: "La cosa che più mi ha sorpreso è che lei [Monti] consideri il Trattato di Maastricht come un modo per ottenere la forza di volontà necessaria a ridurre il deficit, che altrimenti non avreste. Certo, se il Trattato riuscisse in questo e aiutasse l'Italia a entrare in una nuova era, potrebbe esserne valsa la pena. Ma la sottrazione, che esso comporta, di tanti poteri alla sovranità democratica è un prezzo molto alto" (1).

IL SENATO VIRTUALE

Così come non erano dei rivoluzionari gli economisti, i politici e i burocrati che alla fine della seconda guerra mondiale misero a punto l'architettura di Bretton Woods. L'idea centrale era che la fluttuazione dei cambi e la libera circolazione dei capitali avrebbero minacciato la vita democratica nei

singoli stati. Il capitale finanziario, infatti, libero di circolare, avrebbe potuto esprimere il proprio disappunto su questa o quella decisione di politica economica o su questo o quel candidato abbandonando il paese in questione. Di fatto, ammoniva l'economista e storico dell'economia Albert O. Hirschmann, la libera circolazione dei capitali avrebbe creato un "senato virtuale" con un potere di veto, e quindi di ricatto, sul dibattito democratico interno di una nazione. Lo smantellamento del sistema di Bretton Woods dal 1972 in poi ha confermato queste preoccupazioni.

IL BRASILE: UN CASO DI STUDIO

Un caso particolarmente evidente del ruolo intrusivo dei mercati è offerto attualmente dal Brasile, dove nell'ottobre di quest'anno si svolgeranno le elezioni politiche. Il confronto è tra José Serra del Partito socialdemocratico dell'attuale presidente Cardoso, beniamino del Fmi e dell'industria locale, e il candidato del Partito dei lavoratori, Inacio Lula da Silva, ex sindacalista, sconfitto nei precedenti tre tentativi di arrivare alla presidenza.

Il confronto tra Serra e Lula non ha come unico arbitro il popolo brasiliano: il "senato virtuale", da aprile scorso, ha deciso di fare sentire la propria voce abbastanza esplicitamente. È bastato infatti che a sei mesi dalle elezioni un sondaggio di opinione desse come ampiamente favorito Lula perché i mercati rompessero gli indugi facendo capire che Lula non è il candidato favorito (potere di veto), a meno che non fornisca chiare e inequivocabili garanzie di portare avanti una politica economica gradita ai mercati (potere di ricatto), altrimenti...

UNA REAZIONE A CATENA

Altrimenti il paese cadrà in una profonda crisi economica di cui in questi mesi è stato offerto un assaggio. Dopo, infatti, che un sondaggio dell'agenzia Vox populi per il quotidiano "Jornal do Brasil" ha rivelato in aprile che Lula era salito dal 32 al 39% dei consensi rispetto al mese precedente, il 2 luglio il rapporto real/dollaro scendeva a 2,93, record ne-

gativo dall'introduzione della moneta nel 1994; una svalutazione del 20% in due mesi.

A fine giugno il rischio-Paese, l'indice che misura l'affidabilità di uno stato per quanto riguarda gli investimenti, superava i 1700 punti base. Questo significa che le obbligazioni brasiliane sono costrette a offrire rendimenti superiori al 17% rispetto ai titoli di stato statunitensi. Basti notare che una simile vetta era stata raggiunta solo nel 1999 durante la drammatica svalutazione del real. Nel frattempo, Moody's e Standard & Poor's, le due più importanti società di rating del mondo, hanno declassato il Brasile sconsigliando così agli investitori internazionali di portare capitali nel paese della samba.

UN PROBLEMA POLITICO

Sulle ragioni di questo terremoto i quotidiani economici internazionali sono cristallini. Come spiega il "Financial Times", "la preoccupazione fondamentale è di tipo politico" (2). Valutazione confermata dal ministro del Tesoro Usa che ricorda come la "situazione brasiliana sia determinata da ragioni politiche e non economiche" (3). Che quindi i mercati interferiscano sulla vita politica di un paese non è un mistero per nessuno. Basta non chiedersi se queste interferenze siano compatibili con la democrazia, oppure, con l'aiuto dei media, basta riformulare il concetto di democrazia in modo da renderlo coerente con questa interferenza.

Allo stesso tempo non è un mistero il bersaglio del "senato virtuale": alla "radice delle preoccupazioni dei mercati - ci informa sempre il "Financial Times" - c'è Inacio Lula da Silva, meglio conosciuto come Lula, il candidato presidenziale del Partito dei lavoratori" (4). "Il Sole 24 Ore" è ancora più preciso sui timori dei mercati: la paura degli investitori è che "Lula qualora diventi presidente passi a una politica fiscale espansiva" (5). La preoccupazione dunque, non è che il Partito dei lavoratori porti avanti chissà quali rivoluzioni ma che persegua la crescita del paese al di fuori dell'ortodossia liberista senza seguire quelle strade che i mercati considerano necessarie per poter investire in un paese.

IL RICATTO

Nel mezzo di questa tempesta Lula è stato costretto più volte a rassicurare i mercati promettendo di "mantenere qualsiasi surplus di bilancio che sia necessario" (6). Nel frattempo i grandi quotidiani economici gli chiedevano, a nome dei mercati, solenni impegni: mantenere l'obiettivo di un surplus di bilancio del 3,75%, optare per l'indipendenza della Banca centrale e mantenere a capo dell'istituto Antonio Fargas, "largamente rispettato dai mercati internazionali" (7).

Se i mercati minacciano il terremoto, la televisione promette di fare il resto, dal momento che "La propaganda televisiva aiuta molti brasiliani poveri e poco educati a farsi le proprie opinioni". E Serra, ci informa sempre la bibbia del bu-

siness internazionale, "avrà la parte del leone perché il tempo di esposizione viene assegnato in modo proporzionale alla forza parlamentare" (8).

La vittoria di Lula verrà dunque contrastata fino alla fine. Nel caso questa vittoria arrivi, nonostante gli sforzi impiegati per contrastarla, il pericolo Lula deve essere scongiurato costringendo il Partito dei lavoratori a non deviare dall'ortodossia economica.

LA MORALE

La morale di questa storia è semplice. I mercati, nell'era della cosiddetta globalizzazione, possono occuparsi di politica. Possono usare il loro enorme potere per condizionare le scelte politiche di un paese diventando il primo interlocutore dei partiti politici che, solo dopo avere ottenuto il loro placet, possono rivolgersi agli interlocutori secondari, gli elettori. A questi i partiti possono formulare proposte differenti su tutto ciò a cui i mercati sono indifferenti.

I media dal canto loro registrano questa interferenza senza commenti e propongono un'idea di democrazia basata sul libero scambio che è coerente con questa ingerenza. La vecchia idea di sovranità nazionale e di democrazia è ormai sposata solo dai poveri del terzo mondo e dagli attivisti che combattono la globalizzazione neoliberista. E che dai media sono additati come pericolosi sovversivi.

Quanto questo sistema si allontani da qualsiasi nozione intuitiva di democrazia è piuttosto evidente. Quanto questa nozione intuitiva sia difesa dai grandi media (che si presentano come baluardi della democrazia) è dimostrato dall'assenza di commenti con cui l'ingerenza dei mercati è raccontata ai lettori.

NOTE

- (1) Cit. in Federico Rampini (a cura di), *Intervista sull'Europa*, Laterza, 1998, pp. 164-5.
- (2) *Reducing Brazil's risk*, "Financial Times", 25/6/2002.
- (3) *Brazilian move to calm fears over economic crisis*, "Financial Times", 24/6/2002.
- (4) *Situation critical*, "Financial Times", 24/6/2002.
- (5) *Il Brasile nella tempesta*, "Il sole 24 Ore", 4/7/2002.
- (6) *Brazilian move to calm fears over economic crisis*, cit.
- (7) *Reducing Brazil's risk*, cit.
- (8) *Situation critical*, cit.



MANDATECI IL VOSTRO E-MAIL

Invitiamo i lettori che hanno un indirizzo di posta elettronica a segnalarcelo <guerrepacem@mlink.it> in modo da poter ricevere le comunicazioni di pubblicazioni e iniziative che spediamo alla nostra lista.



"Le razze esistono. E sono socialmente diseguali". È questa la tesi di fondo di *Razze schiave e razze signore* di Pietro Basso (Franco Angeli, Milano 2000). La razza – categoria priva di significato per l'antropologia e le scienze naturali, tacciata di essere mero mito o pregiudizio – esiste come realtà sociale. "La razza è tuttora una categoria piena di significato" (p. 5) poiché esprime un rapporto sociale materiale: un rapporto che si coglie all'incrocio tra divisione sociale e divisione internazionale del lavoro, tra il nesso classi sfruttate/classi sfruttatrici e quello nazioni colonizzate/ nazioni colonizzatrici. Il razzismo consiste nella naturalizzazione di tale rapporto sociale.

LE TEORIZZAZIONI DEL RAZZISMO

Alla luce di questa tesi vengono rilette le principali teorizzazioni del razzismo. Nella sua versione moderna, cioè organica al capitalismo, l'ideologia razzista, pur raccogliendo e rielaborando una vasta ed eterogenea eredità, prende forma in un periodo ben preciso: nella seconda metà dell'Ottocento. Da un lato, essa è parte integrante della grande offensiva conservatrice successiva al 1848 che, principalmente rivolta contro il nascente movimento socialista, taglia ideologicamente i ponti con l'illuminismo, pericolosamente esposto sul versante egualitario. Dall'altro lato, si presenta come "l'ideologia di una divisione internazionale capitalistica del lavoro ormai consolidata, in cui l'Europa e la sua filiazione d'oltre oceano hanno sottomesso stabilmente le nazioni e i continenti di colore" (p. 59), appartiene cioè all'epoca del

LA RAZZA, UNA CATEGORIA SOCIALE

l'imperialismo.

Da Gobineau (il cui *Saggio sulla disegualianza delle razze umane* è considerato il punto di partenza ideale del razzismo moderno) a Lapouge (che si sforza di fornire una base "scientifica", cioè biologica, alla tesi razzista), al sogno eugenetico di Galton e Pearson (che consegue un significativo successo politico nella legislazione statunitense sull'immigrazione degli anni Venti), da Le Bon a Evola, da Beveridge a Hitler, fino ai recentissimi studi di Herrnstein e Murray sui differenziali di intelligenza tra la razza bianca e la razza nera e all'ambiguo "razzismo differenzialista" di de Benoist, l'analisi di Basso mira a mettere in luce alcune caratteristiche della letteratura razzista, spesso sottovalutate dall'antirazzismo contemporaneo. In primo luogo, non ha molto senso contrapporre un "vecchio razzismo" ingenuamente biologico a un "nuovo razzismo" più attento agli elementi storici e culturali (come sostiene, ad esempio, Taguieff nel recente saggio *La forza del pregiudizio*): sono sempre esistiti un filone a sfondo biologico e un filone a sfondo culturale (del resto lo stesso Gobineau, padre spirituale del razzismo moderno, parlava di razza in un'accezione fondamentalmente storico-culturale, mentre oggi Herrnstein e Murray ripropongono una spiegazione biogenetica delle disegualianze razziali), e anzi "i due filoni della dottrina razziale non giocano mai l'uno contro l'altro, bensì l'uno per l'altro" (p. 8). In secondo luogo,

"la dottrina della superiorità della razza bianca (ariana) è stata una co-produzione dell'intera Europa moderna" (p. 57), e non un'invenzione tutta tedesca (come ritiene, ad esempio, Poliakov nel pur importante studio *Il mito ariano*).

COLORATI, PROLETARI E DONNE

Questo riesame dei classici del pensiero razzista risulta utile per l'ampiezza dei riferimenti e per la scelta intelligente dei testi messi a fuoco (oltre al citato saggio di Gobineau, la *Sintesi di dottrina della razza* di Evola e il *Mein Kampf* di Hitler, testo tabù "che nessuno ormai più conosce", p. 99) e nella sostanza convincente.

Tranne, forse, per quella che mi sembra francamente una forzatura: l'assimilazione di "colorati, proletari e donne" nel comune destino che li consegna a un pregiudizio di naturale inferiorità per giustificarne lo sfruttamento. Certamente gli stereotipi sull'inferiorità della donna ricalcano molto da vicino i meccanismi ideologici del razzismo: che la differenza sessuale sia declinata in chiave biologica o morale, il gioco è comunque quello di naturalizzare una situazione di subordinazione sociale, in modo da dichiarare irriducibile la disegualianza. Si può quindi convenire sul fatto che "razzismo e sessismo sono collegati in modo oggettivo da una comune logica naturalizzante, o essenzialista" (p. 72).

Assai diversi, e più sottili, mi sembrano invece le ideologie storicamente utilizzate nei con-

fronti della classe operaia, miranti a evocare un'illusoria eguaglianza e inclusione sociale più che a sancire un'insuperabile disegualianza ed esclusione. Penso all'eguaglianza giuridica e alla libertà formale che sono il presupposto del contratto di lavoro salariato. Come diceva Marx, capitalista e salariato si incontrano come liberi e uguali possessori di merci (1): in altri termini, la disegualianza sociale è occultata, non sancita. Ma penso anche all'ideologia apologetica del lavoro che permea l'economia politica a partire da Adam Smith: "il lavoro è stato il primo prezzo che si è pagato per ogni cosa" (2) e la causa della ricchezza di singoli e delle nazioni. Per Malthus come per Franklin il lavoro (più precisamente il lavoro diligente, metodico e continuativo, che richiede di conformare in sua funzione la vita intera) è il titolo di partecipazione alla società civile, la cifra della normalità sociale: l'escluso, l'anormale, il deviante è semmai il disoccupato, il lavoratore saltuario o occasionale, l'"ozioso" contro cui si riversa di nuovo l'armamentario delle tare fisiche o morali, si gioca la "logica naturalizzante o essenzialista" che rende irriducibile l'inferiorità. Una logica escludente, simile a quella razzista, viene giocata sul sottoproletariato, su quello che Marx definiva "esercito industriale di riserva", più che sulla classe operaia occupata. Lo stesso corporativismo nazista e fascista, del resto, mi sembra andare in questa direzione e praticare nei confronti dei lavoratori stabili il gioco dell'inclusione e dell'eguaglianza illusorie più che quello dell'esclusione e della disegualianza "naturali".



RAZZISMO E PROLETARI

Proprio per questo sono meno ottimista di Basso nel giudicare gli atteggiamenti di xenofobia e di razzismo che oggi si manifestano nelle classi lavoratrici. Per Basso "i proletari lepenisti, leghisti, haideriani" rappresentano una deriva, ma "si tratta, tuttavia, di una collocazione reversibile, nella sostanza innaturale per dei lavoratori salariati, perché gli elementi, gli interessi che accomunano i lavoratori autoctoni e quelli immigrati sono più ampi e decisivi degli elementi di divisione e di contrapposizione" (p. 17). Davvero la solidarietà tra sfruttati è "naturale"? Non ci metterei le mani sul fuoco, e non mi suona bene in un libro che, in tutte le altre argomentazioni, si attiene con coerenza e intelligenza alla massima brechtiana "di niente sia detto 'è naturale'".

Maria Turchetto

NOTE

(1) "la sfera della circolazione [...], entro i cui limiti si muovono la compera e la vendita della forza-lavoro, è un vero Eden dei diritti innati dell'uomo. Quivi regnano soltanto Libertà, Eguaglianza, Proprietà e Bentham. Libertà! Poiché compratore e venditore d'una merce [...] sono determinati solo dalla loro libera volontà, stipulano il loro contratto come libere persone, giuridicamente pari. Eguaglianza! Poiché essi entrano in rapporto reciproco soltanto come possessori di merci, e scambiano equivalente per equivalente. Proprietà! Poiché ognuno dispone soltanto del proprio. Bentham! Poiché ognuno dei due ha a che fare solo con se stesso" (K. Marx, *Il Capitale*, Einaudi 1975, vol. I, p. 212)

(2) A. Smith, *Indagine sulla natura e le cause della ricchezza delle nazioni*, Iseidi 1973, p. 30.

IL GOVERNO DELL'ECCEDEZZA

Alessandro De Giorgi è uno dei più promettenti teorici italiani della sociologia della devianza. Due anni fa, con *Tolleranza Zero*, spiegò a un pubblico più vasto di quello scientifico le implicazioni sociali e politiche che stavano dietro le scelte repressive delineatesi nei paesi occidentali nell'ultimo decennio. Con il suo ultimo lavoro, *Il governo dell'eccezzenza*, ed. Ombre Corte, si propone di rilanciare un pensiero criminologico critico adeguato ai mutamenti sociali e culturali della nostra società. Foucault, Deleuze, Guattari, e i pensatori italiani della cosiddetta "autonomia" vengono evocati in supporto a un progetto che non può che ripartire là dove il discorso si era interrotto, cioè dagli ultimi criminologi critici, di cui l'autore evidenzia i limiti.

UNA SCIENZA INQUISITORIA

La criminologia nasce all'inizio del XIX secolo, in pieno clima positivista. Sin dagli albori si caratterizza per essere una scienza inquisitoria, o un apparato scientifico destinato a creare tipologie definite di soggetti devianti da individuare e classificare in funzione sia preventiva che repressiva. Una tale impostazione rispondeva evidentemente al bisogno dei gruppi dominanti di controllare le classi "pericolose", al fine di disinnescarne le potenzialità eversive insite nelle loro soggettività e nelle condizioni di deprivazione materiale in cui versavano. Soltanto nella seconda metà del XX secolo, con l'affermarsi negli Usa dei teorici dell'eticizzazione, si cominciano a porre le fondamenta per un ap-

proccio critico alla questione criminale. Non c'è una definizione univoca di criminalità e di criminali. Queste semmai sono il frutto delle elaborazioni compiute dai gruppi sociali dominanti, che vedono nell'esistenza e nelle espressioni degli *outsider* (studenti, minoranze etniche, musicisti, immigrati, vagabondi, omosessuali) sia una confutazione della loro concezione dell'ordine sociale sia la possibilità di ribadirla. Di conseguenza gli apparati repressivi concentrano la loro azione esercitando una costante vigilanza, marginalizzazione, repressione, nei confronti di quegli individui e gruppi sociali che non vivono conformemente alle regole dell'*american way of life*.

FUNZIONE LATENTE DELLA PENA

Per quanto valida, questa teoria presenta, come mostra De Giorgi, vistose lacune in relazione all'analisi dei rapporti di produzione. La criminologia marxista, in particolare Rusche e Kirchheimer, cercano di superare queste debolezze, evidenziando il carattere classista dei gruppi dominanti, e il funzionamento dei meccanismi di dominio. La pena ha una funzione latente, che è quella di disciplinare la manodopera e regolamentare il mercato del lavoro. Non a caso, le prime carceri sorsero come luogo di raccolta dei mendicanti, dei vagabondi, delle prostitute e dei ladri che avevano affollato la città dopo essere stati espulsi dal ciclo produttivo dell'agricoltura. Dentro il carcere venivano sottoposti al lavoro coatto, che li disponeva a svolgere le mansioni serializzate e dequalificate al-

l'interno della fabbrica. La prigione assolveva quindi due funzioni: quella materiale, di disciplinamento della nuova manodopera, e quella simbolica, di riproduzione della classe operaia sotto la minaccia del sistema penale. La prigione era meno preferibile di un lavoro dequalificato e di un salario particolarmente inadeguato. Questa tendenza era leggibile mettendo in relazione i tassi di imprigionamento con quelli di disoccupazione: i primi erano inversamente proporzionali ai secondi.

LE NUOVE FORME DEL CONTROLLO SOCIALE

La teoria marxista classica, secondo De Giorgi, ha conosciuto un rapido deteriorarsi per diversi motivi. Innanzitutto, si limita a leggere la natura classista della penalità sotto l'aspetto della disoccupazione, tralasciando i rapporti di produzione in senso più ampio. In secondo luogo, si ferma solo superficialmente sugli aspetti simbolici, trascurando la capacità del potere di costruire consenso a partire dall'uso della risorsa penale, un consenso trasversale alle divisioni di classe. Si rivela infine inadeguata per orientarci tra i meandri della penalità attuale.

Questo passaggio è più facilmente comprensibile se lo mettiamo in relazione col passaggio dal fordismo al postfordismo. Se la società fordista faceva del controllo disciplinare lo strumento attraverso il quale la massa riottosa veniva socializzata al lavoro in catena di montaggio e spinta a interiorizzare la produttività come valore fondante della vita sociale,



ponendo così i presupposti per l'integrazione di un numero crescente di persone all'interno della società dei consumi, la società postfordista si colloca all'opposto. L'eccedenza di individui dotati di saperi qualificati, e delle diverse soggettività di cui sono portatori, pone l'esigenza di un controllo che lavori sull'isolamento e sull'esclusione degli outsider attraverso dispositivi diffusi su tutto il tessuto sociale: le città fortezza che negano la vita aggregata delle città, i centri di permanenza temporanea che occultano le soggettività dei migranti rispetto al resto della società, i sistemi di video sorveglianza, scaturiscono dalla "ignoranza" di un potere che non riesce più a controllare i flussi di comunicazione e di relazioni che si distendono su tutto il corpo sociale, producendo un aumento della cooperazione sociale, quindi della ricchezza materiale e immateriale, e rischiando di autonomizzarsi dal dominio capitalistico.

Il potere può solo supplire alla sua ignoranza ipotizzando il tipo di eversione che la "moltitudine" (che rimpiazza la vecchia classe) può promuovere, sia attraverso l'osservazione sia attraverso il controllo dei gruppi ritenuti più a rischio. Sotto questo aspetto, i migranti sono esposti maggiormente al controllo in quanto portatori di una soggettività che scardina l'esistenza dei limiti e dei confini. L'eccedenza va dunque isolata, marginalizzata, controllata per evitare che le sue potenzialità liberatorie trovino piena espressione e attuazione. Per quanto tempo ancora?

UNA LETTURA DISCUTIBILE

La lettura di De Giorgi, per quanto affascinante, appare di-

scutibile. Ad esempio, l'autore da un lato afferma che nella società postfordista il lavoro vivo viene visto in eccedenza, mandando così in soffitta gli apparati teorici del marxismo tradizionale con la loro ossessiva ricerca di una classe. Dall'altro lato, nel sottolineare la crescente centralità del "lavoro immateriale", De Giorgi sembra individuare una nuova tipologia di lavoratori salariati che ricorda la vecchia classe, e che quindi stride con l'idea di moltitudine.

Inoltre, sul tramonto del vecchio lavoro vivo sembra lecito nutrire riserve. La Confindustria ad esempio ha criticato la Bossi-Fini per la scarsità di manodopera resa disponibile proprio nei settori più tradizionali dell'economia. I migranti, che De Giorgi vede a ragione come il segmento sociale su cui si giocano le partite cruciali della penuria e della cittadinanza, solo marginalmente sono partecipi della new economy e della sua valorizzazione di sapere fondato sull'intellettualità di massa. Inoltre, ci chiediamo quanto le differenze sociali preesistenti all'ingresso nel mercato del lavoro, nell'epoca del consumo di massa, alimentino le divisioni nella moltitudine.

Dario Melossi, nella prefazione, solleva perplessità analoghe rilevando, ad esempio, di essere più vicino alla criminologia marxista classica, in considerazione del fatto che le tendenze cicliche delineate da Rusche e Kirchheimer sembrerebbero confermate dalle recenti evoluzioni economiche e politiche. Prima dell'11 settembre negli Stati Uniti si registrava un calo della disoccupazione e una stabilizzazione della popolazione carceraria, di fronte a un crescente impiego di chicanos

e neri nei settori manifatturieri e dei servizi alla persona: ristorazione, commercio al dettaglio, servizi domestici. E dopo l'11 settembre da più parti si

ventila il passaggio a una fase neokeynesiana, che potrebbe complicare ulteriormente questi scenari...

Vincenzo Scalia

LA MILITARIZZAZIONE DEL PIANETA

"Ottimi conoscitori dell'Occidente, altrettanto ottimi conoscitori della disperazione sociale del Sud del mondo, manipolatori brillanti del fanatismo religioso islamico, straordinariamente ricchi, frequentatori dei più esclusivi circoli finanziari internazionali, dotati di un'alta capacità d'insider trading, con accesso a informazioni riservate di carattere politico, diplomatico e militare". Così Giulietto Chiesa, tra i principali esperti italiani di questioni internazionali, subito dopo l'11 settembre delineava l'identikit degli organizzatori dell'attacco all'America: rifuggendo dai luoghi comuni, presi in prestito dai fumetti e dai film, che vedevano il nemico nel singolo Osama bin Laden. Con altrettanta profondità Chiesa, nel suo recente libro *La guerra infinita*, edito da Feltrinelli, prospetta uno scenario dove "l'idea della guerra al terrorismo è ingannevole, perché serve a mascherare un disegno più vasto: la militarizzazione del pianeta".

LA CRISI DELLA GLOBALIZZAZIONE

La crisi di sistema della globalizzazione è il punto di partenza dell'analisi. L'11 settembre, con la scelta dell'Amministrazione Bush di reagire con una guerra che, avvisa, durerà più d'una generazione; è per Chie-

sa l'inizio dell'era dell'Impero degli Stati Uniti d'America. Essa modificherà gli assetti geopolitici e le abitudini di vita delle diverse aree dell'Occidente. Compreso il Mezzogiorno, per il quale il giornalista ravvisa il rischio che già Franco Cascano avvertiva prima della partenza da Taranto delle navi italiane coinvolte in *Enduring freedom*: divenire "una sequenza di torri d'avvistamento moderne tormentate dalla paranoia".

L'Impero che Chiesa individua è diverso dal nuovo ordine globale sovranazionale di cui parlano Toni Negri e Michael Hardt nel loro libro, edito da Rizzoli e intitolato, appunto, *Impero*. "Il cambio epocale dopo l'11 settembre non riguarda il controllo delle risorse, ma del pianeta. Per quindici anni l'Occidente ha esaltato la capacità della globalizzazione di guidare il mondo. Nel 2000 questo sistema entra in crisi. Il prodotto interno lordo occidentale non cresce, gli Stati Uniti entrano in recessione, il Giappone si ferma, l'Europa arranca invece che risultare la locomotiva di riserva dell'economia mondiale. Dieci anni fa, nel pieno della globalizzazione, si diceva che a quei tassi di crescita si sarebbe verificata una crisi economica mondiale paragonabile a quella del 1929. Se quelle previsioni erano giuste,



questa crisi è in atto ed è sistematicamente occultata. Lo dimostrano fallimenti come quello della Enron”.

LA CINA E IL PIANETA

“A fronte di questo”, continua Chiesa, “c’è lo sviluppo enorme della Cina. Chi sta sul ponte di comando sa che da qui al 2017 la Cina rivaleggerà, in tecnologia e sviluppo, con la potenza dell’Impero. L’11 settembre viene quindi usato come pretesto per preparare il grande scontro tra l’Occidente e la Cina, e arrivare al 2017 imponendo la pax americana. Essa, per l’attuale gruppo dirigente degli Stati Uniti, consiste nel rendere il tenore di vita del popolo americano non negoziabile.

Si cerca quindi di rilanciare l’economia occidentale attraverso un colossale riarmo senza precedenti, con gli Usa che dispongono d’una potenza militare che non ha eguali e che non vuole concorrenti di alcun genere, come hanno dimostrato le operazioni in Afghanistan: noi europei siamo vassalli, usati con funzioni ausiliarie e subalterne.”

“In questo contesto s’inseriscono le condizioni attuali del pianeta. Siamo pericolosamente vicini ai limiti dello sviluppo, producendo una trasformazione dell’equilibrio naturale. Negli ultimi anni abbiamo assistito all’incremento della desertificazione e al dimezzamento del patrimonio idrico. Un solo miliardo di uomini su sei vive in condizioni normali. Cosa succederà se anche la Cina comincerà a produrre e a consumare energia in quantità pari all’Occidente?”.

LA GUERRA DI BUSH

Nell’analisi di Chiesa echeg-

gia la denuncia di Dwight Eisenhower nel congedarsi dalla presidenza degli Stati Uniti nel 1961: “Dobbiamo vigilare contro l’acquisizione d’una influenza incontrollata, cercata o meno, da parte del complesso militare industriale. [...] Non dobbiamo permettere che il peso di questo complesso possa mettere a rischio le nostre libertà o il processo democratico”; ma anche la recente intervista al “Corriere Economia” di Norman Myers, consulente del premier inglese Tony Blair: nel 1998 la siccità, la deforestazione e le inondazioni hanno causato più rifugiati delle guerre, e fra vent’anni saranno trecento milioni gli immigrati in fuga dalla miseria.

“Tutte le ipotesi di sviluppo pacifico saranno rese subalterne allo sviluppo militare: e la guerra è un’attività produttiva per la quale si muore”, avverte Chiesa, e conclude: “Le alternative a questo scenario dipendono dal fatto che il mondo è molto più complicato di quanto ritenga l’attuale gruppo dirigente americano, che è molto limitato e la cui linea irresponsabile non sa valutare gli effetti che produce. Ho scritto questo libro perché il sistema mediatico, che è parte di questo disegno, non dice la verità e queste cose non emergono. L’opinione pubblica è manipolabile, e spesso non ha la possibilità di emanciparsi. Occorre perciò un grande salto culturale, al centro e in periferia, dei gruppi intellettuali e dirigenti europei, affinché si prenda coscienza d’un pericolo che è altissimo”.

Pietro Andrea Annicelli

da “Peacelink”
<www.peacelink.it>

Washington, 2 agosto 2025

A trentacinque anni dall’inizio dell’operazione “Pace nella diciannovesima provincia” il presidente iracheno Uday Saddam Hussein Al-Tikriti arriva negli Usa per discutere con la presidentessa Jenna W. Bush l’annoso problema delle violenze kuwaitiane nei Territori contesi. Il capo dello stato arabo, figlio del leader che nel 1990 ha lanciato la campagna di difesa preventiva nel Baso Iraq, anticipa le sue posizioni in un articolo sul “New York Times”.

Sul quotidiano, Uday ricorda che, prima dell’avvio dei colloqui di pace, dovranno terminare gli attacchi kuwaitiani contro gli iracheni. Inaccettabile, per il presidente, il piano di pace saudita, che prevede il ritiro dell’Iraq nei confini del 1990. Una posizione netta anche su un altro tema delicatissimo: “L’Iraq non rinuncerà mai alla sovranità integrale su Kuwait City, la divisione è impossibile”.

Nei giorni scorsi si era discussa a Washington la proposta egiziana di fissare un calendario con date certe per il riconoscimento di uno stato autonomo kuwaitiano. Jenna Bush ha ammesso in linea di principio il diritto delle tribù kuwaitiane ad avere un proprio stato provvisorio su una parte dei Territori, ma ha dichiarato che la fondazione di questa entità non sarà possibile fino a quando la parte kuwaitiana sarà rappresentata dall’emiro Al-Sabah, che si è dimostrato un interlocutore inaffidabile. Il nuovo Kuwait dovrà inoltre dotarsi di una costituzione democratica e ridurre la corruzione del suo apparato amministrativo. Ovviamente, è indispensabile che il *rais* kuwaitiano, tuttora bloccato nel suo bunker dalla Guardia repubblicana irachena, faccia tutto quanto è in suo potere per fermare le violenze.

Quanto al rientro dei profughi kuwaitiani, richiesto da alcune organizzazioni estremiste anti-irachene, i due presidenti figli d’arte respingono questa assurda pretesa, argomentando che ciò equivarrebbe a cancellare l’Iraq dalla carta geografica della regione del Golfo Persico; piuttosto, occorre garantire ai musulmani attualmente dispersi nel mondo il diritto a stabilirsi nelle diciannove province irachene in condizioni di pace e sicurezza.

kapro



A PROPOSITO DEL SAHARA OCCIDENTALE

In questo momento in cui servirebbe un'Onu forte e credibile, ho letto con grande dispiacere in "G&P" n. 91 (luglio 2002) l'articolo *Sahara: un cattivo esempio*, che distorce in modo inaccettabile i fatti.

Prima di far tradurre e pubblicare notizie di questo genere, sarebbe sempre necessario e dovuto nei confronti del vostro pubblico verificare la realtà delle affermazioni in esse contenute. Quando si tratta dell'Onu niente è più facile poi, visto il ricchissimo sito in Internet disponibile con la massima trasparenza in ben 9 lingue. Per quanto riguarda la situazione attuale nel Sahara Occidentale, vi invito a leggere i seguenti rapporti di Kofi Annan presentati al Consiglio di sicurezza: 1. del 20 giugno 2001 con la sintesi di tutto l'operato della missione Minurso (www.un.org/Docs/sc/reports/2001/613e.pdf); 2. del 19 febbraio 2002 in cui vengono proposte le quattro (e NON tre!) possibilità di soluzioni (www.un.org/Docs/sc/reports/2002/178e.pdf); 3. del 19 aprile 2002 che aggiorna sulla situazione (www.un.org/Docs/reports/2002/467e.pdf). Come indicato in tutti i rapporti, il processo che vorrebbe portare al Referendum continua tutt'ora, anche se pieno d'ostacoli, posti sia dal Marocco che dal Fronte Polisario, che sembrano insormontabili. Le quattro proposte mirano a levare una popolazione dal deserto per migliorare la loro vita e a rompere lo stallo dopo 11 anni di opposizione alla Missione di pace dell'Onu, con una spesa

di oltre mezzo miliardo di dollari, che potrebbero essere investiti in altri parti dell'Africa, dove siamo tutti coscienti del gran bisogno.

Sebbene il Comune dove abito e la Commissione pace della quale sono presidente siano gemellati con una tendopoli dei saharawi e ospitano bambini saharawi tutte le estati, siamo anche ben consapevoli che tutto il torto non sta da una parte sola. Ieri è uscita la notizia (ben nascosta dai giornali) che il Fronte Polisario ha rilasciato altri 100 prigionieri di guerra che sono stati rimpatriati domenica scorsa tramite la Croce Rossa Internazionale. Il Segretario generale Kofi Annan esprime la sua soddisfazione ma auspica il pronto rilascio degli altri 1.260 (!) prigionieri ancora tenuti dal Fronte Polisario da quasi 20 anni, prigionieri che dovevano essere rilasciati al momento della firma del piano di pace. Secondo la Croce Rossa Internazionale, il Marocco ha rilasciato gli ultimi prigionieri di guerra saharawi l'anno scorso.

Alla fine del mese scade il mandato del Minurso e il Consiglio di sicurezza dovrebbe prendere una decisione, che è già stata rimandata due volte proprio nell'estremo tentativo di arriva-

re ad una soluzione equa. Tutti auspichiamo che la popolazione saharawi torni nelle sue terre, libera o almeno autonoma, ma non aiutiamo a sbloccare l'attuale situazione diffondendo false notizie.

Grazie

Nancy Bailey

Benché possiamo essere tutti d'accordo nell'auspicare un'Onu riformata e democratizzata, capace di risolvere i conflitti, il punto qui è l'interpretazione dell'attuale politica dell'Onu nell'impasse del referendum di autodeterminazione del popolo saharawi.

Crediamo che al proposito ci sia stata una svolta nella politica dell'Onu dettata da due ragioni. La prima è il costo delle missioni di pace e la situazione di difficoltà finanziarie dell'Onu; la Minurso costa tanto (come ci ricordavi) e risultati concreti non ce ne sono. La seconda è politica: il peso del Marocco aumenta, la difesa del popolo saharawi da parte dell'Algeria si affievolisce e, dopo la mediazione di Baker, gli Usa rimettono l'accento con l'amministrazione Bush su una logica di potenza; in più il governo di Rabat annuncia la presenza di giacimenti consistenti di petrolio nelle terre saharawi e avvia gli investimenti di prospezione ed estrazione e sappiamo quanto gli Usa siano sensibili a ogni goccia di oro

nero nelle mani di alleati sicuri. Proprio su tale svolta politica richiamo l'attenzione l'articolo cui ti riferisci, che mette in luce come rispetto alla sola soluzione accettata dai due paesi, votata dall'assemblea Onu e riconosciuta dai tribunali internazionali (cioè il referendum di autodeterminazione) siano comparse "tre nuove opzioni", frutto di mediazioni politiche tra tutti gli attori (Onu, Marocco, Usa e Francia) escluso uno (la Rasd).

Tra la sabbia di quelle tendopoli i saharawi stanno difendendo un principio di democrazia internazionale fondamentale, il referendum per l'autodeterminazione, che non può essere messo sullo stesso piano delle altre tre soluzioni (comode per tutti gli altri attori) così come non è possibile, per "G&P", essere "equidistanti" fra chi rivendica la propria indipendenza e chi cerca di impedirlo.

I saharawi hanno fatto un miracolo ricostruendo nel deserto società, memoria, scuole ecc.; l'Onu ha fatto il suo dovere riconoscendo il diritto internazionale e sostenendo una risoluzione del conflitto attraverso l'autodeterminazione. Ora quali "nuovi" elementi ci dovrebbero portare ad accettare altre soluzioni come quella che tu stessa adombri della "autonomia"? L'impossibilità dell'Onu di far applicare quella giusta.

Questo indebolisce la sua credibilità, non certo la denuncia di tale debolezza e la pressione, fatta anche da recenti appelli francesi e spagnoli, affinché non si pieghi alle logiche della politica internazionale post 11 settembre e attui (finalmente!) il referendum anziché mettere in campo altre "opzioni".

Claudio Jampaglia

Un premio a "Guerre&Pace"

Dal 1994 il comune di Sant'Alfio (Catania) assegna annualmente in agosto il Premio Internazionale d'Arte e Letteratura "Castagno dei cento cavalli" (dal nome del plurimillenario castagno sito nel suo territorio), diviso in varie sezioni. Quest'anno, per la sezione giornalismo, il premio è stato dato alla rivista "Guerre&Pace" e al suo direttore "per la rilevante serietà" del lavoro di informazione e analisi.

SE QUESTO NON È RAZZISMO

piccola antologia non autorizzata
della propaganda leghista



Il titolo d'apertura de La Padania del 19 marzo 2002 per l'arrivo a Catania di oltre 900 profughi, in maggior parte donne e bambini. "Si sospettano armi e terroristi a bordo del cargo" dice il riquadro.

"GUERRE&PACE"
rassegna stampa

p. 56, **Euro 3,00** (+ 1,50 sped.post. anche per più copie)
richiedere tel. 02/89422081; guerrepace@mclink.it

VOGLIONO BOMBARDARE L'IRAQ.



TU NON TAGLIARE LA CORDA.

Clicca su www.unponteper.it/nontagliolacorda



PALESTINA ISRAELE

Sintesi storica
con alcuni approfondimenti



Guido Crepax

GUERRE
PACE
dossier

Dal sionismo alla guerra del Kippur, dai territori occupati alla risoluzione 242, dagli accordi di Oslo alla nuova Intifada. In poche pagine, una sintesi chiara che ripercorre la storia del conflitto tra israeliani e palestinesi, integrata da alcuni approfondimenti sulle questioni cruciali. Uno strumento per capire le ragioni di una guerra e per cercare di orientarsi nel rumore dell'informazione. Un punto di partenza per l'attività didattica e per gli studenti.

"Guerre&Pace" dossier. 72 pagine, 2 Euro
(più 1,50 Euro per sped. post., anche di più copie).
Versamento sul **ccp n. 24648206** int. a Guerre e
Pace - Milano. Richiedere a **02 89422081**
e-mail: guerrepace@mclink.it.

Abbonatevi per un anno, ve ne diamo ventuno.

Abbonamento a Le Monde diplomatique + CD-ROM.



Abbonatevi a Le Monde diplomatique e potrete acquistare il CD rom allegato. Troverete 21 anni di Le Monde nell'edizione originale francese (dal gennaio 1980 al dicembre 2000)*, 4 anni dell'edizione italiana (dal 1997 al 2000), e altrettanti delle edizioni inglese, spagnola e tedesca. Più di 17mila documenti tra articoli, reportages, recensioni, carte geografiche. Uno sguardo approfondito su quello che è successo nel mondo negli ultimi 21 anni. L'abbonamento con CD rom costa 41,32 euro (escluse le spese di invio del CD rom), solo l'abbonamento 25,82 euro**.

• NEL LABIRINTO DELL'«INTERNAZIONALE» ISLA
LE MONDE n. 10, anno V - ottobre 1990
diplomatique
 Pubblicazione mensile
 supplemento
 al numero odierno
 de il manifesto



DALLA FOLLIA DEI MERCATI ALLA RECESSIONE

Pericolo

Il naufragio

* Il Cd rom è una produzione francese, le chiavi di ricerca sono dunque in questa lingua.

**Oltre ai nuovi abbonati, potranno acquistare il Cd rom a 15,50 euro: - chi ha sottoscritto un abbonamento biennale - chi ha rinnovato l'abbonamento dal novembre 2000. Spese di invio del Cd rom: 2,07 euro per l'Italia, tra 4,50 e 5,50 euro per l'Europa.

Modalità per il pagamento: versamento postale sul ccp n.708016 intestato a il manifesto, via tomacelli 146, 00186 Roma; oppure con carta di credito telefonando ai numeri 0668719690-332